



BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 311

VITA DEL BEATO

GIO. COLOMBINI.

VITA

DEL BEATO

GIO. COLOMBINI

DA SIENA

FONDATORE DE' POVERI GESUATI

CON PARTE

DELLA VITA D'ALCUNI PRIMI SUOI COMPAGNI

SCRITTA

DA FEO BELCARI

RISTAMPATA SULL'EDIZIONE

DELL'ABATE ANTONIO CESARI

DI VERONA.



MILANO

PER GIOVANNI SILV ESTRI

M. DCCC. XXXII.

ALL' ILLUSTRISSIMO E CHIARISSIMO

NOBIL SIGNORE

D. GAETANO MELZI

ANTONIO CESARI*

Giusto e natural desiderio parmi essere di chiunque abbia cosa da sè molto amata, ed oltre a ciò, di gran valore ella stessa, qualora egli pensi a metterla in mostra, di raccomandarla a qualche autorevole e dabben personaggio, che a un bisogno la tenga ben

* *Dedica premessa all' edizione fatta dall' abate Antonio Cesari.* Verona, 1817, in 8.

guardata, mantengala in pregio, e le faccia onore presso di quelli che troppo non la conoscono; il qual suo desiderio gli verrebbe ottenuto anche meglio, quando il personaggio medesimo, al quale la raccomanda, la conoscesse e stimasse per bella e rara cosa egli stesso, ed avessela cara. Ora questo è il caso mio, Illustriss. Signore, in questa Vita del B. Giovanni Colombini; che volendola pubblicar nuovamente, anzi cavar dalla polvere di tani anni e lustri, amandola io assai caldamente e pregiandola, le ho procurato nella degnissima Persona vostra, non solo un Mecenate accreditato e valente, ma ed un amatore zelantissimo, dal quale (anche senza raccomandazioni mie) ella dovesse essere ben veduta, ed altresì favorita.

La vostra letteraria dimestichezza co'Classici delle due lingue, e della nostra singolarmente, e lo studioso affetto nel raccogliere le più rare e belle opere loro, delle quali avete formata la vostra ricchissima e splendida biblioteca, è assai noto in Italia; tanto che, pure da questo lato, è assai nobilitato il chiarissimo vostro nome. Ora ciò voi non avreste potuto

fare, senza un ardente amore alla bella letteratura; conciossiachè noi veggiamo negli uomini generalmente, gli studj, le fatiche, le ricerche loro e le spese seguitar sempre l'amore. Or io non so amor più bello e orrevole, e di nobile e dovizioso cavaliere più degno di questo; cioè di quelle cose che adornano e nobilitano lo spirito umano, e per le quali alcuni uomini, di tutta la massa dell'umana generazione, salirono più che per altre imprese, a nome e gloria immortale. Fra queste opere, la Vita del B. Colombini è da mettere colle prime, per la singolare eleganza, proprietà e purezza di quella lingua toscana che a quel beato secolo diede il nome dell'oro; e pertanto giudicai dovervi far cosa grata di dedicarvela, e nel medesimo tempo avere ottimamente all'onor di lei provveduto. Ma io penso eziandio, che se voi tanto amate e favorite l'onore di questa lingua, non potrete non amare e favorire coloro altresì che voi veggiate caldi di zelo per la sua gloria, e studiosi di crescerle più la dote, e metterla in coscienza; de' quali (certo in ciò che è travaglio, studio ed amore) a me

non pare esser l'ultimo fra gl' Italiani. Ciò mi fa credere che, o dal lato dell'opera che vi presento, o da quello dello zelo ed ardor mio per questa bella lingua, che voi tanto pregiate, io medesimo col mio presente non vi debba esser discaro. Io toccherei ben volentieri altre lodi che per altri rispetti voi meritate, se nol m' aveste interdetto; e certo io non vorrei disubbidirvi in quel medesimo che mi studio di meritare la vostra benevolenza. Questa lode tuttavia non potrete voi rifiutare, la qual voi medesimo confessaste; cioè la somma modestia del rifiutare le lodi; il che è virtù in sè stessa rarissima, e propria solamente di quelli che le meritano veramente.

Io non vi terrò più a disagio; ma dopo mille ringraziamenti della benignità vostra nel ricevere questo presente; raccomandandolo, e me con esso, alla vostra buona grazia, mi vi offerisco umilissimo servidore.

Di Verona, il giugno del 1817.

A' DISCRETI LETTORI

Fatte tutte le ragioni, e' vuol essere forse un 158 *anni che questa Vita del Colombini, scritta da Feo Belcari, citata nel Vocabolario della Crusca, fu stampata l'ultima volta; di che ella è divenuta rarissima. E non so indovinare io medesimo, onde sia provenuta questa negligenza, ovvero oblivione d'un' opera, la quale (se altra mai) dovea essere in questo mezzo tempo ristampata più volte; conciossiachè le persone spirituali ci avevano dottrine ed esempi di virtù eccellentissime; e gli studiosi un tesoro di grazie ed eleganze toscane, non*

punto meno che in qualunque s'è il miglior dettato di quel tempo; anzi sopra di questo, un nuovo pregio mi sembra aver questa Vita; che ella fu scritta nel quattrocento con la lingua medesima del trecento; cioè conservò il medesimo natio candore e purità di lingua in quel tempo medesimo che essa cominciava a perderlo ed a guastarsi: il che è qualche cosa simile ad un prodigio. Ma, qual che la cagion ne sia stata, io ho voluto correggere questo errore, o compensar questo danno; e l'ho ristampata, credendomi far piacere, secondo che dissi, agli studiosi ed agli spirituali.

Se non che un'altra ragione ebbi io di far questa nuova edizione, e forse fu la potissima, la quale non dubito che non mi debba essere dalle buone e sagge persone approvata; e fu, ch'io credetti, meglio con questa Vita dover essere ricondotti alla verità ed al buon costume coloro, a' quali facesse bisogno, che non farebbesi a pezza con un trattato. Veramente in questo tempo gli errori in fatto di fede furono combattuti e sventati con dimostrazioni così chiare

e calzanti che convien gettar la ragione per rimanersi nell' infedeltà : ma tuttavia io credo, ciò tornar poco utile rispetto a' più. Se l' incredulità venisse da solo error d' intelletto; e come al perderla concorsero altre ragioni, così al racquistar la fede non s' intramettessero d' altro genere impedimenti, io credo pochissimi dover essere che avessero letto que' libri, e non si fossero ricreduti : ma e' c' è troppo altro: dal cuor corrotto, il più, procede il discredere, e 'l mantenere l' errore. Ora a ciò che fan le ragioni? o certo che gran profitto possono fare? Il cuore che non vuole essere spiccato da' suoi amori, ritira la mente dall' esame del vero, e l' intorbida che ben nol ravvisi; e perocchè odia quella verità, gli dorrebbe, e teme di poter esser convinto : ma e convinto eziandio (tanta è la forza dell' abito), vede il meglio, ed al peggior s' appiglia, come veggiam tutto dì.

Parmi però che la verità sia da mostrar prima al cuore, per modo di allettamento, facendogliela piacere; ricevuta poi da lui, esso potrebbe condurvi eziandio l' intelletto, ed abbracciarle amendue, ajutandosi l' uno

l' altro. Ora a ciò, credo io che troppo meglio faccia una Vita d'un Santo, e del Colombini forse meglio che di qualche altro. La prima cosa, l'uomo è naturalmente portato all'imitazione che gli è sempremai dilettevole. In oltre, in questo Colombini apparisce di tratto la bellezza della perfezione insegnata da Gesù Cristo; senza artifizio v' è esposta la santità delle dottrine evangeliche; vi si vede la vittoria di tutte le cupidità naturali; i nuovi giudizj e proponimenti d' un uomo che avea le medesime passioni nostre; i costumi cangiati nel suo contrario, e le opere maravigliose; e tutto questo entra nell'animo, non per opera di raziocinio che mostra voler vincere e soggettar la ragione (il che l' uomo rifugge); ma per la semplice sposizione di grandi fatti, la quale ad ognuno piace sentire. Ora per questa via non può essere che le cose non piacciano a chi le legge, e non le approvi per giuste, belle ed orrevoli, e che però non se ne senta invidia e le brami: conosce che se un uomo come lui, potè fare di quelle opere così grandi e gloriose, ed egli altresì le dee poter fare;

intende, essere talor data all'uomo siffatta virtù che lo leva sopra di sè medesimo; vede per quali mezzi un altro sia pervenuto a potere, e far tanto: fatti questi passi, è da sperare che egli venga all'ultima deliberazione.

Se l'incredulo o 'l peccatore legge il Valsecchi e 'l Bergier, pare a lui d'aver un avversario che il voglia atterrare e metterlosi sotto: ed egli s'apparecchia a rispondere, e mantener sua ragione: leggendo una Vita, ode uno storico che senza amore nè odio a niuno, conta le cose a tutti che vorran leggere, nè altro intende che di lodar il suo Eroe: così la verità, senza pregiudizj, nè resistenze entrandogli nell'animo, non adopera nel leggitore altra forza che della propria bellezza; e per questo modo si fa amare, e può guadagnarlo. Certo è che di cento increduli o peccatori, che tornarono al cuore, i novantotto furono vinti alla lettura delle Vite de' Santi (e di questi uno fu il Colombini), alla dimostrazione astratta forse a stento i due senza più. E pertanto quel savio e discreto uomo di S. Filippo Neri, institutore della Congregazion mia, a siffatti

uomini che gli venivano a mano, non teologi nè ragionatori, ma mettea in mano la Vita d'un qualche Santo, e di questo Colombini singolarmente. Ecco ragion che mi mosse soprattutto a ristampar questa Vita.

Un' altra n' ho avuto, non meno utile, al parer mio; cioè, che le divote persone avessero un libro spirituale scritto con eleganza, sì che insieme colla stima e con l' amore della virtù, ricevessero altresì non poco diletto dalla grazia e purità della lingua; e fossero tolte alla necessità di dover attignere la pietà a quelle fecciose fonti di parlar barberesco che vanno tuttodì per le mani. Anche, se piaccia a Dio, chiunque pensasse a scrivere alcuna Vita di santa o d' illustre persona, avrà in questa la forma legittima e lo stil proprio di questa sorta di scritture, il che io dico, perchè i compilatori delle Vite, da molto tempo in qua, sprezzati gli esempi de' buoni vecchi, hanno preso una nuova maniera di scrivere storie, impinzandole di trattati teologici, di questioni metafisiche, e di raffinatezze che non s' appartengono a quello stile; sbandeggiandone quell' aurea

semplicità che rende maravigliose le storie de' primi scrittori, così latini, come italiani.

Questa edizione ho fatto io sopra tre stampe della medesima Vita del B. Colombini, gentilmente mandatemi dal mio Mecenate, il nob. sig. Melzi; l'una migliore dell'altra. Quella, che a me pare l'ottima, è quella senza data di anno, nè di luogo, stampata in quarto da uno che si appella nel fine Nicholaum Florentie; *la seconda è stampata in Siena, l'anno* 1541; *la terza in Roma, il* 1556 (*che fu poi fatta credere ristampata due anni dopo, mutandovi il frontespizio con quattro carte; ed è la medesima*). *La seconda seguita fedelmente la prima, salvo qualche piccola varietà; la terza licenziosamente si parte dalle altre due, aggiugnendo, levando e mutando. Da questa non ho dunque preso altro che la distinzione de' capi, e gli argomenti posti a ciascuno, che non sono nelle altre due, e tuttavia fanno molto agio a' lettori; mi tengo però al tutto con le altre due, e con la prima singolarmente; nella quale ho trovato in vari luoghi manifesti cenni della natìa proprietà del*

toscano linguaggio, sopra le altre due. Per esempio, nel proemio, la prima ha principiatore, *che l'altre due mutarono in* fondatore; *ha* gesti, *e l'altre* gesta; *anche la prima dice* cosa condecentissima, *dove l'altre fecero* convenientissima; *e più altre voci e modi trovai in questa, nel processo della Vita, che sentono indubitatamente di quel secolo; da'quali (qual più, qual meno) le altre due sonosi dipartite: alcuni ne noterò alla fine de' Capi. Ho recato all'uso moderno la ortografia, ed alcune cadenze di antica terminazione.*

Ho anche messo, al fine della Vita del Colombini, il Sonetto con la Laude che è nella prima Vita solamente; non perchè ella sia gran fatto buona poesia, ma per conservare alla Vita eziandio questa parte, la quale fu nelle altre edizioni lasciata.

Faccia Dio che l'intendimento mio abbia l'effetto desiderato.

LODATO SIA GESÙ CRISTO.

INCOMINCIA IL PROEMIO DELLA VITA

DEL

BEATO GIOVANNI COLOMBINI

COMPOSTA

PER FEO BELCARI

E MANDATA AL MAGNIFICO UOMO

GIOVANNI DI COSIMO DE' MEDICI.

Avendo, per consolazione de' poveri Gesuati, volgarizzato il Prato Spirituale de' Santi Padri, ed altri divoti libri, amantissimo Giovanni, mi piacque voler intendere la Vita del beato Giovanni Colombini, principiatore della loro congregazione; e trovai che i suoi frati hanno atteso a seguitare le sue umili vestigie, e non a scrivere i suoi santi gesti, eccetto Giovanni da Tosignano del contado d' Imola, che poi morì degnissimo vescovo di Ferrara, uomo di grandissima penitenza, e di massima umiltà e carità; il quale fece, per contemplazione di messer Niccolò da Bologna, reverendissimo cardinale di Santa Croce, un compendio, dove narra la conversione e morte del beato Giovanni, per dimostrare l' origine e principio della loro compagnia. Ancora ho

veduto scritta la vita di questo sant' uomo da ser Cristofano di Gano, ottimo cittadino di Siena, distesa in quaranta capitoli, ne' quali attende più a predicare utili ammaestramenti che a narrare i suoi memorandi fatti; imperocchè nelle proprie epistole di mano del beato Giovanni, ed in carte di pubblici notari ho lette molte cose di grande santità da lui pretermesse. Le quali avendo considerate, deliberai per mia divozione tessere una raccolta delle sue cose degne di memoria, e infra i suoi laudabili gesti ho messo alquanti detti delle sue infocate epistole, acciocchè si vegga la perfezione della dottrina con la santità della vita. Ed essendo stato il beato Giovanni e abbondante di ricchezze e di parenti, e onorato fra' principali della sua patria, e grandissimo elemosiniere, e nella statura e complessione corporale simile a te (come chiaramente vedrai), mi pare cosa condecentissima, questa mia piccola fatica a te dirizzare. Eziandio è giustissima opera, mandare la vita d' uno fondatore di religione a quella casa che colle sue immense caritadi è sempre stata conservatrice di tutte le religioni. E se la similitudine è cagione d' amore (come vuole il filosofo), non dubito che tu amerai il beato Giovanni, e da lui riceverai molti benefizj, però che egli è magno nel divin cospetto e grazioso a tutti suoi divoti. Leggi adunque con diligenza e divozione questa reverenda Vita; e a te cordialmente la raccomando.

INCOMINCIA

LA VENERABILE E SANTA VITA

DEL

BEATO GIOVANNI COLOMBINI

IL QUALE FU IL PRIMO DE' POVERI

PER GESÙ CRISTO DETTI GESUATI

CAPO PRIMO.

Di che luogo e di qual famiglia fosse il beato Giovanni.

L'antica e famosa città di Siena, siccome ella ha avuta, più che l'altre terre, singolarissima riverenza e divozione alla Madre e Genitrice di Dio, così è stata genitrice e madre fecondissima de' buoni servi di Dio, e infra gli altri santi uomini ch' ella ha partorito, fu uno per nome e per grazia Giovanni, dell'onorata casa de' Colombini, il quale congruamente, per la semplicità e purità del suo cuore, fu cognominato Colombino. Il padre

suo ebbe nome Pietro e la madre Agnolina. Questo gentile uomo aveva gran copia di beni temporali e non minore abbondanza d' onorati parenti; e fra i principali della sua città era sì reputato, che assunto allo stato del reggimento con gli altri buoni e savj cittadini, molte volte giustamente la resse. Avea per sua legittima sposa Monna Biagia, figliuola di messer Giovanni di messer Niccolò, amendue cavalieri della nobile famiglia de' Cerretani, venerabile e onesta donna, e ben composta di tutti gli approvati costumi; della quale ebbe due figliuoli, uno maschio ed una femmina, a' quali pose i nomi de' suoi genitori; cioè al maschio Pietro, ed alla femmina Agnolina.

Era molto dato a' terreni guadagni, e continuamente sollecito alle sue mercanzie, prudente e circospetto in tutte le cose del secolo. Ma il buono e misericordioso Iddio, volendo tirare a sè questo uomo, e liberarlo dalla potestà delle tenebre, lo convertì nell' infrascritto modo.

CAPO II.

In che tempo e in che modo il beato Giovanni si convertì.

Nell' anno del Signore 1355, essendo un giorno tornato Giovanni a casa con desiderio di presto mangiare, e non trovando, com' era consueto, la mensa e' cibi apparecchiati, si cominciò a turbare colla sua donna e colla sua serva, riprendendole della loro tardità, allegando che per strette cagioni gli conveniva sollecitarsi di tornare alle sue mercanzie; al qual la donna benignamente rispondendo, disse: Tu hai roba troppa, e spesa poca: perchè ti dai tanti affanni? e pregollo ch' egli avesse alquanto di pazienza che prestissimamente mangiare potrebbe; e disse: Intantochè io ordino le vivande, prendi questo libro, e leggi un poco: e posegli innanzi un volume che conteneva alquante vite di Sante. Ma Giovanni scandalizzato, si prese il libro, e gittandolo nel mezzo della sala, disse a lei: Tu non hai altri pensieri che di leggende: a me conviene presto tornare al fondaco. E dicendo queste e più altre parole, la coscienza lo cominciò a rimordere in modo che ricolse il libro di terra,

e posesi a sedere; il quale aperto, gli venne innanzi per divina volontà la piacevole storia di Maria Egiziaca peccatrice, per maravigliosa pietà a Dio convertita; la quale mentre che Giovanni leggeva, la donna apparecchiò il desinare, e chiamollo che a suo piacere si ponesse a mensa. E Giovanni le rispose: Aspetta tu ora un poco, per infino che questa leggenda io abbia letta; la quale avvegna che fosse di lunga narrazione, perchè era piena di celeste melodia, gli cominciò addolcire il cuore, e non si volle da quella lezione partire, per infino che al fine pervenisse. E la donna vedendolo così attentamente leggere, tacitamente ciò considerando, n'era molto lieta, sperando che gli gioverebbe ad edificazione della sua mente, perchè non era usato leggere tali libri. E certo, adoperando la divina grazia, così avvenne: perchè quella storia in tal modo gli s'impresse nell'anima che di continuo il dì e la notte la meditava, e in questo fisso pensiere il grazioso Dio gli toccò il cuore in modo che incominciò a disprezzare le cose di questo mondo, e non essere di quelle tanto sollecito, anzi a fare il contrario di quello che era usato. Imperocchè in prima era sì tenace che rare volte faceva limosina, nè voleva che in casa sua si facesse; e per

cupidità, ne' suoi pagamenti s' ingegnava di levare qualche cosa del patto fatto; ma dopo la detta salutifera lezione, per vendicarsi della sua avarizia, dava spesso due cotanti di elemosina che gli era addimandato; e a chi gli vendeva, pagava più danari che non dovea avere; e così incominciò a frequentare le chiese, digiunare spesso, e a darsi all' orazione, e altre opere divote.

CAPO III.

Come il beato Giovanni fece voto di castità.

E per questo modo castigando la carne, e recandola in servitù, venne in desiderio di vivere in castità; e con molte ragioni ed esempli confortò la donna sua che fosse contenta d' abbandonare ogni atto carnale, e santamente vivere; la quale, avvegnachè fosse giovane, nientedimeno consentendo al santo desiderio del suo marito, insieme con lui si proposero e deliberarono fermamente insino alla morte castità tenere. E subito fatta la deliberazione, l' onestissimo Giovanni s' inginocchiò in terra in presenza della donna sua, e con buon cuore disse: Signor mio Gesù Cristo, siccome la mia donna è contenta d' osservare castità,

così prometto a te d' osservarla tutto il tempo della vita mia; e da quell' ora incominciò a non giacere in letto dormendo, e quando in sulla cassa e quando in sulla panca vegghiando gran parte della notte all' orazione. Ed essendosi per alquanto tempo in simili opere pie esercitato, crescendo di virtù in virtù, e ogni dì nella via del Signore migliorando, facendo a' poveri larghe elemosine, vennegli in desiderio di volere essere al tutto povero e mendico, per amore di Gesù Cristo, acciocchè, in tutto spogliato di sè e d' ogni cura terrena, potesse speditamente seguitare il poverello Cristo suo Signore; ed allora cominciò molto a dispregiarsi nel cospetto degli uomini, e andare vilmente vestito.

CAPO IV.

Il beato Giovanni piglia per fratello in Cristo Francesco Vincenti.

E così continuando tal vita, accadde che un giorno si trovò con un suo amico e compagno, il quale avea nome Francesco di Mino de' Vincenti, uomo onorato e de' principali della medesima città, al quale aperse il segreto del suo cuore; cioè, come egli desiderava

in tutto d'esser povero per amore di Gesù Cristo, pregando e confortando lui che gli piacesse concorrere a fare il simile. E spesso conversando insieme, e parlando molto di Dio e del disprezzo del mondo, Francesco totalmente si dispose d'essere unito d'una volontà con Giovanni; e così già fatti d'uno proposito e d'uno volere, incominciarono largamente a distribuire a' poveri per l'amore di Gesù Cristo le loro ricchezze, le quali in prima solevano con molta cupidità e sollecitudine ragunare. E incominciò Francesco andare come Giovanni molto vilmente vestito, determinando ne' costumi, ed in ogni cosa seguitarlo. E di questa novità molto per la terra si parlava, perocchè tutti stupivano di sì mirabile mutazione. Maravigliavansi certamente a (*a*) vedere questi prestantissimi patrizi della loro città, abbondanti di temporali ricchezze, vilipendere e disprezzare con tanto fervore loro medesimi, le loro sostanze, e tutte le cose terrene. E in mentre che per tale via conducevano loro vita, accadde che una volta il nuovo cavaliere di Cristo Giovanni, essendo del corpo infermo, e vedendosi fare molti vezzi

(*a*) Questa *a* non è nelle stampe; ma potè essere per errore.

dalla sua donna e dal detto Francesco, si levò per desiderio di povertà del suo letto, e postasi una coltre addosso, andò occultamente al più povero spedale che in Siena fosse. Ed entrati la donna e Francesco in camera, e non lo trovando, molto si maravigliarono: andarono adunque investigando di lui intra parenti e amici, e trovare non lo potevano. Finalmente cercando gli spedali, lo trovarono in questo poverissimo spedale; e dicendogli: Perchè ti se' a questo modo fuggito che quasi due giorni t' abbiamo cerco? Giovanni rispose: Io mi godeva, e voi non mi lasciate stare; perocchè questa donna dello spedale mi voleva testè cuocere una scodella di pollezzole; ma finalmente, dopo alquante parole, per non gli contristare più, si ritornò con loro a casa.

Ancora in mentre che il fervente servo di Dio nella propria casa abitava, accadde che Monna Alessa della nobile schiatta de' Bandinelli, donna di Spinello di Messere Niccolò Cerretani, essendo venuta per alquanti dì a stare colla donna di Giovanni, una notte, non essendosi ancora ita a posare, vide la camera dov' era Giovanni ripiena di mirabile splendore; e non credendo che Giovanni fosse in quella, andando dentro per desiderio di sapere la cagione, trovò Giovanni inginocchione

orare senza altro naturale o accidentale lume; per la qual cosa, veduto certamente che da Dio veniva quella smisurata chiarezza, tacitamente senza alcuno strepito tutta stupefatta uscì della camera. E così santamente vivendo, non dopo molto tempo, il figliuolo di Giovanni venuto in età d'anni dodici, passò di questo mortale secolo; della qual morte Giovanni rendendo grazie a Dio, molto si rallegrò, ed ebbene gran consolazione vedendosi per questo essere rimaso più spedito e libero a poter dare i suoi beni per Dio. E così fece: perocchè d'allora innanzi (*a*) incominciò a frequentare le elemosine, e menare più spesso i poveri a casa, lavando loro i piedi, dando loro mangiare, e rivestendoli di panni nuovi.

Ora vedendo la donna di Giovanni che egli così si disprezzava, e tanto largamente il suo a' poveri distribuiva; avvegnachè ella fosse, come detto è, di buona coscienza, nientedimeno, perchè non era parimente della povertà affezionata, tanta sua pietade molestamente sosteneva; e consigliandolo sotto colore di temperanza e di discrezione, dal grandissimo fervore, e operazione dello spirito, si sforzava con prieghi di rifrenarlo. Ma egli dolcemente

(*a*) Il testo ottimo ha *d' allora*, senza più.

le rispondeva, dicendole: Tu pregavi Iddio che io diventassi caritatevole, e dessimi alle virtudi, e per questo ancora facevi fare orazioni a' suoi servi; e ora ti sa male che io satisfaccia un poco per la mia avarizia, e per gli altri miei peccati. La donna a questo rispondeva: Io pregava che piovesse, ma non che venisse il diluvio. E Giovanni affermava che Dio gli avea dimostrato e fatto conoscere che tutto il mondo sogna e frenetica, e che la vita umana come fumo e vento passa, e che chi più piglia de' beni terreni, n' ha peggiore mercato: e diceva: E' si vuol pensare alla vita celestiale che mai non avrà fine, la quale per piccola fatica si può acquistare; ed eziandio quanto più crescono le pene che per Cristo patiamo, tanto più crescono le consolazioni che per esse pene riceviamo; perocchè a ognuno che per lo suo amore lascerà le ricchezze e gli onori, darà un bene nell' anima di tanta soavità e consolazione che esso dirà: Io rifiuto ogni diletto che mi potessino dare cento mondi: e con molte altre parole s' ingegnava persuadere ch' ella fosse contenta ch' egli seguisse Cristo con la estrema povertà. E più volte strettissimamente la pregò che gli desse licenza, e per suo consentimento lo liberasse dalle leggi del matrimonio, acciocchè,

spogliato d'ogni terrena sollecitudine, potesse più agevolmente levarsi in Dio e camminare per la via della sua vocazione; ma ella per niun modo totalmente liberarlo acconsentiva.

CAPO V.

D'uno stupendo fatto che occorse loro con un povero lebbroso.

Ora avvenne che andando un dì i servi di Dio Giovanni e Francesco al Duomo per udire messa, videro innanzi alla porta della chiesa, infra gli altri poveri che mendicavano, un uomo infermo di lebbra e mezzo nudo, che dal capo a' piedi era coperto di scabbia e di piaghe (*a*); il quale Giovanni risguardando, commosso nelle viscere del cuore a pietà e compassione sopra di lui, disse a Francesco: Mira questo povero qui abbandonato da ogni ajuto umano; vogliamo noi portarlo a casa, e per amore di Cristo averne cura? ecco noi andiamo per udire la messa, questo sarà farla.

(*a*) Un fatto somigliantissimo a questo narra Giovanni Villani di Roberto Guiscardo, nel libro IV, cap. 18.

Francesco rispose: Fa ciò che tu vuoi. Allora il disprezzato Giovanni abbracciò questo lebbroso, e poselo in su una panca, e misegli il capo infra le cosce, e così sopra le sue spalle con gaudio lo portava, tenendo le mani del lebbroso con le sue mani: e per una dolcezza di carità, a quelle cosce tutte guaste e piagate e quando all'una e quando all'altra, soavemente strignea le guance; e pervenuti a casa, lo misono dentro. Ma quando la donna di Giovanni lo vide, per orrore della brutta infermità infastidita, incontanente stomacando, a Giovanni disse: Queste sono delle derrate che tu mi rechi? Hàmi portato a casa puzza e fracidume? Io uscirò di casa, e tu fa a tuo modo, come tu se' usato. Ma Giovanni dolcemente le rispondeva, dicendo: Io ti prego che tu abbia pazienza: costui è creatura di Dio, ricomperato come noi del suo prezioso sangue; e così potremmo diventare noi, se Dio volesse. Per l'amore di Cristo ti prego che me lo lasci mettere nel nostro letto, acciocchè un poco si possa riposare. Deh ricordati, quanti diletti abbiamo avuti, e quanti peccati noi abbiamo fatti, ed offeso il nostro Creatore; non ti paja malagevole un poco a scontare: intendi che il povero e lo infermo rappresenta la persona di Cristo; perocchè

egli disse nel santo evangelio: Qualunque ora voi sovvenite e fate bene a uno di questi miei minimi, voi lo fate a me. Ella rispose: Tu hai molte parole: fa a tuo modo: io non me ne impaccerò; e se tu lo metti nel nostro letto, io mai più vi giacerò: or non vedi, e senti tu la puzza che costui getta? che pur testé non la posso patire. Allora Giovanni e Francesco, non curando le parole della donna, apparecchiato tepido bagnuolo, lavarono con diligenza tutto quel lebbroso; il quale dipoi avendo dolcemente rasciugato, nello ottimo letto, dove la donna dormire solea, lo misono, acciocchè alquanto si riposasse; la qual cosa la sua donna molestamente sostenne. Finalmente Giovanni, per più mortificarsi per amore di Cristo, bevve alquanto della detta acqua, colla quale lo avevano lavato; e di poi ammonì la moglie che per infino che dalla chiesa essi tornassero, alcuna volta lo infermo visitasse; e col suo compagno Francesco ritornò a udire la messa. Ma ella ciò non promise di fare: la quale nientedimeno incominciò ad essere punta dagli stimoli della coscienza, per questo che non adempieva i comandamenti del marito, e non si moveva a pietà sopra lo infermo: e rizzandosi, andò per vedere il lebbroso. E quando aperse l' uscio della camera,

sentì sì grande fragranza (*a*) di soavissimo odore che tutte le spezierie e cose odorifere parevano ivi ragunate; onde, non essendo ardita d'entrare, serrò l'uscio, e incominciò per contrizione amaramente a piagnere, spezialmente considerando le parole che di quel povero infermo ella avea dette al marito. Ed incontanente, ecco Giovanni e Francesco dalla chiesa tornare, i quali per la via avevano comperati confetti per confortare il lebbroso. Ed entrati in casa, subito Giovanni disse alla donna: Che hai che piagni? e che è del nostro infermo? Al quale con molte lagrime rispondendo, narrò quello che andandovi le era addivenuto: la qual cosa udendo i servi di Dio, corsero alla camera; e aprendo l'uscio, sentirono quella fragranza grandissima; e scoprendo il letto, non vi trovarono persona. Allora conobbero, quello essere stato Gesù Cristo, il quale s'era dimostrato loro in forma di lebbroso; e vedendo sì gran dono di Dio, con ardente cuore gli renderono grazie. Ma il servo di Dio Giovanni, desiderando di piacere

---

(*a*) In vece di *fragranza*, il Villani nel luogo di sopra citato ha *libamina*: *E la camera, senza libamina, trovò odorifera*, che vale, *profumi*, *odori*, voce nuova.

solamente al suo Cristo, comandò strettamente alla donna che mentre che in questa mortale vita fosse detenuto, a niuno lo manifestasse. E la detta moglie vedendo sì grande segno che Dio avea dimostrato, dette al marito piena licenza, e dal legame del matrimonio totalmente lo sciolse, e lasciò libero, e dissegli: Va, e sta come a te piace, e dà per Dio ciò che tu vuoi; che mai più di cosa che tu voglia fare non ti contraddirò.

Della qual licenza Giovanni molto allegro, all'Autore di tutti i beni ne diede laude. Allora Giovanni e Francesco più accesi del divino fuoco, desiderando in tutto abbandonare il mondo, non affidandosi al proprio sentimento, vollero buono consiglio della via e del modo che avessero a tenere; e molte orazioni fecero, e ordinarono che da persone religiose fossero fatte, per pigliare ottimo partito.

CAPO VI.

Come li buoni servi di Dio si risoleverono vivere in povertà.

In quel tempo erano in Siena buoni e illuminati servi di Dio e di grande santità, infra i quali era don Pietro de' Petroni della

medesima terra, uomo di grande contemplazione e di santa vita e dottrina. Da costui, e da più altri Giovanni addimandò consiglio, per qual via potesse meglio seguitare Gesù Cristo; i quali tutti in una medesima sentenza risposero; cioè che l' abbietta e vilissima povertà, la quale è meno manifesta alle lodi degli uomini, e più nascosa all' opinione del volgo, sia la più vera, più breve e più retta via. Eziandio con più maestri di sacra teologia si consigliò, i quali in questo medesimo similmente concorsero; affermando che l' abbietta povertà era stata la via del Salvatore nostro Gesù Cristo, il quale chiama e dice: Chi mi serve, mi seguiti. I servi adunque di Cristo al saluberrimo consiglio degli spirituali amici tanto più confidentemente s'accostarono, quanto che essi intesero ch'egli era confermato per voce del sommo consigliere Gesù Cristo; il quale avendo dimostrata la necessaria via de' comandamenti a quello giovane che l'avea domandato, volendogli dare la forma di più alta vita, aggiunse incontanente la perfezione del suo consiglio, dicendo: Se vuoi essere perfetto, va e vendi ciò che tu hai, e dallo a' poveri e seguita me. Adunque preso il consiglio del sommo maestro Cristo, e fatta la deliberazione per questa via

dell' abbietta povertà di seguitarlo; essendo a Giovanni rimasa una fanciulla d' età d' anni tredici, ed a Francesco un' altra d' anni cinque, amendue legittime e naturali, deliberarono insieme di metterle in un ottimo monistero di venerabili e onestissime donne dello Ordine di S. Benedetto, intitolato in santo Abundio e Abundanzio, chiamato volgarmente santa Bonda, posto di presso a Siena a un mezzo miglio; e nell' anno del Signore 1363 misero le dette fanciulle nel detto monistero. E Giovanni fece delle sue possessioni tre parti: una parte diede al prefato monastero di santa Bonda; una al magnifico Spedale di Siena; e un' altra alla Compagnia della Vergine Maria, con patto e condizione che 'l monastero e la Compagnia, ognuno per certa parte, fossero tenuti di dare ogn' anno alla sua donna, mentre che ella vivesse, certi danari e alquante cose da vivere, per alimentare lei ed una cameriera che la serviva: e questo fece, per la ragione delle sue doti, di consentimento della sua donna: l' altre sue sostanze aveva già a' poveri distribuite; perocchè più tempo innanzi avean disfatto il traffico del taglio de' panni, e d' altre mercatanzie ch' egli avea in Siena, e così quelli che egli avea in Perugia e in altri luoghi, ed ogni cosa

avea dato per Dio, perocchè quando si convertì a Cristo, era ricco di circa dieci milia di fiorini. E Francesco donò al detto monastero, per amore di Dio, tutti i suoi beni mobili e immobili; con condizione che l'Abbadessa dovesse ricevere in detto monastero sei povere fanciulle per amore di Dio, e farle monache senza alcuna dote. E pose la detta sua figliuola in sull'altare della chiesa di detto monastero; e per far bene la elemosina perfetta, offerse ancora sè medesimo, promettendo castità, povertà e obbedienza perpetua alla Badessa, e disse: Io lodo Dio, il quale m'ha dato tanta grazia, che io gli ho dato ogni mio bene, e me stesso; e non voglio che il monastero sia tenuto a darmi un pane, se non come dà per elemosina agli altri poveri; e di questo volle che se ne facesse scrittura, per mano di pubblico notajo, in modo che ogni persona che v'era presente lagrimava per divozione.

E così i forti cavalieri di Cristo, fatti novelli sposi dell'altissima povertà, incominciarono allegramente a mendicare, addimandando il pane e il vino per l'amore di Dio; ed in questo modo posti in un'altezza di mente, calcando il mondo sotto i loro piedi, tutte le cose terrene stimavano come fango, e

tutto dì crescevano in desiderio di patire e sostenere pene per amore di Cristo. La fame, la sete, il freddo, la nudità, molti disagi, gli obbrobri e le vergogne, tutti gli scherni del mondo, per amore di Cristo, aveano per piacere e sollazzo. Bene era certo mirabil cosa, vedere uomini venerabili, e secondo il mondo prudenti e circospetti, ora fatti stolti per diventar savi. Onde l' uomo di Dio Giovanni, innanzi che si facesse povero, andava onorevolmente vestito di panni tinti in grana, molto fini; ed il verno portava, sotto le cioppe, fodere di finissime pelli, col cappuccio alle gote, e co' guanti foderati, ed alcuna volta due paja di calze l' una sopra l' altra, co' calcetti e colle pianelle; mangiava al fuoco, usando cibi gentili e dilicatamente apparecchiati; e con tutto questo, spesse volte pativa pene di stomaco, male di fianco, dolore di testa ed altre infermitadi; ora, riscaldato dal divino fuoco, lasciando ogni morbidezza e cura di carne, andava scalzo, niente in capo portando; vestiva una gonnella stretta, e un mantello corto di panno grosso bigello, ed eziandio ripezzati; pigliava cibi grossi rusticamente acconci: e niente di meno d' ogni infermità era guarito, e dagli usati dolori liberato; imperocchè l' amore, il quale ardeva nel suo

petto, era tanto infocato che per infino al corpo di fuori, per natura freddo, si distendeva; onde ancora quelli pochi panni che portava, teneva isbottonati al petto. Le quali tutte cose un suo amico considerando, lo dimandò una volta, dicendo: Or non hai freddo, Giovanni? Al quale rispose: Porgimi la mano tua: e pigliandogli la mano, se la mise in seno, e disse: Parti ch' io abbia freddo? Rispose l' amico, dicendo: Non certamente: anzi sei sì caldo che non ci posso la mano patire (*a*).

CAPO VII.

Mirabili mortificazioni che fecero li buoni servi di Dio.

E così i buoni servi di Dio, andando poveri e abbietti, si davano alle mortificazioni quanto potevano. Onde per seguitare le vestigie del loro Signore Gesù Cristo, deliberarono avere vergogna, dove avevano ricevuto

(*a*) Bel modo che vale: *Non posso durarvi con la mano;* ma qui ha nuova aria, e tuttavia ha qualche somiglianza con gli usi da me aggiunti al Vocabolario, dopo il § IV, del V. *Patire.*

onore; perocchè, essendo stati del sommo ofizio de' nove Priori della loro città, e considerando la gloria e la riverenza che per due mesi era stata loro fatta, vollero per altro tanto tempo nel medesimo palazzo essere disprezzati, e fare ogni vilissimo servigio. E perchè fonte non era ancora in palazzo, dalla fonte del campo portavano tutta l'acqua che bisognava, e così le legne su per le scale; volgeano in cucina gli arrosti, lavavano le scodelle, le pentole ed altre cose necessarie; spazzavano le scale, e la piazza del campo dinanzi al palazzo, e facevano tutti gli esercizj più vili. Per li detti due mesi che furono per amore di Cristo vilissimi servi del cuoco, non vollero in palazzo nè bere, nè mangiare, ma per le strade mendicavano per la loro vita. Ancora per la terra similmente s' avvilivano, spazzando agli uscj de' morti, portando i doppieri alla chiesa, e sotterrando i corpi, e facendo simili esercizj; e quando per riverenza era loro dinegato, pregavano che per amore di Cristo non fosse tolto loro quello spirituale guadagno; e tutte le predette cose facevano senza alcun prezzo, per vendicare sè medesimi degli onori che nella propria patria avevano ricevuti.

In tali mortificazioni da molti erano beffati

e scherniti, e da alquanti commendati e avuti in riverenza. Ma essi a parole, che in lode, ovvero in vitupero di loro fossero dette, non ponevano orecchie; anzi di continuo erano intenti alla salute delle anime loro e de' prossimi: eccettochè una volta l'uomo di Dio Giovanni, per far vendetta del pomposo cavalcare che per la città avea fatto, montò in sur un asino; e andando intorno alla piazza del campo, certi mercatanti che stavano a' loro fondachi, vedendolo andare a questo modo, con parole e con atti lo incominciarono a deridere: ai quali Giovanni con allegro viso disse: Voi fate beffe di me, ed io fo beffe di voi; quasi volesse dire: Voi mi dileggiate perchè seguito Cristo, e io dileggio voi perchè seguite il mondo.

In tale asprezza di vita Giovanni e Francesco servirono a Dio, dal giorno che incominciarono a mendicare, due anni o più, senz' altra compagnia. Ma la santità loro, come città posta in sul monte, e come lucerna sopra il candelliere, non si potè lungo tempo nascondere; perocchè molti, veduti gli onori e le ricchezze che Giovanni e Francesco avevano abbandonato, e la viltà e povertà che per amore di Cristo aveano abbracciato, tratti all' odore delle loro virtudi, gli avevano in

tale riverenza e divozione che per loro esempio e dottrina lasciavano i vizj e' peccati, e davansi alle sante operazioni e buoni costumi; alquanti rinunziando al secolo, si facevano religiosi, e moltissimi, rimanendo nelle proprie case, ed emendando la loro vita, viveano virtuosamente. Molti cittadini eziandio s' accostarono a' servi di Dio Giovanni e Francesco; i quali, desiderando perfettamente servire a Cristo, abbandonarono realmente il mondo, e diventarono con loro insieme amatori dell' abbietta povertà. Così per la città i detti uomini di Dio andavano lodando, ad alte voci, il nome di Gesù Cristo, confortando affettuosamente i peccatori che tornassero a penitenza.

CAPO VIII.

Con che ordine si costumavano ricevere i Novizi.

Quando accettavano alcuno nella loro povera compagnia, costumavano alle volte fargli grandissime mortificazioni; perocchè usavano alcuna volta menare il novizio per la città in su l' asino, quando vôlto innanzi e quando in dietro, con una grillanda d' ulivo in capo; ed essi che l' accompagnavano, anche portavano

iu capo ed in mano ramo d' ulivo, gridando: Viva Gesù, o, Lodato sia Cristo; ovvero cantando qualche divota laude. Alcuno avrebbon menato nudo, eccetto i panni di gamba, cantando in simil modo, ovvero dicendogli villania, chiamandolo ribaldo, cattivo uomo, di mala condizione, od altre ingiuriose parole. Alcuna volta lo conducevano per la terra colle mani legate di dietro e col capresto alla gola, a modo che si menano i ladri alle forche, come se lo volessero impiccare; e dicevano per la via a quelli che lo miravano: Fate orazione per questo peccatore; pregate Dio che 'l faccia forte; dite un Paternostro e un' Ave Maria per l' anima sua: e con simili parole lo mortificavano. Ma la maggior parte di quelli che per loro fratelli ricevevano costumavano di spogliarli dinanzi all' Immagine della Vergine Maria che è in sul campo, e ivi lo rivestivano di vilissimi panni; e tutti colle grillande d' ulivo in capo, e cantando due di loro qualche divota laude: e così in diversi modi gli umiliavano, per far loro fare nell' edifizio spirituale perfetto fondamento.

Perocchè l' uomo di Dio Giovanni diceva che la vera via da trovare Cristo sono le mortificazioni e le vergogne; e alle vergogne ed alle ingiurie, si vede chi ama Cristo: ed

in fervore di spirito diceva : O quanta fatica si dura, e non si perviene a Gesù Cristo! e quanta poca ne bisogna a trovare questa verità! certo solamente bisogna sciogliere e liberare noi medesimi dal parere e dall' onorare. Oh onorare, e parere maladetto! quanto male ci fai! che ci tolga Dio, dandoci molte fatiche. Poniamo giù il reo senno, e torniamo alla santa semplicità e purità. Io trovo per esperienza, quanto più fervore e lume (*a*), che tutto il mondo è accecato sotto il parere. Fate bene del pazzo quanto potete, e sarete savi. Cristo vi faccia impazzare che non c' è meglio; perocchè quanto più ci dilunghiamo dall'onore, tanto più ci accostiamo a Cristo : e con simili parole al mortificarsi li persuadeva.

CAPO IX.

Conversione del figliuolo di Niccolò di Nerdusa.

Un dì, venendo al servo di Dio Giovanni un figliuolo di Niccolò di Nerdusa della medesima città, giovane d' età d' anni più di

(*a*) Par che dovesse dire, *quanto ho più*, ecc. Manca nelle altre due edizioni questo membro.

venti, e con molto fervore dicendogli che voleva essere de' suoi figliuoli e che desiderava far ciò ch' egli volesse; Giovanni, volendo vedere se egli veniva con verità che bastasse, disse che 'l voleva spogliare e vestirlo alla fonte del campo; il quale rispose che come d' un corpo morto, di lui facesse: onde Giovanni e li compagni andarono alla piazza del campo; e fatte le genuflessioni alla figura di nostra Donna, andarono alla detta fonte, e ivi Giovanni lo fece a certi giovani scalzare: poi ritornarono alla medesima Madonna, e spogliaronlo de' suoi panni, e vilmente lo vestirono. Ed ivi il poverello di Cristo Giovanni, godendo dell' onore di Dio, insieme con un suo compagno nominato il Boccia, cantarono una divota laude, che incomincia: Diletto Gesù Cristo, chi ben t' ama: e poi in mezzo di loro lo menarono al Duomo: per la qual cosa gran parte della città, come in tai casi solea avvenire, vi si raccolse; e così gli fecero per amore di Cristo questa mortificazione. Il qual giovane disse poi, avere patita tanta pena che la morte non è più; ma il buon Gesù tosto gli diè il pagamento; perocchè la seguente notte se gli diè tanto esso Dio, che per soverchia allegrezza non potè dormire. Fece Dio in lui singolari cose, e

grandi rivelazioni, le quali esso narrando, faceva stupire chi le udiva. Con gran fervore il detto giovane ammaestrava Giovanni e i suoi fratelli che gridassero il nome di Gesù Cristo, dicendo che il tempo era venuto che Dio farebbe molta grazia a' peccatori. E disse che Gesù Cristo gli aveva detto: Dite alle genti che si confessino e pentinsi in verità, e ricordino con fede il nome mio, e vedranno quello che io farò loro. Poi avuti il garzone molti spirituali diletti, rimase grandemente ferito dell' amore di Gesù; ed andando con Giovanni al monastero di santa Bonda, espose alla Badessa ambasciata da parte di Cristo, e diceva: Hammi rivelato che questa grazia ho avuta per le vostre orazioni; e che pregassero per la gente, perocchè sarebbono esaudite; e che tutte erano graziose nel cospetto di Dio, e molte altre cose miracolose. Con tanto fervore parlava, che Madonna gli disse: Dimmi, se tanto ami Cristo quanto tu di', che faresti tu per lo suo amore? Il giovane rispose: Ogni cosa del mondo comandate. Allora la Badessa gli disse: Va di sotto, e spogliati nudo, e per tutta Siena va gridando il nome di Gesù Cristo: e questo disse, per vedere se egli parlasse in verità; onde subito fu mosso e spogliato, e con molto fervore

usciva fuori; ma Madonna disse a Giovanni che gli si facesse innanzi, e facesselo tornare addietro. E scrivendo particolarmente questo caso l'uomo di Dio Giovanni a frate Giorgio di S. Domenico, suo spirituale amico, il quale allora era ito a predicare a Volterra, gli dicea: Or vedete, quanto Cristo benedetto fa di grazia a chi gli si dà punto in verità; che in un dì a' peccatori e mondani fa acquistar il grado della perfezione.

CAPO X.

Conversione di Tommaso Guelfaccio.

Ancora la mirabil conversione di Tommaso di Guelfaccio non mi pare in alcun modo da tacere. Costui era cittadino di Siena di nobil nazione, del reggimento de' Nove, uomo dato alla gola, e a tutti i piaceri sensuali e mondani: vilipendea tutti i religiosi, e massime questa povera compagnia. Ma un dì, uscendo il servo di Dio Giovanni della città con alcuni de' suoi poverelli, per visitare il suo divoto monastero di santa Bonda, il detto Tommaso per ispasso gli andava dietro; ed essendo Giovanni pervenuto ad un capo di tre vie, nel quale era ritta di legno una gran croce,

si volse in dietro, e veduto Tommaso, gli disse: O Tommaso, vuo' tu per amore di Cristo farmi una grazia? Tommaso gli rispose dicendo: Cosa che io possa comodamente, ti farò volentieri. E Giovanni gli disse: Io ti prego che per amore di Gesù Cristo dica inginocchiato a piè di questa croce un Paternostro ed un' Avemmaria. Disse Tommaso: Se tu non vuoi altro, non che uno, ma due ne dirò di buona voglia. Giovanni rispose: Io non t' addimando altro. Allora Tommaso, levandosi il cappuccio di capo, pose le ginocchia in terra, e incominciò a dir il Paternostro. Il caritativo Giovanni insieme inginocchiato, affettuosamente a Dio per lui faceva orazione, pregando che lo illuminasse della sua verità, e riscaldasselo del suo amore. Avendo Giovanni alquanto orato, e rizzandosi, Tommaso se gli gittò a' piedi, addomandandogli perdono; e disse: Io non mi partirò mai finchè tu m'accetterai per tuo minimo figliuolo nella tua santa compagnia: e così miracolosamente convertito, spogliandolo de' suoi panni, e vilmente come gli altri vestendolo, nella povera congregazione fu ricevuto. Della quale conversione tutta la città stupiva, e la maggior parte credeva che non perseverasse: e l' uomo di Dio Giovanni che fosse forte

cavaliere di Cristo, e valentemente per lo suo onore combattesse, cordialmente lo confortava, dicendogli: Ricordati, carissimo fratello, di quello che per lo cattivo mondo tu hai fatto; e desidera e cerca che per Gesù Cristo nostro Signore s'adoperi per te cose di sua gran laude; e sappi che quanto tu avrai fede e desiderio, tanto Dio adempierà il tuo animo grande e buono: e pertanto sia valente a chiedere e adoperare per l'onore di Gesù Cristo. Egli contro il mondo, il diavolo e la carne vittoriosamente combatteva; e come gli altri poveri, andava scalzo e senza alcuna cosa in capo; in modo che un dì un frate laico, che pel suo convento mendicava, il quale da lui era stato molto dileggiato, vedendo che sul capo aveva un callo grosso e nero, per motto gli disse: Tommaso, tu hai mangiati tanti fegatelli che t'escon pel capo; al quale umilmente rispose, dicendo: Ora tocca a voi. E così mortificato da molti, per grazia di Dio, per infino alla fine di bene in meglio perseverò.

CAPO XI.

Della gran mortificazione che'l Beato Giovanni fece nel viaggio di Montecchiello.

Andando una volta il servo di Cristo Giovanni a Montecchiello con Francesco Vincenti e Vanni, e un altro de' suoi compagni, quando furono presso a san Giovanni ad Asso, per lo terreno e possessioni che egli avea dato al monastero di santa Bonda, volendosi vendicare in tutti i luoghi, dove era conversato, de' suoi peccati, si spogliò nudo, eccetto i panni di gamba, e comandò loro che tirandolo col capresto lo scopassero per tutti i borghi del castello; e a quello che tenne la fune, comandò che dicesse: Ecco costui che vi voleva affamare, che vi prestava ogni anno il grano vecchio dalle tignuole punto, e poi rivoleva il nuovo buono più che comunale, e desiderava che valesse un fiorino lo stajo: dategli forte a questo crudele, odiatore de' poveri. E così menandolo scopando per tutti i borghi, tirandolo col canapello a ricorsojo, in modo che con grandissima fatica poteva respirare; dicendogli le predette ingiuriose parole, fecero e dissero come e quanto per

obbedienza fu loro comandato; onde la gente stupefatta a sì lagrimevole novità, vedendolo così mortificato pel mezzo di loro passare, per divota compassione, e grandissima ammirazione, non fu mai veruno de' risguardanti che potesse mai dire parola. Di poi l' umile Giovanni disse a quelli suoi fratelli: Cristo vi meriti la vostra obbedienza, e la carità che m' avete usata; e non crediate però che sieno sconti i peccati e i rei desiderj ch' io ho avuto in queste contrade; che sono degno d' esser per tutto questo paese strascinato.

CAPO XII.

Della conversione di M. Domenico da Montecchiello.

Ancora, camminando l' uomo di Dio Giovanni verso Montecchiello co' suoi poveri fratelli, si fermarono a Corsignano; e predicando il nome di Cristo, fu fatto loro smisurato onore; ed albergandovi la sera, con grandissima difficoltà la mattina da loro si partirono. Ma poi essendo alquanto dilungato, gli uomini di Corsignano mandarono loro dietro pregandoli che per amore di Dio ritornassero; perocchè una persona di loro avea detto che

una notte aveva avuto in visione che gli pareva vedere affogare gente; e che per le mani di Giovanni e de' compagni, erano da morte e pericolo scampate. I detti poveri per carità ritornarono a Corsignano, e fecervi gran frutto; e di poi pervenuti a Montecchiello vi trovarono molto dura e ostinata gente, in modo che ebbero per l'onore di Cristo molte pene e ingiurie a sostenere. E vedendo il servo di Dio Giovanni che le persone di quella terra non temevano Dio, e non osservavano i suoi comandamenti, vide in ispirito il flagello che Dio avea loro apparecchiato; perocchè più di dieci anni innanzi profetò loro, come se e' non si correggessero, verrebbono in esterminio; e così avvenne; perocchè per la guerra seguente che i Senesi ebbero co' Fiorentini, Montecchiello si perdette, e andò a sacco. Ma non fu però che l'uomo di Dio Giovanni non vi facesse frutto; perocchè alle sue sante parole, si convertì messer Domenico da Montecchiello, dottore di legge, e Monna Antonia sua donna. Questo messere Domenico si diede ferventemente a Dio, e fu de' primi suoi compagni; ebbe grandissimi sentimenti spirituali; fu uomo di molte lagrime e di grande orazione; e volgarizzò, a consolazione di Giovanni e de' compagni, il libretto della Mistica Teologia, il

quale fu composto da un santo uomo dell'ordine de' Certosani. Anche da' signori dodici di Siena, ch'allora reggevano, fu il detto messere Domenico fatto vicario dell'anno a Petriuolo; il qual oficio esercitò di consentimento di Giovanni, e dipoi, quando Giovanni co' suoi fratelli andavano a Montecchiello, il più delle volte tornavano in casa sua. Eziandio un altro di detta terra, nominato Francesco, seguitò l'uomo di Dio Giovanni per la via dell'abbietta povertà; il quale quando si convertì a Cristo; andò alla sua donna e a' suoi figliuoli scalzo e povero, come gli altri suoi compagni; ed in modo si mortificò e umiliò che si convertì anche la moglie.

CAPO XIII.

Quello che il B. Giovanni fece in Montalcino.

Dipoi andando il servo di Dio Giovanni co' suoi poveri fratelli a Montalcino, e parlando de' fatti di Dio e della salute dell'anima, tutta la terra si mosse a tanto fervore e a tante lagrime e pianti che molti uomini e donne ferventemente mutarono vita; ed infra gli altri che si convertirono a Cristo, fu Fazio di Betto, il quale diventò de' suoi seguaci, e

mai non l' abbandonò, e Agostino e Monna Binda sua moglie; il quale dipoi venne in tanto fervore che appena poteva udire ricordare alcuna cosa di Cristo che subito si dava in fervore con grandissime strida, e il simile faceva la sua donna. Ancora diventò povero per Gesù Cristo un altro di detto luogo, nominato Barna, il quale fu fervente servo di Dio, e cantava molte divote laudi, ed eziandio una Monna Jacopa di detta terra, che avea marito e quattro figliuoli, si convertì a Cristo: della quale Giovanni diceva ch' ella era la più fervente e mortificata che mai gli paresse vedere; perocchè stava il più del tempo in fervore fuor di sè, e cadeva alcuna volta nel fuoco, e talora andando per la via cadeva nel fango, ed era di moltitudine di lagrime, di grande umiltà e carità.

Ancora essendo Giovanni co' suoi compagni in Montalcino, Franceseo da Montecchiello vi venne; e facendo detto Francesco una domenica notte disciplina nella cappella di un oratorio di compagnia di battenti, dove i detti poveri per Gesù Cristo tornavano, fu subito tocco di fervore sì fortemente da Cristo che non dormì in tutta la notte quasi punto, nè lasciò dormire Giovanni; e gridava che infino a quel punto non aveva conosciuto Cristo, e

che ogni suo fatto era una falsità e cecità, e poi la seconda notte ebbe maggiore e più forte fervore, ebbe molte lagrime, e non si poteva contenere di gridare, esultare e ballare: della qual cosa Giovanni molto si maravigliava, però che 'l detto Francesco era nuovo cavaliere di Cristo, e da lui non avea avuto alcuna esortazione, per la quale potesse a detto fervore essere stato tirato. E ritornato il detto Francesco a Montecchiello, andò per la terra gridando sì ferventemente il nome di Cristo che fu tenuto pazzo. Stando il servo di Dio Giovanni alquanti dì in Montalcino, circa a venti de' suoi poveri compagni di freddo e di febbre infermarono, però che fu una infermità comune per tutta quella provincia. E da Meo Martini di detta terra fu fatto molto bene, portando loro zucchero, vino e altre buone cose; ed ancora Francesco da Montecchiello, con la sua moglie e con tre antiche donne, vi portarono da Montecchiello molta vettovaglia; e menò seco Francesco un giovane nipote di messere Cione di conte da Montecchiello; il quale in presenza di Giovanni e degli altri si scalzò, e dette tutti i suoi panni e danari a quelle donne da Montecchiello che li dessero per Dio; e così diventò de' poveri per Gesù Cristo; e la moglie di Francesco,

e quelle altre donne furono tanto bene edificate della vita e dottrina dell' uomo di Dio Giovanni e de' suoi compagni, ch' elleno tornarono ebbre di Gesù Cristo a Montecchiello. Fra' quali poverelli infermi erano messer Domenico da Montecchiello, Ambrogio di Giucca e Giovanni d' Ambrogio d' Agnolino, cittadino di Siena. Questo Giovanni d' Ambrogio di detta infermità sarebbe morto, se e' non fosse che mediante le orazioni del servo di Dio Giovanni e de' compagni, fu miracolosamente da Dio sanato, ed in mentre che 'l detto Giovanni d' Ambrogio aveva male, il servo di Dio Giovanni lo dimandò un dì dicendo: Che di' tu, Giovanni d' Ambrogio? quale ti piace più? o quale ti pare che io faccia? o che io mi dia all' orazione, fuggendo il mondo, ovvero che io vada gridando il nome di Cristo? In tutto gli rispose: Non restate di gridare Cristo; e di questo si dolea per sè infino alla morte, perocchè era del corpo infermo.

Ed essendo stati quindici dì in Montalcino, un giovane che stava alla guardia del cassero (*a*) di detto castello, tanto pregò Giovanni

---

(*a*) Non fu intesa questa voce *Cassero* (che val *Rocca*) che è nella prima Vita: però le altre dicono *Cassello.*

che per suo figliuolo lo ricevesse, che Giovanni non si potè sì scuotere che non lo accettasse: e sostenne il detto giovane d'essere menato per Montalcino in camicia con la coreggia in gola, e feciongli molti strazi. Di poi l'umile Giovanni co' suoi ottimi poverelli, per la grande divozione che era loro avuta, da Montalcino segretamente si partirono.

CAPO XIV.

Esortazione alla carità e al mortificarsi.

Diceva l'uomo di Dio Giovanni che considerava e vedeva per tutta la cristianità più atti virtuosi che mai, più scienze, più moralitadi, più guardie, più cerimonie, più ofizj; e tutti sarebbono santi, e sono tanto quanto contengono carità: della quale quasi niente si truova, cioè della vera che accenda Cristo nell'anima. E volendo in questo ajutare, diceva, vederci solamente tre remedj: primo, un continuo parlare di Gesù Cristo e della sua carità, e de' grandi beni dell'anima; e quanto più alto si parla, più alto si sente; secondo, essere di molto amore e carità con tutte le creature e fare loro grandissima festa, e mostrare ismisurato amore; e diceva che

trovava che con questo secondo modo si faceva piuttosto onore a Cristo che con una lunga predicazione; perocchè questo accende l' una parte e l' altra a gran sentire, e fiammeggiare di Dio; terzo, darsi a grandi mortificazioni, le quali mozzano (*a*) noi da noi medesimi, e fannoci liberi. Diceva che continuando queste tre cose assiduamente, l' anima di certo non uscirebbe del bene; e poi che si voleva conoscere di Cristo con umiltà, e lui ringraziare, ed a questo allegava che essendo una volta in Montecchiello, avea trovato tre de' suoi convertiti di detta terra con poco fervore, onde egli li mise in sulle mortificazioni, e con gran festa parlò di Cristo; e subito incominciarono fortemente a sentire di Dio; ed uno fanciullo, figliuolo d' uno di questi tre, ebbe di subito fervore, e non sapeva quello che si fosse; e così gli altri vennero in fervore: e in tal modo s' infocarono di divina carità che rimasero disposti a gittarsi nel fuoco, e ogni pena e vergogna patire per l'onore di Gesù Cristo.

Per la qual cosa il caritativo Giovanni diceva a' suoi diletti fratelli: Io tengo questa

---

(*a*) Questo *mozzano* è paruto basso, e però nella seconda e terza edizione fu scritto, *separano*.

opinione, che le virtudi sono mancate perchè è mancato il parlare di Dio; conciossiachè io ho veduto e conosciuto che di necessità segue che di ciò che la lingua parla il cuore sente: e chi parla del mondo, già raffredda e sente del mondo; e così chi di Cristo parla, di Cristo sente; e però, se volete che Cristo vi si dia, sempre si vuole parlare, o cantare, o leggere di Cristo, ovvero meditare, o stare in orazione. Sappiate che e' non c'è maggior tentazione che nascondere e tacere i parlari de' beni e doni di Dio; perciocchè il dolcissimo parlare di Gesù Cristo è cibo e vita dell'anima, e l'anima che di Cristo parla, mai da lui non si partirà, e sempre sarà accompagnata da Cristo, onde se tutto il mondo vi dicesse che voi taceste il nome di Cristo, fatevene beffe; perchè chi lo confesserà dinanzi alle creature, sarà confessato da lui dinanzi al suo Padre; e però vi ricordo che questa santissima arte del parlare di Dio non si dimentichi mai fra voi. E in fervore di spirito diceva: Ohimè, ohimè! non dormiamo: gridiamo il dì e la notte per vie e per piazze il nome di Cristo benedetto: andiamo allo inferno, se bisogno fa, per ricordarlo e onorarlo: tutto il mondo vi va perchè non lo ricorda; andiamvi gridando e

bandendolo: Viva, riviva il santissimo nome di Gesù: non si stanchino le lingue, non si sazino i cuori di gridare Cristo Crocifisso: Viva Cristo Crocifisso mille migliaja di volte; viva il santissimo nome di Gesù Cristo in eterno; viva Cristo per tutto il mondo, nell'anime di tutte le creature: a Gesù Cristo onore e gloria, ed a noi vergogna e vitupero.

Ancora, essendo una volta il servo di Dio Giovanni in Montecchiello, andò a visitare un infermo di detta terra; il quale nonostante che pazientemente sostenesse, nientedimeno per grandissimi dolori della cruda infermità, non trovava riposo, e di continuo si lamentava. Ed il caritativo Giovanni lo cominciò a confortare, pregandolo che per insino alla fine pazientemente sostenesse; e che Dio gli avea data quell'infermità per suo bene e per salute della sua anima; e che sarebbe ristorato nell' altra vita; dipoi lo volle vedere nudo, e scoperselo: vedendolo così piagato, gli ebbe grandissima compassione. Allora senza aver alcun orrore o schifezza, con gran carità s' inchinò a lui, e per amore di Cristo tutto lo leccò colla sua lingua; poi gli disse: Rimani colla benedizione di Cristo, e datti pace che Dio ti farà la grazia; partito che fu Giovanni, quell'infermo si sentì migliorato e andate

via le pene. Ed essendo poi Giovanni co' suoi poverelli a mensa, fu fatto loro grande onore, e fu posto loro innanzi pollastri: e il caritativo Giovanni ne prese uno, e disse a Vanni suo compagno: Togli, e portalo a quello infermo, e digli che in Cristo si conforti. Vanni prestamente glielo (*a*) portò; e come quell'infermo vide Vanni, molto si rallegrò e disse: Di' a Giovanni che per grazia di Dio, mediante la sua carità, io sono migliorato, e che le mie doglie si sono partite. E non dopo molto tempo, quello infermo passò di questa vita, e per la continua pazienza della sua grande infermità, il grazioso Dio dimostrò di lui miracoli. Mangiava Giovanni pochissima carne, ed erane molto nemico; ma quando glien'era (*b*) posta innanzi, per non tenere singolarità, si fingeva prenderne come gli altri: e sempre quando era a mensa, sospirava, e spesse volte prendendo il cibo piangeva.

(*a*) La prima edizione dice, *gnene:* hollo voluto notare per prova che questo testo trae più alla natia proprietà toscana.

(*b*) La prima Vita dice *gnien' era,* come sopra.

CAPO XV.

Delle cose che'l B. Giovanni fece ad Asciano.

Un'altra volta, camminando l'uomo di Dio Giovanni, col suo Francesco Vincenti e con altri compagni, verso il castello d'Asciano, ed essendo con gran fame stanchi e lassi, capitarono a casa d'un povero contadino, al quale dissero: Noi ti preghiamo che per l'amore di Dio tu ci dia da mangiare: il contadino rispose: Io ho poco, ma di quel poco vi darò volentieri. Quelli dissero: Noi ti preghiamo che tu ci faccia un poco di cavolo; disse quello contadino: Sallo Dio che qui non n'è; però che la compagnia di Anechino, ovvero altri soldati hanno tagliato, non che i cavoli, ma gli alberi, e in questo paese non è rimasta foglia. Dissero i servi di Dio: Va, e mira bene che forse ve ne troverai; ed egli si mosse, dicendo: Io posso andare, ma io sono certo che non ve n'è. Andò quel contadino, e trovò molto bello cavolo, e con grandissima ammirazione ne colse, e fece cuocere. Di poi, mangiando i detti poveri per Gesù Cristo, di nuovo dissero a quel contadino: Aresti tu da darci un porro? egli rispose:

Porri similmente, e tutte le cose da mangiare sono ite a sacco: ma, se volete, io andrò per vedere, se ancora de' porri miracolosamente trovassi: questi risposero che egli andasse. Andò dunque il contadino, e trovò de' porri, e con grande allegrezza ne portò loro: ed ognuno de' cavoli e de' porri grandemente si maravigliò; e tutti ringraziarono Dio, il quale fa cose maravigliose ne' servi suoi.

Essendo il fervente Giovanni co' suoi poverelli pervenuto ad Asciano, e predicando quivi il Verbo di Dio, la gente di quella terra si mosse a tanto fervore che beato chi potè gridare: Viva Cristo Crocifisso; e con tanta carità s' infiammarono che fu cosa mirabile: e i detti poveri, e certi da Montalcino, che vennero loro dietro, tornarono (*a*) co' frati Minori, da' quali fu fatta loro mirabile festa, e non se ne potevano saziare. In fra gli altri di detta terra che si convertì a Cristo, fu uno per nome Girolamo, il quale diventò de' suoi ferventi compagni; fu uomo di grande intelletto e di massima penitenza e di santa vita e dottrina, e spesso era rapito in estasi.

(*a*) Qui ed altrove il verbo *tornare* è usato per *ridursi ad albergo*, uso notato nel Vocabolario.

Ancora un' altra volta passando l' uomo di Dio Giovanni presso ad Asciano, per non camminare i dì delle feste, si fermarono il sabato (che era la festività di nostra Donna), e la domenica seguente in Asciano, e tornarono in casa di Jacopo di messer Grifolo, e da lui lietamente fu loro fatta molta carità; di poi vi venne Barna da Montecchiello, e portogli una lettera di Francesco; e quando lo infiammato Giovanni l'ebbe letta, egli uscì fuor di casa in fervore: e col detto Barna per la terra e di fuori, andarono cantando laudi con grandissima allegrezza, in modo che lo innamorato Giovanni disse poi, avere sentito de' soavi odori che altre volte nella sua anima sentito avea.

CAPO XVI.

Esortazione del beato Giovanni alla santa povertà.

DICEVA il poverello di Cristo Giovanni: Datevi a Dio senza alcun mezzo, e posponete ogn' altra cosa, chè 'l tempo è breve, e poco ci possiamo stare; e beati coloro che ameranno Cristo senza mezzi. Chi ama alcuna cosa, se non per Dio, quella cosa l' impedisce

ad amare Dio, ed offusca lo intelletto; però che, come le cose le quali si pongono sopra gli occhi corporali tolgono il vedere, così le cose che amiamo fuor di Dio tolgono la congiunzione con Dio, é il lume della verità di Gesù Cristo. La santa povertà vôta l'anima delle sollecitudini e affezioni terrene e di tutte le cose create; e l'anima poi che è vôta, si è lieve, e picciol toccamento di Dio la porta alla contemplazione di lui, e picciolo pensiero alla meditazione della santa passione di Gesù Cristo, e in queste cose si pasce e diletta; piange il tempo male speso, e l'offesa di Dio, e desidera farne vendetta sopra di sè con tutti i modi che in penitenza usar si possono; e vuole esser umile e paziente, e con molta carità abbracciare le creature per amore del Creatore: odiasi e dispiacesi, e desidera patire molte ingiurie e tormenti, e d'essere da ogni persona perseguitata; perocchè conosce la bontà di Dio, e la propria viltà e miseria. Onde, fratelli miei, sappiate che Gesù Cristo vuole che voi siate amatori e zelatori della santa povertà, e che voi l'abbracciate con tutto il vostro affetto; e però guardatevi dalla proprietà d'alcuna cosa, come dal veleno, poichè il demonio si studierà, eziandio delle piccole cose, di farvi dire: Questo è mio. Non gravate le

genti di troppe cose, perocchè Dio e le genti non l' hanno per bene; e tenete la povertà santa, netta e pura, e non la guastate nè corrompete, ch' ella è fondamento sopra 'l quale si edifica l' abitazione di tutte le virtù, ed è nutrice dell' umiltà; onde non essendo a noi altro merito, se non il merito della povertà, non vorremo lo stato e la moltitudine delle ricchezze dell' imperatore. In fervore di spirito dicea: Povertà, povertà! il tuo linguaggio non s' intende: viva la santa povertà nei nostri cuori.

CAPO XVII.

Di due miracoli che occorsero al beato Giovanni.

Eziandio andando Giovanni e Francesco coi loro poveri fratelli in cammino, ed essendo pervenuti a Torranieri, uno de' loro compagni infermò in modo che non poteva mangiare. Giovanni adunque accostatosi a lui, affettuosamente quanto poteva lo confortava, e domandollo se avesse appetito d' alcuna cosa: l' infermo rispose: Non ho appetito, se non d' un poca d' insalata di lattuga: s' io n'avessi, crederei essere guarito. Allora il caritatevole

Giovanni andò nell'orto, e con diligenza isguardato cercò per tutto, e non ve ne trovò punto; e non sapendo che si fare, però che il caldo era grande, e ivi non ve n' era in verun lato, ricorse all' adjutorio divino; e posesi nell' orto a orare, pregando Dio che per consolazione di quel suo poverello provvedesse: e compiuta l' orazione, si vide innanzi un bellissimo cesto di lattuga; e prendendolo con rendimento di grazie, lo portò con grande allegrezza all' infermo; il quale con appetito mangiandone, subitamente fu dall' infermità liberato.

Ancora, camminando una volta l' innamorato di Cristo Giovanni co' suoi ferventi fratelli, ed essendo pervenuti in un largo prato, nel quale era grandissima quantità di fiori, i detti compagni da fervore di spirito accesi, presero di subito Giovanni, e disteserlo in terra, e prestissimamente lo copersero con tanti fiori che di lui niente si vedeva; ed essendo stato alquanto così coperto, lo incominciarono a discuoprire; e quando gli ebbero levati i fiori di sopra il viso, videro la sua santa faccia tanto risplendere che con gran fatica i loro occhi sofferivano di risguardarla; ed a poco a poco quello splendore venne meno.

CAPO XVIII.

Esortazione del beato Giovanni alla pazienza.

Diceva il fervente Giovanni: Raccendiamoci di nuovo amore nell'ardente carità di Gesù Cristo, e facciamo ragione che in sino a qui niuna buona cosa abbiamo fatta; e con grande cuore e con molto desiderio ci destiamo e rinnovelliamo insieme coll'altre piante, ed apparecchiamci a fare molto e santo frutto; e con ogni umiltà abbiamo per amore di Cristo pazienza con tutte le persone, e in tutte le avversità. Dio dà all'anima delle consolazioni e delle tribolazioni, acciocchè con ogni modo faccia frutto: così il saggio lavoratore non si rallegra meno quando vede di gennaio il ghiaccio che di maggio il caldo, perocchè sotto le nevi e' ghiacci barbano le biade. E però non vi sbigottiscano le tentazioni che sono la vita e corona dell'anima nostra; anzi aspettiamole con allegrezza e sosteniamole con fortezza; conciossiachè al fuoco s'affina l'oro e fassi perfetto, e però godiamo d'ogni tribolazione, pena e tentazione.

In fervore di spirito diceva: Chi ricusa la

battaglia, è già sconfitto: chi valentemente combatte, è presso alla vittoria; e però con sicurtà combattiamo e pigliamo l'armi della croce di Cristo, invocando sempre il suo adjutorio.

Ancora, essendo andato il servo di Dio Giovanni co' suoi poveri fratelli a Colombajo de' frati minori, per visitare quel divoto luogo, a Giovanni d'Ambrogio suo diletto compagno cadde un doccione in su la tempia, e uscigli circa dieci libbre di sangue; della quale percossa era quasi impossibile, secondo naturale virtù, campare; se non che mediante l'orazione dell'uomo di Dio Giovanni, miracolosamente riebbe la sanità.

Essendo ancora il caritatevole Giovanni in Siena, e vedendo che Lodovico di Noddo dei Malescotti, suo amico e vicino, avea grandissimo male, ed era in caso di morte, andò a visitarlo. Pervenuto a lui, lo cominciò a confortare, pregandolo che avesse speranza in Gesù Cristo e che si confidasse nel divino ajuto. Ma Lodovico gli rispose: Or che speranza posso avere? che vedi ch'io muojo, e non posso più vivere, e appena posso parlare. Al quale Giovanni pietosamente disse: Credimi che sarai sano, e non morrai di questa infermità; e dicoti più, che tu ancora

avrai un figliuolo. Lodovico non lo poteva credere; ma come Giovanni gli profetizzò, così avvenne; perocchè di detta infermità fu liberato, ed ebbe di poi un figliuolo, al quale pose nome Agnolo.

Diceva l'umile Giovanni a' suoi diletti fratelli: Il sacro evangelio dice: Se il granello del grano non muore nella terra, non fa frutto; similmente noi conviene essere morti al mondo se vogliamo fare frutto a Dio. Facciamo dunque contra il mondo; sapete che Cristo non pregò pel mondo, però ch' egli l' ha in odio: onde se vogliamo che Cristo ci ami, odiamo il mondo con ogni suo onore, e con ogni sua cosa; accompagniamoci cogli obbrobrj di Gesù Cristo, e con lui desideriamo la morte, volendo spargere il sangue nostro per lui, come e' fece per noi. In fervore di spirito dicea: Io vi raccomando Cristo, abbandonato mille cotanto più che non credete. Cristo è tanto abbandonato che come per un sogno s' intendono le cose della perfezione e della virtù; che per certo mi pare che chi ama Cristo si dovrebbe vestire di bruno, piagnere, e di dolor morire. E però chi ama Cristo, pianga e dolgasi; che d' un ribaldo non si farebbe quello che si fa del nostro Signore Gesù Cristo; onde vedendo il mio Signore abbandonato,

voglio di ciò (*a*) al tutto morire, per ricoverare quanto posso con ogni pena e povertà l' onore di lui. Ed èmmi tanta pena che io non odo ricordare questo diletto Cristo come si dovrebbe, ch' io scoppio e muojo; e se voi conosceste quello che conosco io per esperienza, già mai non restereste d'amarlo, e di ricordarlo il dì e la notte. Pregate Dio per me che adempia il mio desiderio; cioè che per tutto il mondo io vegga e oda gridare ad alte voci: Viva Cristo Crocifisso; e poi faccia di me ogni vendetta, secondo la sua volontà.

CAPO XIX.

Come per malignità di alcuni furono banditi di Siena.

Ma crescendo i detti servi di Dio in numero e merito, e moltiplicando dinanzi a Dio e agli uomini in grazia e virtù, il nemico dell' umana natura, per invidia di tante anime, quante ne vedea nella via della salute entrare, si pose sulle lingue di certi mormoratori; i quali tanto empiamente persuasero i signori Dodici di Siena, che allora reggevano, che temendo il danno e la depopulazione della

(*a*) *Perciò*, dice la edizione di Roma.

città, per la moltitudine che abbandonavano il mondo (per la qual si doveano più confidare) a Giovanni Colombini ed a Francesco Vincenti, capi de' poveri per Gesù Cristo, dettero bando, e confinarongli fuori del loro territorio; e prestamente a pena della vita fecero loro comandare che innanzi che una piccola candela accesa, la quale alla porta fecero porre, fosse consumata, dovessero dalla città uscire. Il qual bando ed esilio i servi di Dio con gaudio ricevettero, sapendo, secondo il parlare dell' Apostolo, che non avevano qui città ferma e permanente; ma che essi cercavano quella patria superna, eternale, della quale non può essere sbandito se non chi protervamente da Cristo si ribella; e però rallegrandosi di vedersi perseguitare per la giustizia, cantando e giubilando si partirono e andarono ad Arezzo. Ma come furono usciti di Siena, subito l'aria si perturbò, e vennero molti tuoni e saette, e con tanta tempesta d' acqua e di gragnuola che pareva che 'l mondo dovesse subissare; e in quell' ora infermarono di febbre in Siena moltitudine di persone. Per la qual miracolosa novità, i Signori Dodici levaron loro i confini, e restituirongli nel pristino stato; e mandarono a chiedere perdonanza, pregandoli che a Siena ritornassero.

CAPO XX.

Quello che il beato Giovanni fece in Arezzo.

Ora essendo i servi di Dio Giovanni e Francesco, con venticinque de' loro compagni, pervenuti ad Arezzo, ed entrando nella città cantando e laudando Gesù Cristo, tutta la terra si commosse a vedere e udire costoro; e predicando quivi il Verbo di Dio, feciono grandissimo frutto, perocchè centinaja di peccatori, tornando a penitenza de' loro peccati, si confessarono, i quali erano stati molti anni senza confessione. Ancora molte restituzioni di fama e di roba per le loro ammonizioni si feciono, e moltissime inimicizie ed odj si spensono (*a*), e feciono fare alcune paci di brighe mortali: ed erano avuti universalmente da tutti in singolarissima riverenza e devozione. E non solamente le persone della città, ma eziandio del contado d'intorno grandissima quantità di gente trassono a udire le salutifere

(*a*) La prima edizione ha *expensono*, che parmi valere *spensono*, da *spegnere;* le altre due hanno *esposono*, male, a mio credere. *Exspegnessimo*, ha nel capo XXV.

esortazioni, e gli ottimi consigli de' detti poveri per Gesù Cristo.

In questo tempo, essendo Vanni da Montecchiello infermo appresso il monastero di santa Bonda, dove i detti poveri tornavano, e vedendosi nell' infermità aggravato, vennegli grandissimo desiderio di vedere, innanzi che morisse, il suo in Cristo Padre Giovanni; e tanto pregò i suoi poveri compagni che essi, da carità mossi, a modo che in un cataletto ad Arezzo lo portarono; ed entrarono nella città la sera di notte (perocchè, per la moltitudine de' contadini che andavano e tornavano, le porte non erano serrate), e per le strade della città e del contado iscontrarono grandissima quantità di uomini con lumi in mano che venivano da udire parlare il fervente Giovanni. E dimandando di lui, fu loro detto che egli tornava in una compagnia di secolari battenti, ma che sarebbe quasi impossibile per allora potergli parlare pel gran popolo che egli avea intorno. Niente di meno essi andarono alla detta fraternita, e ingegnaronsi di parlare con alcuni de' compagni, e dissono loro: Noi abbiamo portato qua Vanni infermo, il quale desidera vedere il nostro padre Giovanni. Quegli risposero: Ora non si potrebbe; ma mettiamolo nella camera dove

Giovanni si suole posare, acciocchè almeno quando verrà a dormire lo vegga; e poi ci sforzeremo di fargliele assapere: e così fecero. Ma come il caritativo Giovanni intese che 'l suo Vanni, al quale portava singolare amore, era quivi infermo, disse: Ditegli che abbia pazienza tanto che io dia licenza a questa brigata: e prestamente con dolce modo rimandato ognuno a casa, disse a' compagni suoi: Ov'è il mio Vanni? ed essi lo menarono a lui. E come l'uomo di Dio Giovanni l'ebbe veduto in sul letto giacere, amorevolmente lo incominciò con dolcissime parole a confortare; e da carità costretto, si levò d'addosso il suo mantello, e disteselo sopra Vanni; e subito Vanni, com'ebbe addosso quel mantello, si sentì sano; e della grande infermità in tutto liberato, si levò del letto; ed egli cogli altri suoi compagni, per la nuova grazia di questa miracolosa sanità, molto cordialmente ringraziarono Iddio.

CAPO XXI.

Esortazione del beato Giovanni all' umiltà.

Dicea l'umile Giovanni a' suoi dilettissimi fratelli: Dio ha seminato in noi seme di buona

operazione; e però se questo seme nasce, cresce e moltiplica, non ci dobbiamo però gloriare, perocchè non è nostro, e per noi medesimi non possiamo fare alcun frutto; ma gloriamoci in Gesù Cristo, il quale è nostra vera gloria: e quanto migliore seme in noi seminato fosse, e maggior frutto facessimo, tanto più siamo obbligati al seminatore, ciò è Iddio: e quanto crescono le opere buone, tanto cresce l' obbligo nostro al buono e grazioso Dio; perocchè dalla nostra parte non sappiamo se non guastare. Onde se veruna cosa virtuosa cresce in noi, molto più dee crescere la virtù dell' umiltà; perocchè per più grazia, più tenuti siamo, e maggior debito abbiamo, e poverissimi siamo per pagare. Abbiate cura, che noi ci chiamiamo servi inutili, e così siamo, perchè solo per grazia riceviamo la grazia. Per la qual cosa mi pare da piangere, e da dubitare che le compagnie de' soldati non ci abbino a giudicare; e non dubito punto che se Dio facesse pure la metà a loro, molto più di noi farebbono. Ohimè! ch' io tutto spavento, e parmi ragionevole; perocchè se per ricever doni si dovea avere vita eterna, chi la meritò mai più che Salomone? il quale tanto piacque a Dio, per addimandargli sapienza, che gliene diè più che

a uomo che mai in questa vita nascesse; fece fare il suo santissimo tempio, ed ebbe tanto lume, quanto i suoi libri dimostrano, per insino a vedere che tutte le cose del mondo erano vanità di vanitadi: e non ostante tutte queste cose, santo Agostino tiene che sia dannato. E così, quanti sono stati che hanno avuto grandi sentimenti spirituali, chi dono di scienza, chi di profezia, chi fare miracoli; e son in inferno! perocchè nella sola virtù, e nell' operare la volontà di Dio sta il nostro bene e la nostra sicurtà. Non pure chi sentirà di Dio, sarà suo amico, anzi colui che il seguirà con le virtù; perocchè a cui Cristo più dà, da lui più addimanda; onde il servo che sa la volontà del Signore, e non la fa, sarà doppiamente battuto. Per le quali cose io credo che la superbia, e non ringraziare Dio dei beneficj con umiltà, e non avere carità a tutti li prossimi, tolga tutti li beni.

CAPO XXII.

Di quanto operò il beato Giovanni in Città di Castello.

Essendo stato il beato Giovanni co' suoi poveri compagni alquanti dì in Arezzo, e fattovi

per grazia di Dio grandissimo frutto, si partirono e andarono verso la Città di Castello; e quando furono pervenuti presso alla città, trovarono un contadino nominato Santi che arava un suo proprio campo; al quale l'uomo di Dio Giovanni con alta voce disse, che seguitasse Cristo; e subito il contadino lasciò i buoi e l'aratro, e andò con Giovanni, e mai non tornò a lavorare la terra: e fu uomo molto caritativo e di santa vita, e avea spesso bellissime visioni d'angeli. Di poi, essendo il beato Giovanni, e li suoi ferventi fratelli entrati in città di Castello, andando, com'erano consueti, a visitare in prima la chiesa principale, riscontrarono sulla piazza de' Tartarini ser Benedetto di Pace, notajo del vescovado di detta città; e come l'uomo di Dio Giovanni l'ebbe guardato, conoscendo in ispirito la sua salute, subito gli disse: Vienne meco, vecchio mal vissuto; abbandona il mondo, e seguita Cristo: e incontanente il detto ser Benedetto, per divina grazia mutato, s'accompagnò con Giovanni, e diventò poi de' suoi poveri fratelli; e fatta l'orazione al duomo, andarono per la terra laudando Gesù Cristo; confortando ognuno che si desse a Dio, in modo che commossono tutta la città a gridare: Laudato sia Gesù Cristo: Viva il Nome

di Cristo. E moltissimi uomini e donne, veduto il fervore del beato Giovanni e de' suoi compagni, e udite le loro sante ammonizioni, si convertirono a Dio, e tornarono a vera penitenza; e infra gli altri di detta terra che abbandonarono il mondo, e diventarono di detti poveri per Gesù Cristo, fu uno nominato Stefano, il quale fu uomo di grande intelletto, e fu singolare servo di Dio; ed un altro, per nome Bartoluccio di Santi, il quale s'accese tanto dell'amore divino, che di poi, quando udiva parlare altamente di Dio, non poteva stare fermo; e una volta infra l'altre, essendo nella detta città, nella chiesa di san Fiordo, e stando insieme con gli altri cittadini a udire predicare, s'accese di tanto fervore che non potendo contenere l'ardore dello spirito, uscì correndo di chiesa, e saltò in sulla piazza, senza toccare veruno de' gradi di detto duomo: e così spesse volte, contra sua volontà, faceva con ammirazione ridere chi lo vedea. Dal detto Bartoluccio, e da Giovanni di Jacopo, e da un altro de' principali di detta terra nominato Ghingo, fu a' detti poveri usata molta carità.

Di poi da messer Buccio, vescovo della detta città, uomo di grandissima umanità, furono amorevolmente ricevuti; il quale vescovo

tanto s'innamorò del beato Giovanni e dei compagni, che sempre tenne con loro fraternale amicizia e dimestichezza; e dalla dignità del pontificato in fuori, volle essere e fu della loro compagnia, e come carissimo padre fu da loro accettato. Vedendo il beato Giovanni che il detto messer Buccio era d'ottima coscienza, e dottissimo in jure canonico; e ricordandosi che a messere Domenico da Montecchiello pareva, per più chiarezza e sicurtà della loro congregazione, d'impetrare qualche apostolico privilegio, dimandò il detto messer lo Vescovo (*a*), se essi facevano alcuna cosa la quale fosse contro verun decreto, ovvero per alcun modo potesse essere sospetta; e se gli pareva che mandassino al cardinale, che allora era legato in Viterbo, per alcuna licenza: il quale del tutto rispose che niuna cosa facevano che contraria o sospetta fosse; e che non gli pareva che in alcun modo essi procurassino nè privilegio, nè altra simile cosa; ma che fossero poveri, semplici e puri, senza verun impaccio, e lasciassero fare a Dio: e così dal suo Vicario buono decretalista

(*a*) Così dice la prima Vita: le altre due, *il detto Vescovo*, segno aperto del vantaggio che quella ha da queste, in opera di natia proprietà.

furono molto confortati. Le quali parole molto piacquero al beato Giovanni; e perchè il detto vescovo era di santa vita e dottrina, i detti poveri si consigliarono poi sempre con lui di tutte le cose d'importanza; ed egli portò insino alla morte zelante e fervente amore a questa compagnia, e non solamente egli, ma di poi per insino ad oggi, tutti i vescovi di quella terra sono stati singolari benefattori e protettori di detta congregazione. Tanta era la carità de' detti capitani di Gesù Cristo che trovando nella detta città un grande peccatore, il quale non voleva tornare a penitenza, il beato Giovanni, per desiderio della sua salute gli disse: Se tu vuoi lasciare il peccato, io ti darò tutti i miei meriti, ed ogni bene ch' io feci mai; e 'l fervente Francesco gli disse: Ed io son contento che tutti i peccati che tu hai commessi sieno sopra di me, se in verità vuoi tornare a Dio, offerendogli ciascuno di loro le predette cose con buon cuore. E' il detto peccatore, mediante la divina grazia, ed i loro buoni conforti, tornò a vera penitenza.

Ancora non voglio tacere tre salutifere opere che feciono i detti poveri per Gesù Cristo nel primo die della santa quaresima, innanzi che si partissero di detta terra. La

prima fu che accettarono e ricevettero due nella loro povera compagnia: l'uno fu un Perugino, il quale era stato malo uomo; e l'altro fu un prete secolare, che era stato uomo reo e superbo; il quale abbandonò un buon benefizio e fece molta penitenza. La seconda fu che a' conforti del beato Giovanni e de' compagni, ser Benedetto di Pace, sopra detto, mise una sua nipote in fra le monache del monastero del Sacco, le quali viveano tutte in particolare; e per la grazia di Dio, e per le buone parole de' detti poveri per Gesù Cristo, il dì medesimo incominciarono, sei di loro delle più ricche, a vivere in comune, rifiutando ogni loro cosa propria. La terza cosa degna di memoria fu che per le buone parole de' detti poveri, per le dolci parole e placabili ammonizioni del misericordioso Giovanni e de' suoi fratelli, un cittadino di Siena della nobile casa de' Tolomei, nominato Larino, il quale era venuto per sua divozione, in compagnia del beato Giovanni, da Arezzo a Città di Castello, rendette liberamente la pace, e di buon cuore perdonò, in presenza del detto messer lo vescovo, a tre della famiglia dei Piccoluomini, la morte di Meo di Larino Tolomei suo zio; la quale pace non avrebbe renduta per migliaja di fiorini; ed il caritativo

Giovanni mandò a Siena la carta pubblica della detta pace, con un'amorevole e dolcissima epistola a' detti tre de' Piccoluomini; e tanto adoperò che non che in fra le dette famiglie si levasse via l'odio, ma tennero poi amicizia insieme.

CAPO XXIII.

Esortazione del beato Giovanni a vivere perfettamente.

Diceva il ferventissimo Giovanni a' suoi fratelli: Dogliamoci, amantissimi compagni, e piangiamo; e facciamo aspra vendetta di noi medesimi: perocchè se non avessimo altro peccato che quello dell'ingratitudine, e dello avere dispregiato e quasi rifiutato Dio (il quale o volessimo noi, o no, ci s' è dato; e noi villani, ingrati e superbi, con poca fede e con poca sollecitudine abbiam tale e tanto smisurato dono irriverentemente, e' tiepidamente preso e male ritenuto), dobbiamo cercare di morire per lui mille volte, se tante fosse possibile. E però ognuno debbe avere cuore di leone, a sostenere ogni cosa per amore di Cristo Crocifisso: e stando in questa volontà, tutte le cose sono minori a fare. Noi

siamo tenuti di esercitarci col santo desiderio e con la fervente orazione, ed ancora con viva voce, e con tutte le sante virtù; e massime con la virtù della perfetta carità di Dio e del prossimo, e con una santa umiltà. E però, dolci fratelli, dappoichè il Signore ci ha chiamati ed eletti allo stato della maggiore perfezione, siamo tenuti di fare ogni cosa perfetta secondo il nostro potere, acciocchè noi non fossimo riprovati mendaci e ingannatori; ma maggiormente facciamo sì che il nostro lume riluca e renda virtuosi razzi; sicchè il Padre nostro che è ne' cieli, sia onorato in noi, e che pel nostro buon esempio, molti, lasciando i vizj e i peccati, tornino alla via della verità, onorando insieme con noi il Signore nostro Gesù Cristo; e facendo questo con purità e carità, vivremo in gaudio ed in giubilazione di Spirito Santo, seguitandocene poi la sicura morte, la quale ci menerà a vera e perpetua vita.

Ancora andarono i detti poveri per Gesù Cristo ad un castello della montagna di Siena, che si chiama Arcidosso, nel quale feciono assai frutto. Infra gli altri di detta terra che si convertì a Dio, fu uno nominato Giusto, il quale con grandissimo fervore seguitò l'uomo di Dio Giovanni, per la via dell'altissima

povertà, e fu d' asprissima vita, e sempre dormiva o sulla nuda terra, o su qualche tavola.

E così i detti servi di Dio andavano predicando il nome di Gesù Cristo per le città e pel contado. E non una volta sola visitarono le sopraddette terre; ma più volte ad esse ritornarono, sì per mantenere nel santo servigio di Dio i loro poveri compagni che in quelle abitavano, perocchè tutti non andavano predicando; e sì ancora, per confortare di nuovo i peccatori a penitenza. Il più delle volte tornavano (*a*) nelle compagnie de' secolari battenti, perocchè sempre da esse fraternite di disciplina fu loro usata molta carità.

CAPO XXIV.

Di alcuni miracoli che il beato Giovanni fece.

Essendo adunque una volta il servo di Cristo Giovanni in Montalcino, si ricordò di Francesco Vincenti, suo primo compagno, che allora era in Siena, il quale non si tagliava mai capelli, nè barba, nè unghie; in modo che era diventato come un uomo salvatico;

(*a*) Così *albergavano*.

e parendo al beato Giovanni che questa singularità fosse penitenza disutile, apparve una notte per divina volontà a lui in sogno, e dissegli, che gli piaceva l'asprezza del corpo, ma non tanta austerità di vita; e che quella singularità era molto pericolosa; il quale la mattina destatosi e ricordandosi della visione, si tagliò subito i capelli, la barba e l'unghie; dipoi scrivendo l'uomo di Dio Giovanni a Siena, scrisse: Dite a Francesco che egli ha fatto bene a ubbidire: della qual cosa Francesco similmente si maravigliò, perchè non avea manifestata mai la visione.

Eziandio non è in alcun modo da tacere uno stupendo miracolo che 'l nostro Signore Gesù Cristo fece, per manifestare la santa dottrina e vita del suo ferventissimo servo Giovanni; e questo è, che essendo una volta il beato Giovanni con alquanti de' suoi poveri compagni intorno a un gran fuoco, e parlando altamente della edificazione dell'anime, uno de' suoi fratelli tentato dal demonio contraddicendo, ingiustamente gli rispose: al quale l' uomo di Dio Giovanni comandò per santa obbedienza che tacendo mettesse il capo sotto quelle legna accese che erano ivi sopra gli alari; il quale, pentito delle sue presontuose parole, obbedendo puramente al suo santo

Padre, mise subitamente il capo sotto le predette ardenti legne, e tanto vi stette che dal servo di Dio Giovanni ebbe licenza di levarsi. Io dirò cosa mirabilissima e vera; questo obbediente poverello si rizzò; e non ch'egli avesse il capo arso, ma pure uno minimo capello non era abbruciato; del qual grandissimo miracolo tutti i circostanti stupefatti, veduta la santità del loro maestro e padre, non ardivano poi in alcuna cosa a lui di contrapporsi. In fra i quali fu presente Vanni di conte da Montecchiello, di sopra nominato, che sopravvisse all'uomo di Dio Giovanni degli anni più di quaranta; il quale dipoi, questo miracolo, e la santità che egli miracolosamente ad Arezzo, mediante la virtù del beato Giovanni, ricevette, spesse volte con gran divozione recitava.

CAPO XXV.

Esortazione del beato Giovanni all' umiltà.

Diceva l'umile Giovanni: Gesù Cristo benedetto è solo quello che ci può liberar di tante e sì forti battaglie che tutto dì noi sosteniamo nel cammino della nostra breve vita; le quali sono tante e tali che la nostra misera

fragilità in tutto verrebbe meno se la gran pietà del nostro misericordioso e dolcissimo padre Dio non ci soccorresse; il quale soccorso non è necessario a noi pure di rado, e ne' gran pericoli; ma ad ogni ora, e ad ogni minimo punto, è di necessità che siamo da lui soccorsi, e quasi per forza tenuti e sostenuti; perocchè altrimenti subito cadremmo in ogni miseria ove la benigna mano di Dio ci lasciasse. E per tanto, se noi veggiamo che senza il suo continuo sostenimento, non possiamo stare ritti che noi non caggiamo in gravi peccati, che diremo adunque se alcuna virtù, o molte, o piccole, o grandi da noi si useranno? vorremo o dovremo però gloriarci di noi medesimi, sì come di nostre proprie cose? onde per questo noi ne montiamo in alcuna superbia e presunzione, vilipendendo però altrui, e noi esaltando. Per la qual cosa, io credo che così facendo, doppiamente saremmo da condannare, se noi per ricevere dal nostro Signore grandi benefizj, per questo peggiorassimo la nostra condizione; e per ricever beni da Gesù Cristo, noi spegnessimo in noi la virtù dell'umiltà; onde dispiacessimo più a lui giusti superbi, che non facciamo peccatori umili. E però, dilettissimi fratelli, quanto più lume avremo, più ci

avvedremo della nostra miseria, più della gran bontà di Dio, più della nostra infermità; perocchè vedremo che niente facciamo per rispetto di quello che siamo tenuti di fare. Ed in somma, quanto più per la grazia di Dio, con le sante virtudi a lui ci accosteremo, tanto più saremo illuminati, e più conosceremo essere Dio ogni bene e ogni fortezza; e noi medesimi conosceremo essere somma viltà e debolezza.

CAPO XXVI.

Di quel che intervenne di nuovo al beato Giovanni in Arezzo.

Ancora, essendo una volta il ferventissimo Giovanni con alquanti de' suoi poverelli ritornato ad Arezzo, andarono la sera ad albergo a uno spedale, presso a' frati Eremitani, del quale era spedalingo uno fedelissimo uomo che con molta carità riceveva i peregrini, e spezialmente i religiosi. E quando fu l'ora del dormire, essendo il beato Giovanni e dalla lassezza del corpo e dall' ansietà dello spirito fatigato, si sfibbiò tutta la gonnella dinazi al petto, per posarsi sopra uno di quei letticciuoli: e subito che fu sbottonato quel

santissimo petto gittò sì grande lo splendore che come il sole di mezzogiorno, così la notte illuminò tutto quello spedale; e tanto erano grandi i razzi che gittava, che gli occhi dei circostanti non sofferivano in alcun modo in quel petto riguardare.

Eziandio essendo una volta il caritativo Giovanni co' suoi poverelli fratelli la sera di carnesciale in detto spedale, ed avendo per cena carne fredda tenuta nell' aceto, disse uno dei detti poverelli da carità mosso al beato Giovanni: Egli è qui il tale che ha debile stomaco, e molto l'aceto gli nuoce. Ed essendo tutti a mensa, e non avendo ancora incominciato a mangiare, l'uomo di Dio Giovanni acceso del divino fuoco, incominciò a parlare altamente della carità di Dio, e come l'amore divino riscalda non solamente l'anima, ma ancora alcuna volta il corpo: e tanto s' infiammò in detto parlare che tutta la notte in questi santi ragionamenti passarono. E vedendo i detti poverelli per Gesù Cristo che era venuta la mattina, andarono senza cenare alla chiesa a farsi ponere la cenere in capo.

CAPO XXVII.

Esortazione del beato Giovanni ad amar Dio e 'l prossimo.

Diceva l' innamorato Giovanni: Rinnovelliamci, amatissimi fratelli, in santo fervore e desiderio; e posto che siamo molto reprensibili per lo tempo perduto, non ci occupiamo troppo in quel pensiero, acciocchè non cadessimo in disperazione; anzi con grandissima fiducia ricorriamo al nostro buon Gesù, e dimandiamlo insieme con quello che lo dimandò, quali fossino i maggiori comandamenti a lui più piacevoli; ed egli ci risponderà e dirà: Amate me sopra tutte le cose, con tutto il cuore, con tutte le forze, con tutte le potenze dell' anima e del corpo; appresso: Per lo mio amore, amate 'l prossimo come voi medesimi; i quali sermoni sono tanto dolci, e tanto soavi, che, sapete che sono parte di vita eterna, e la testimonianza si è l' amore e la carità che abbiamo in fra noi. Chi sarà adunque colui che possa dire che ami il prossimo dalla lunga, se non amerà il fratello che gli sta allato? E se dicessi: Egli ha delle magagne; considera in te se tu n' hai quante

lui; e se arai buon vedere, molte più maggiori ne troverai in te, e però, carissimi fratelli, amatevi insieme con amore di fuoco di Spirito Santo. Parli e dica ciascuno quello che sia laude di Dio e consolazione spirituale dei suoi padri e fratelli; i maggiori riprendino i minori, e con paterno amore pietosamente li correggano; e i minori benignamente portino ogni castigamento che fosse loro fatto; anzi allora portino più amore e più riverenza; allora si sforzino di pregare più Dio per loro; e così siate tutti santi, savi e benigni, e vivete in grandissima allegrezza. Godetevi di Dio, acciocchè Dio si goda di voi. Il tempo da operare è molto breve, e il merito è smisuratissimo; e se la nostra vita fosse pur lunga, ancora è meglio vivere in allegrezza di virtù che in punture e pene di peccato.

CAPO XXVIII.

Come ordinò il beato Giovanni un monastero di monache.

Essendo adunque tornato il beato Giovanni a Siena, e provando l' un dì più che l' altro che l' abbietta povertà era sicurissima via di salute, s' ingegnò eziandio nelle femmine

ordinare questo saluberrimo modo di vita. E parendoli che una sua sorella per nome Caterina, figliuola di messer Tommaso Colombini, fratello di Pietro suo padre, fosse idonea a principiare tale ordine, perocchè era di grande intelletto, si studiò, quanto potè, di convertirla ad eleggere tale vita; e per questo parlava spesso con lei della edificazione dell'anima e de' grandi tesori delle virtù; e spezialmente de' meriti e beni dell' altissima povertà. Ma ella, non che acconsentisse di prendere tale regola, ma della povertà il nome non pativa di udire, perocchè era ricca, e dilicatamente nutrita, non ostante che ella vivesse in istato virginale, e non volesse marito. Della qual cosa l'uomo di Dio Giovanni portava non piccolo dolore; onde faceva spesse volte per lei orazione a Gesù Cristo, supplicando che gli piacesse toccarle il suo cuore in modo che a questo si disponesse. E come piacque a Dio una sera essendo il caritativo Giovanni in casa della sua donna, chiamò la detta Caterina a una finestrella che avevano nel muro comune, perocchè allato a lei abitava, e dimandò quello che ella faceva, e se ella si dava all' orazione; e quella rispose: A dirvi il vero io andava a riposarmi, e vedete che io ho in mano la lucerna che in questo

punto l' ho ripiena per ire al letto. E il fervente Giovanni di nuovo la incominciò a confortare che rifiutasse realmente il mondo con ogni suo falso piacere, e che s' innamorasse di Gesù Cristo e delle sue sante virtù, e massime della santa povertà, dimostrandole per molte ragioni, autorità ed esempli che chi si confida in Dio, e pone con tutto il cuore in lui la sua speranza, non è mai nelle sue necessità abbandonato; e come Gesù Cristo ha cura degli uccelli dell' aere, non che delle creature ricomperate col suo prezioso sangue. E in fra gli altri esempli, le narrò di quella vedova di Eliseo profeta, alla quale Dio moltiplicò l' olio nel suo orciuolo, e dissele: Così potrebbe fare che cotesta lucerna non scemerebbe, siccome a molti santi ha già fatto. Alle quali ferventi parole ella pose orecchie in modo che lo infiammato Giovanni, vedendola intenta a udire, parlò con lei tutta la notte de' grandissimi beni della santa povertà, e delle molte virtù e grazie che per lei s' acquistano. Ma avendo Dio già incominciato ad addolcire il suo cuore, ella non si avvedeva che la notte si consumava; e venuta in questi santi ragionamenti la mattina, vedendo il beato Giovanni che già era levato il sole, disse alla detta sua sorella: Va, posati: ed ella volgendosi

per andar a posare, vide gli spiragli entrati per le finestre, e con grandissima ammirazione disse: Egli è dì chiaro. Ma il servo di Dio Giovanni rispose: Come è il dì chiaro? vedi la lucerna ch' è ancora piena; ed ella guardando la lucerna che di continuo aveva tenuta in mano, e veduto che non era punto scemata, conobbe il miracolo che per testimonianza delle salutifere parole del beato Giovanni, il misericordioso Dio aveva operato; e così per la volontà di Gesù Cristo, e per la certezza di detto miracolo convertita, disse all' uomo di Dio Giovanni: Fate da ora, padre mio, ciò che volete, che io sono disposta per grazia di Dio a fare ogni cosa che sia di suo onore. E vestendo vilmente, incominciò in compagnia di alcune donne, le quali per le sante parole del beato Giovanni s' erano date a Gesù Cristo, a mendicare il pane per l' amore di Dio. E così procedendo nell'amore della santissima povertà, e delle altre virtù, ajutava colla santa vita e dottrina a convertire le femmine a penitenza, andando dietro al suo fratello e padre Giovanni, con alquante donne spirituali, in compagnia e guardia d' alcuni degli antichi di detti poveri per Gesù Cristo.

E infra l' altre che di detta terra convertendosi a Cristo, diventarono compagne della detta fervente Caterina, fu una giovane nominata Giovanna, figliuola di Francesco dei Malescotti; ed un' altra che ebbe nome Petra, figliuola d' uno nominato Petro, che fu poi frate del magnifico spedale di detta città. Ancora seguitò tal vita insieme colle sopraddette, monna Francesca d' Ambrogio d' Agnolo, sorella di Giovanni d'Ambrogio, il quale di sopra è stato più volte nominato; e un' altra ch' ebbe nome Andrea, che fu delle prime che venisse a tenere tale vita a Firenze. Ancora si fe' delle dette povere monna Simona, figliuola di Ristoro di messer Fazio de' Gallerani, la quale, dopo la morte delle sopraddette, rimase capo e guida di tutte l' altre. Costei ardeva di carità, e con l' esemplo dei suoi santi costumi, e con le salutifere parole ne tirò molte nella loro povera compagnia; e tutte si davano alla mentale orazione, e alle sante lezioni, e agli onesti esercizj, lavorando colle loro proprie mani; e quello che mancava per loro vita, mendicavano per l' amore di Dio, andando scalze, vestite di panno romagnuolo, con uno pannicello lino in capo, bene coperto; e quando le giovani andavano per la elemosina, erano accompagnate dalle antiche,

e andando cogli occhi bassi prestissimamente tornavano; e così tutte insieme abitavano da prima nella casa propria della detta Caterina.

CAPO XXIX.

Esortazioni del beato Giovanni alle sue monache all' amor di Cristo.

Diceva il caritativo Giovanni alla sua fervente Caterina, e alle altre sue povere per Gesù Cristo: Dilettissime sorelle, il desiderio mio si è Cristo Gesù benedetto; il voler mio si è che voi siate le sue sante e vere spose, e a lui siate fedeli ancelle; siate a lui tempio e tabernacolo dove egli si riposi; apparecchiate a lui la camera adorna, cioè la purità del cuore coll' adornamento delle virtù, e col letto soavissimo dell' adornatissimo amore. Carissime, sappiate amare, e d' amor vi pascete: chi non ama Cristo Gesù, non vive; anzi è morto, perocchè l' amore è vita vera dell' anima; l'anima che ama, non teme d'alcuna cosa; e però molto s' attristi e dubiti della sua salute quella che non ama. Ricordovi, amatissime, che voi osserviate il comandamento di Cristo se volete essere sue eredi. Lasciò a noi per testamento il dolce e amabile

Gesù Cristo l' amore, non ci lasciò molti incarichi; solo a uno ci strinse, cioè all' amore; perchè chi ha l' amore, ha esso Cristo amore, perocchè egli è fuoco d' amore: adunque chi ha lui, ha tutte le virtù. Niuno può amare il prossimo con vera carità se non l' attigne dalla vera carità di Dio Cristo Gesù; e la diritta via d' andare a lui è la santa contemplazione, e alla contemplazione non si sale, se non per la scala dell' amore; l' amore mena all' amore, e per forza di affetto e di santo desiderio vi si va. Fuggite adunque al monte della santa contemplazione, in su 'l quale è una rocca altissima e sicura che non teme inimici, e non vi si possono accostare potenti avversarj, dove è lume, e non tenebre; nella quale rocca è sicurtà e non paura. Correte alle caverne della propria coscienza, state in essa coll' uscio serrato dalle ree, inique, feroci bestie delle prave cogitazioni. Entrate adunque nelle caverne e luoghi secreti dei santi e buoni desiderj, alti e profondi, ne' santissimi ragionamenti dell' altissimo Dio e del suo unigenito Figliuolo, della sua santissima passione e de' suoi altissimi ed eccellentissimi doni, e di questi santi sacratissimi e indicibili beni, de' quali l' anima solamente ricordandosi, per l' amore vien meno; e però,

dilettissime in Cristo madri, sorelle e figliuole, riformatevi di nuovo di santissimi fervori e di santi parlari: siate tutte ebbre, tutte ardenti e tutte raggianti d'amore: amatevi insieme, abbracciatevi con perfetta carità; fuggite i peccati, tutte le cose, e tutte le persone che dal santo amore vi dipartono: usate e cercate tutte le persone, e tutte le cose che al divino amore v'ajutano: siate eziandio savie e prudenti, e non vi lasciate scandalizzare in alcuna cosa; ma abbiate pazienza in ogni avversità, perocchè niuno segno potete mostrare a Cristo di maggior amore che avere pazienza. Quanti santi sono stati contenti d'essere tenuti pazzi per questo amore: quanti hanno aspettato lietamente la morte con ogni pena di martirio, per amore di questo nostro Cristo; e pertanto datevi a cercare Gesù Cristo con tutto il vostro desiderio; e sappiate che e' non si trova andando di chiesa in chiesa, nè vagando per la terra, ma stando ferme all'orazione, e a' santi ragionamenti e buoni pensieri. E però, amantissime serve e spose di Gesù Cristo, fate onore al vostro dolcissimo Sposo e Signore, perocchè lo merita. Se vedete le mondane spose obbedire, e fare tanti onori e piaceri a' loro corruttibili sposi, che debbono fare adunque le spose del celeste

Sposo? E però non vogliate che sia meno amato, nè meno obbedito, ma fategli onore e piacere con ogni riverenza. Due onori singulari vuole il vostro sposo Gesù Cristo da voi; il primo che siate umili e piene di carità; il secondo che, spogliandovi d'ogni amore mondano, e sciolte da tutti i legami, spesso voliate per contemplazione al cielo, e ivi vi pasciate, avendo ancora memoria della sua santissima passione, la quale è vera porta e diritta via della visione di Dio. E se con perseveranza amerete Gesù Cristo, e opererete le virtù, ogni cosa che santamente dimanderete allo Sposo vi sarà data, siccome promise a chi con piena fede addimandasse.

CAPO XXX.

Quello che il beato Giovanni operò pel monastero di santa Bonda.

Ancora, avendo il beato Giovanni colle sue sante esortazioni, e con la prudenza di madonna Paula figliuola di ser Ghino Foresi, abbadessa del sopraddetto monastero di santa Bonda, ridotte tutte le monache a vivere in comune, perocchè in prima avevano alcune cose in proprio; persuase molti cittadini di

Siena a mettere delle loro figliuole in detto monastero, e moltissime fanciulle confortò a mantenere la santa virginità, e diventar spose di Gesù Cristo; per le quali parole molte in detto monastero si fecioно monache, e spezialmente sue parenti. E un dì di domenica d'ulivo, il ferventissimo Giovanni vi menò cinque nobili fanciulle, tutte colle grillande d' ulivo in capo e rami d'ulivo in mano. La fanciulla di Francesco Vincenti aveva nome Giovanna, e fatta monaca, si chiamò suora Francesca; e nel tredecimo anno della sua età, avendo fatta professione all' ordine, rendè lo spirito a Dio; e la figliuola del beato Giovanni che aveva nome Agnola, fu nominata nel monastero suor Maddalena, a riverenza di santa Maria Maddalena, alla quale lo innamorato Giovanni portava singulare divozione, e in fra l' anno che entrò nel monastero, passò al Signore.

Quando il devotissimo Giovanni dimorava in Siena, visitava molto spesso il detto monastero di santa Bonda, sì per confortare le monache alla perseveranza del santo servigio di Dio, e sì per sua consolazione, tratto all'odore delle loro grandissime virtù; perocchè tanto lume e grazia concedette loro l' altissimo Dio che per quello che si potesse stimare, elle erano delle più sante monache che

in Italia si trovassino; in modo che 'l beato Giovanni affermava che in esso monastero abitava Gesù Cristo con moltitudine d'angeli; e di questo molti segni ne rendevano testimonianza, de' quali uno solamente voglio raccontare; e questo è, che una notte, essendo uno de' compagni dell' uomo di Dio Giovanni, nominato Ambrogio, appresso del detto monastero, nella casa dove raccettavano i forestieri, udì sensibilmente grandissima quantità di demoni con grande romore e dolorose strida, come un esercito sconfitto e percosso, partirsi di detto monastero; la quale sconfitta, diceva l'uomo di Dio Giovanni, ch'era segno che Cristo abitava in fra loro per le virtù, e spezialmente per la gran carità e amore che in tra loro avevano.

Era eziandio tanto affezionato il servo di Dio Giovanni alle virtù di quella santa abbadessa, e dell'altre monache, che quando andava a visitarle, dalla porta della città sino al luogo del monastero, spesso per tutta la via per divozione lacrimava. E una volta, parlando alle grate colla detta abbadessa della santissima carità e del dolcissimo amore di Gesù Cristo e de' suoi ineffabili doni e grazie che egli tutto dì concede a chi fedelmente lo serve, s' infiammarono tanto del parlare divino

che tutta la notte con tali ragionamenti, senza avvedersene, passarono. E tanta fede e speranza aveva il beato Giovanni in questa venerabile e santa abbadessa che come a un suo spiritual padre, in ogni cosa la obbediva, e conferiva con lei ogni suo pensiero, portandole grandissima dilezione e riverenza: e similmente volea che tutti i suoi poveri compagni facessino.

CAPO XXXI.

Esortazione del beato Giovanni alla pazienza.

Diceva il beato Giovanni alle sue dilettissime monache di santa Bonda: Carissime madri e suore in Gesù Cristo, espurghiamo il vecchio fermento, e torniamo al nuovo pane: umiliamoci a Cristo, torniamo a lui con gran fervore e con molta carità, purgando le nostre coscienze: spezziamo le catene che non ci lasciano essere di Cristo, e tengonci nostri proprj; togliamoci a noi, e diamoci al buon Cristo Gesù, il quale volse per noi miseri peccatori indegnamente patire tante e tali pene. Per Dio, apriamo gli occhi, e piagniamo il tempo perduto; noi abbiamo insino a qui atteso pure a ricevere: attendiamo un poco a

fare dalla parte nostra; noi non dovremmo essere più fanciulli da latte, ma da ogni forte vento che trarre potesse; niuna avversità ci dovrebbe rompere, nè partire da Cristo. Ed in fervore di spirito diceva: Ohimè! se amassimo il fedele compagno Cristo, fedelmente con lui vorremmo morire: ohimè! moriamo per lui, dappoichè egli morì per noi: maggior amore non è che per l' amico voler la morte. Se perfettamente ameremo, più ci dorremo dell' offese di Dio che della nostra dannazione; perocchè dobbiamo amare più lui che noi. Adunque quanto dobbiamo amare coloro che ci tribolano! quanto dovremmo baciare le mani che ci battono! quanto benedire la lingua che ci bestemmia! quanto amare chi ci perseguita! solo uno dobbiamo odiare, cioè noi medesimi, siccome peggiore amico che noi abbiamo. Ricordivi del fervente servo di Dio S. Francesco, che dice, che molto sono da amare coloro che ci perseguitano, perocchè ci ajutano vincere (*a*) il nostro inimico, e abbattere il nostro tiranno, cioè noi medesimi, e la nostra concupiscenza. Ohimè, misero a

(*a*) Le edizioni di Roma e di Siena dicono, *a vincere*. Sente più del buon secolo, *ci ajutano vincere*.

me! che questa è la diritta e corta via; ed io misero la fuggo, e vo per le erranti e lunghe vie. Che utile è a noi bel parlare, e molto conoscere di Dio o delle virtù, se noi per la via che c' insegna ricusiamo, e non vogliamo andare? questo non mi lascia con buona coscienza nè parlare, nè scrivere. Almeno non foss' io riputato buono, essendo tanto rio e peccatore che sarei meno dispiacente a Dio: ohimè! che farò? certo io muojo, se in questa santissima via non entro. E però vi prego, dolcissime spose e serve di Gesù Cristo, che voi m' ajutiate colle santissime vostre orazioni, pregando Dio che mi faccia amare lui puramente e senza duplicità; e così mi faccia odiare me medesimo, a me, e ad ogni persona per suo amore, acciocchè io risponda alquanto al suo amore che tanto ne sono tenuto.

CAPO XXXII.

Di quello che il beato Giovanni operò nel convento delli frati predicatori in Siena.

Essendo venuti a Siena ambasciadori pisani, e avendo inteso di questa povera compagnia

nuovamente creata, vollero per loro divozione che i servi di Dio Giovanni e Francesco, principiatori di detta congregazione, desinassino una mattina con loro; e così questi due capitani di Gesù Cristo accettarono la loro elemosina, e menarono seco un loro compagno Cecco, nominato il Boccia, il quale sonando la viuola, cantava molte divote laude; e quando ebbono mangiato, essendo i detti ambasciadori delle loro parole e costumi molto bene edificati, andarono tutti insieme per loro piacere insino al convento de' frati predicatori di Camporeggi, e pervenuti al luogo, i detti poveri per Gesù Cristo cantarono laudi, e feciono festa come erano consueti, in modo che vi si raccolse da dodici frati. E come piacque a Dio, il beato Giovanni, e' compagni incominciarono a parlare di quella verità santa, la quale tiene lieto ogni cuore che ne pensa o parla; onde i frati s' accesero a grande desiderio; e chi pianse e chi sospirò. Di poi frate Cristofano Biagi, uomo di buona fama e dottrina, menò il beato Giovanni nella sua cella, e in breve gli diede ogni sua cosa, così panni come libri, insino a' panni del dosso, eccetto quelli con che era vestito; e vôtò la camera, che non vi rimase se non solamente la paglia; e disse che dispensasse ogni cosa

a chi gli piacesse (*a*) ; le quali parole non disse a sordo ; perocchè subito il fervente Giovanni con alcuni altri si caricarono, e portaronle via, e ogni cosa diedero per amore di Dio. Dipoi il detto frate Cristofano andò accattando il pane con un converso due dì per la città, poi, come ebbro (*b*) degli obbrobrj e delle vergogne, andò alla badia nuova, a casa d'un frate Pietro colla bestia innanzi per una soma di letame, e con una corbella piena di letame in collo ; e così per le strade e per le piazze andò mortificandosi per amore di Gesù Cristo. Di poi, come piacque al buon Gesù, il caritativo Giovanni menò seco uno de' suoi compagni, nominato Ambrogio, e andarono ad albergare co' detti frati ; e come fu volontà di Dio, parlarono con fervore sì altamente della santa povertà che per grazia di Gesù Cristo molti frati si mossero a tanta contrizione che la maggior parte di loro vôtarono

---

(*a*) La edizione di Siena ha, *e disse che dispensasse*, solamente : e quella di Roma : *e disse che lo dispensasse*, senza più.

(*b*) Qui le due edizioni la sbagliano ; quella di Siena dice : *Poi, come ebbono degli opprobri, ecc.*; e quella di Roma via peggio : *Non curando nè obbrobri, nè vergogna : andò di poi, ecc.*

le celle, e dettero via la roba. Altri mutarono i vestimenti, facendogli più grossi e più stretti; altri gridavano Cristo con tanto fervore e con tanti sentimenti di Dio ch'era una maraviglia; e furonvi di quelli che diventarono tanto illuminati che le loro scienze parevano loro piccola cosa, per rispetto del lume e della verità che sentivano l'anime loro; altri si misero asprissimi cilicci: che chi avesse veduto l'opere che Dio fece in quel convento, sarebbe diventato stupefatto; perocchè tale frate andò per farsi beffe di loro che fu ferito da Cristo innanzi che da loro si partisse. E così i detti frati crescendo in santo desiderio, per varie persone furono veduti in quelli giorni in fra loro di grandissimi segni.

CAPO XXXIII.

Esortazione del beato Giovanni a convertirsi a Dio.

Onde diceva l' uomo di Dio Giovanni, che la grazia del Signore era approssimata, e che Gesù Cristo apparecchiava al mondo smisurate grazie e doni, massimamente rinnovando e crescendo le sante religioni e compagnie. Per le quali cose in fervore di spirito diceva: Non

siate, carissimi, negligenti, nè pigri; ma velocemente vi fate incontro al gran dono di Dio, colla smisurata carità, con uno amore che senta del pazzo, col desiderio della santa povertà, con amore in fra voi, con festa, giubilo e canto, e vôtatevi soprattutto d'ogni amore terreno, o mondano; perocchè Cristo non entra giammai in anima occupata d' altro amore che di lui, o per lui; e però spogliatevi e vôtatevi, e vestitevi del dolcissimo Gesù Cristo benedetto, e di lui vi riempite, il quale vi si darà con tanto diletto che vi farà tutti riscaldare e inebriare. O bene non conosciuto! o tesoro smarrito, e ignorato dal misero mondo! O anime accecate e freddissime! che non si danno ad avere e gustare il dolce Cristo benedetto. Destinsi gli addormentati, risuscitino li già quasi morti: ecco Cristo che desterà ogni gente, e affocherà le freddure de' cuori, e raccenderà il fuoco spento. Rilevatevi su adunque valentemente, con Cristo benedetto, il quale s' affretta di visitarvi.

CAPO XXXIV.

Dell' andata che 'l beato Giovanni con li suoi fratelli fece a Pisa, a Lucca, a Pistoja ed a Fiorenza.

Era tanto il desiderio che l' innamorato Giovanni aveva dell' onore di Dio, che per andare predicando il Verbo divino, non temeva caldo nè freddo, nè alcuno molesto tempo; perocchè nel mezzo del verno, nel tempo delle nevi, non curando eziandio il male che aveva nei piedi, andò con la sua fervente brigatella inverso Pisa, e singolare miracolo adoperò il buon Gesù in loro; perocchè subito che coi piedi toccavano la neve, egli e alcuni altri che ne' piedi avevano male furono perfettamente sanati. E per tutto il cammino andavano confortando i peccatori a penitenza, e cantando devotissime laudi; e fecero la via del castello di Cigoli; e quivi con grandissima devozione fu discoperta loro quella graziosa figura di nostra Donna; alla quale tutti affettuosamente raccomandarono le venerabili monache del predetto monasterio di santa Bonda. Ancora un' altra grazia fece loro l' altissimo Dio, che penando nove dì a giugnere a Pisa,

e in detto tempo spessissime volte piovendo, non si immollarono punto le mantella, non fece loro mai freddo, nè mai patirono per tutto il viaggio un piccolo disagio; eccetto che il caritativo Giovanni, più pei suoi poveri fratelli che per sè, avendo portato seco della pece, per paura delle spine, fu dalle spine punto: per la qual cosa, il poverello Giovanni disse che quello gli era addivenuto per non confidarsi in Dio; e che mai più non porterebbono seco alcuna cosa per lo mondo, se non Gesù Cristo benedetto nel mezzo del cuore. Eziandio in Pisa il misericordioso Dio permise che dagli spedali fussino accommiatati, acciocchè da' ricchi e buoni uomini fussino albergati. E così avvenne: che un nobile ed egregio cittadino, con quattro suoi figliuoli grandi mercatanti, fecero a' detti poveri per Gesù Cristo molta carità, ricevendoli di continuo in casa loro; ed erano tante l' elemosine che eran date loro, che non potevano resistere a tanto ricevere; e rifiutarono molti danari e vestimenti che furono loro profferti. E trovarono in detta terra molte virtuose persone, con grandi e santi desiderj, così seculari, come religiosi; perocchè, secondo che videro, e da persone degne di fede intesero, era in essa città delle donne dugento che

portavano asprissimi cilicci; e così molti gentili uomini di grande penitenza. E similmente in essa città, siccome erano consueti, andavano pubblicamente predicando la salute dell'anime; ed esortando in comune e in particularità le persone ad acquistare le virtù, e lasciare i vizi, vi feciono molta spirituale utilità, e molto per loro fu lodato e onorato Gesù Cristo. Di poi ultimamente visitando co' detti loro ospiti il convento de' frati predicatori, dal loro priore venerabile e spiritual padre, furono molto persuasi e confortati a seguire tal vita; dicendo che per niuna cagione, nè per male parere, nè per vanagloria l'uomo e la donna non debbe lasciare che non adoperi la virtù, e dica la parola di Dio in ogni luogo; e disse: Stolti coloro a' quali Dio vuole far bene che lo rifiutano in alcun luogo, e che per presenza d'alcuna persona, lasciano la loro consolazione; e diceva, che pare che quegli tali vogliano più sapere che Dio; che ben sa Iddio quando esso vuole visitare l'anima sua sposa; e chi lo rifiuta, non l'ha quando lo cerca, dicendo che era somma pazzia. Delle quali parole i disprezzati poverelli molto laudando Dio, e tutti lieti, con rendimento di grazie da' detti frati si partirono. E così, presa licenza da' loro benefattori,

partendosi da Pisa, andarono, mossi dalla medesima carità, alla città di Lucca; ed ivi similmente predicarono la parola di Dio, e andarono laudando il nome di Gesù Cristo per la terra, come erano usati; e per divina grazia, vi feciono non picciol frutto. Di poi vennero a Pistoja, facendo e dicendo ciò che credevano che fosse onore di Dio e salute de' prossimi. E intra quegli che di detta terra, per divina grazia, e per le loro sante parole, totalmente si dettono a Gesù Cristo, furono due; l'uno nominato Pietro e l'altro Paulino; i quali diventando de' detti poveri, furono ferventi servi di Dio; e in simil modo seguitando loro cammino, passarono per la magnifica città di Fiorenza, laudando e predicando Gesù Cristo per tutto il loro viaggio. Tanto fu adunque onorato in questa andata Gesù Cristo, e tanta consolazione spirituale ricevettero i detti poverelli, che il beato Giovanni disse poi, non essere stato cammino, già lungo tempo, di tanta beatitudine, quanto questo.

CAPO XXXV.

Esortazione del beato Giovanni all' umiliarsi.

Diceva il caritativo Giovanni a' suoi dilettissimi fratelli: Partasi il cuor vostro, per amore di Gesù Cristo, da' pensieri secolareschi di parenti o d' altre cose vane, e sieno i pensieri e parlari vostri tutti santi, e tutti dolci; e guardatevi di non dire intra voi alcuna cosa che possa essere scandolo: sopportate le parole e' fatti benignamente, e con tranquillità d' animo; ognuno cerchi d' essere il minore, e pajagli essere il peggiore; pensi ognuno d' avere perduto il tempo insino a qui, e ora incominciare a far bene. Riputiamo adunque ogni persona migliore di noi; non mormoriamo, e non giudichiamo altrui per verun modo, nè per veruna cagione; siamo dolenti dell' offesa di Dio; dogliamoci co' tribulati; piangiamo con chi piange; piangiamo il mondo che è tanto ignorante del vero bene, che lascia il sommo bene, e prende il pessimo male; confortiamo i prossimi ed oriamo sempre per loro; dispregiam le cose temporali: lasciamole al mondo ed a' suoi seguitatori; e noi cerchiamo l' alte e grandi cose de' cieli, e

tutte le virtù; finalmente, vogliamo essere de' discepoli di Cristo, mostrandone i segnali ch' egli lasciò, cioè, che ci amassimo insieme, senza veruno termine. Abbracciamci tutti insieme con tenerezza di figliuoli: e questo non manchi per verun tempo; mostrando ancora segno di vera umiltà, non finta nè maliziosa. E ultimamente, siccome ci lasciò il nostro buon Signore, fatte queste cose per la sua bontà, sì diciamo: Servi inutili siamo, a lui non bisognosi, non necessarj; nè non l' abbiamo meritato; ma, per la sua bontà, ci ha voluti per servi, per farci poi suoi figliuoli, e menarci a godere in vita eterna.

CAPO XXXVI.

Come il beato Giovanni, con la sua compagnia andò per incontrare papa Urbano a Viterbo.

Essendo dunque i detti poveri ritornati a Siena, udirono, come il santissimo padre papa Urbano quinto veniva da Vignogne con la corte a Viterbo; per la qual cosa il fedelissimo Giovanni, con circa settanta poverelli, i quali in meno di due anni aveva congregati, si partirono per farsi noti al santo Padre, e

per offerirsi in ogni cosa a' suoi comandamenti, acciocchè, essendo da' pastori della santa Chiesa conosciuta la loro vita, niuno pigliasse di loro alcuno sospetto.

In questo tempo era in Siena uno giovinetto, nominato Bianco di Santi, il quale era dell' Anciolina di Vald' Arno di Sopra del contado di Fiorenza; ma perchè da picciolo fanciullo s'era all' arte della lana di continuo in Siena esercitato, fu dipoi sempre chiamato il Bianco da Siena. Costui molte volte aveva pregato il beato Giovanni che lo ricevesse nella sua compagnia; ma l'uomo di Dio Giovanni, vedendolo bellissimo e delicato garzone, e dubitando che non potesse sostenere l'asprezza della loro vita, nol voleva ricevere. Ora sentendo il Bianco che il fervente Giovanni con la maggior parte della sua brigata si partivano da Siena, per andare a Viterbo, uscì prestissimamente della città innanzi a loro; e a uno albergo dilungi da Siena tre miglia, si pose ad aspettarli, e co' suoi propri danari fece apparecchiar molte vivande. E quando l' ottimo Giovanni con la sua povera compagnia, per la strada passava, il Bianco si fece loro incontra, e affettuosamente con tanta umiltà lo pregò che essi, per satisfare al suo caritativo desiderio, si posero quivi a mangiare.

Ed essendo i detti poveri colle predette vivande alquanto confortati, il Bianco pose le ginocchia in terra, e con massimo desiderio supplicò il beato Giovanni e gli altri poverelli che per amore di Gesù Cristo nella loro compagnia lo ricevessino. Per la qual cosa il dolcissimo Giovanni, veduto il suo santo e fermo desiderio, e il grande onore che egli per carità aveva lor fatto, accettò il detto Bianco nella sua congregazione: ed egli di quindi partendosi, insieme con loro si mise in cammino.

CAPO XXXVII.

Come giunse a Viterbo.

E così camminando i detti poverelli per Gesù Cristo, fu loro fatto grande onore e usata molta carità, e massime per tutto il territorio della santa Chiesa, ed era loro profferta assai più roba che non bisognava; ed in grazia si reputavano le persone di riceverli in casa loro, tirandoli e costringendoli a mangiare e ad albergare seco; ed erano isguardati come santi: e così pervennero a Viterbo, cantando laude con grande festa. E in prima visitarono la chiesa maggiore, poi si posono

su la piazza a mangiare; e ivi furono circondati da grande moltitudine d'uomini, dando loro tanta roba che era cosa mirabile. E tanta devozione presono le persone, che vi si sparse delle lagrime; e così da' terrazzani e forestieri furono molto volentieri veduti. Ed aspettando quivi la venuta del santo Padre, visitarono uno nipote del detto papa Urbano che era allora abate di Marsilia, il quale gratamente gli vide, e molto gli confortò nel servigio di Dio; e quando ebbono presa licenzia, il detto abate mandò loro dietro danari, i quali tutti con rendimento di grazie rifiutarono.

Dipoi visitarono il Conte di Nola, che era in quel tempo capitano del Patrimonio, il quale gli vide con gran piacere, e molto si profferse loro; e volse che il beato Giovanni con alquanti de' compagni cenassino una sera con lui, ed essendo di state, fu loro posto innanzi delle lattughe. Ma vedendo l'uomo di Dio Giovanni che 'l Conte non ne prendeva, gli disse: Voi non prendete delle lattughe, Conte? E il Conte rispose: Egli è quattordici anni che io non ne mangiai, perchè io ho molto freddo stomaco, e la lattuga molto m'offende: disse il caritativo Giovanni: Pigliatene un poco per carità con esso noi; rispose il Conte: Io vi farei a questo compagnia volentieri;

ma ella mi farebbe male. Di nuovo il fervente Giovanni lo pregò che per amore di Cristo e per loro consolazione ne prendesse. Allora il Conte, veduto il desiderio del beato Giovanni, ne prese una foglia, dicendo: Tu mi farai avere la mala notte; e subito che l'ebbe mangiata, si sentì lo stomaco tanto caldo in modo che mai più non ebbe dolore di stomaco; e mangiava poi delle insalate, e d'ogni frigida e dura vivanda.

CAPO XXXVIII.

Come andarono ad incontrare il Papa a Corneto.

Non visitarono in prima il cardinale che era legato della Chiesa in Viterbo, perchè era allora del corpo infermo; ma approssimandosi la venuta del santo Padre, lo visitarono; e con lui insieme l'uomo di Dio Giovanni e Francesco Vincenti con molti de' suoi poveri, andarono a Corneto, al quale porto papa Urbano doveva di nave smontare; e molto onorevolmente in detta terra furono ricevuti. Ed essendo in Corneto, i detti poveri s'adoperarono quanto poterono in quella onoranza, ajutando acconciare il letto, e la camera del

santo Padre, e acconciarono le letta de' cardinali. Di poi, avvicinandosi la sua venuta, andarono al porto, ove in sulla marina si faceva di legname un magno ponte, con trionfale adornamento, per ricevere onorevolmente il sommo Pontefice co' suoi cardinali: e similmente in detto apparato, s'adoperarono in ciò che fu loro possibile. E venendo poi il santo Padre, quasi ogni persona di detto ponte fu scacciata, eccetto i detti poveri; i quali tutti, con rami d'olivo in mano, e con grillande d'olivo in capo, parte di loro in sul ponte, e parte a piè del ponte l'aspettarono. E discendendo il beato papa Urbano con sette cardinali in su 'l detto ponte, i detti poveri, con grandissima festa, continuamente ad alte voci gridavano: Laudato sia Cristo, e viva il santo Padre. E l'umile Giovanni e Francesco Vincenti, con alquanti de' loro compagni gli baciarono il piede; e con tanta riverenza e devozione fu ricevuto che fu cosa stupenda; perocchè quivi era grandissima quantità di prelati, e non piccolo numero di signori temporali: e non ostante la turba grande delle genti, sempre fu dato luogo a' detti poveri; e appresso al santo Padre andavano, e due di loro portavano le mazze dello stendardo, sotto 'l quale cavalcava. E giunto in

Cornèto, scavalcò con grande onore e gaudio al convento de' frati minori: e in tutta quella santa festa non vi fu nessuna novità tanto notata quanto quella di questi ferventi e dispregiati poverelli; e molte lettere di questa santa e nuova compagnia a diverse parti della cristianità furono scritte. Di poi, essendo parlato al santo Padre de' detti poveri, rispose che aveva volontà di parlare con loro, e di confortargli al servigio di Dio:- ma tanta fu la furia de' prelati forestieri e degli ambasciadori che per allora non poterono parlargli. Ma bene visitarono il cardinale di Avignone, fratello carnale del detto papa Urbano; il quale fece loro singulari carezze, e molto gli confortò e consigliò; e disse che voleva essere loro protettore e padre; in modo che il beato Giovanni diceva poi di lui che egli era un agnello per la sua umiltà e mansuetudine. E similmente da uno secretario del santo Padre, nominato messer Francesco Bruni da Firenze, fu loro usato (*a*) molta carità.

(*a*) *Usata*, dicono le due edizioni di Roma e di Siena.

CAPO XXXIX.

Come accompagnarono il Papa da Corneto a Viterbo e fu loro promesso l' abito.

Entrò il beatissimo papa Urbano in Corneto venerdì addì 4 giugno, nell' anno del Signore MCCCLXVII. Il lunedì prossimo cavalcò verso Viterbo, e i detti poveri l' accompagnarono quasi correndo intorno a lui, perocchè velocemente cavalcava; onde più volte il santo Padre per discrezione fece loro dire che venissino a loro agio; e 'l fervente Francesco, volendo ubbidire, rispose: Il mio agio è di venirgli appresso, e d' udirlo e toccarlo; e corse innanzi per baciargli di nuovo il piè quando passasse. E fu tanta la benignità del sommo Pontefice che quando lo vide inginocchiare in terra, fermò il cavallo, e a consolazione di Francesco, si lascò baciare e toccare; e due volte, al passare l' acqua, il devoto Francesco gli tenne alti i panni. E pervenuto il santo Padre a Toscanella, quivi scavalcò: ed il martedì sera mandò uno suo cortigiano per detti poveri, il quale disse loro: Io vi reco buone novelle: venite al Papa; e i detti poverelli per Gesù Cristo

andarono con grande letizia; entrarono dentro, e nel chiostro de' frati aspettarono; ed ivi venne un uomo venerabile, e disse a Francesco Vincenti: Vieni al santo Padre; e a lui lo condusse. Ma quando il disprezzato Francesco entrò nella camera del santo Padre, pose il suo mantellaccio in terra, e inginocchiossi, e il beato papa Urbano lo chiamò a sè: ed essendo l' umile Francesco inginocchioni a' suoi piedi, il santo Padre con grande ammirazione lo dimandò che vita era la loro, e quello che gli mosse; e disse, che non gli piaceva quelle vestimenta di tanti pezzi, e che voleva vestirgli; e che portassino i cappucci, e che dello andare scalzo era contento. E 'l fervente Francesco in prima gli notificò la grande allegrezza ch' egli sentiva d' esser nella sua presenza; e narrogli con brevità quello che gli mosse, e la vita che tenevano; e stette con lui un gran pezzo; e in questi ragionamenti il beato papa Urbano comandò a uno della sua famiglia che vestisse di bianco tutti quelli poveri che furono alla marina nella sua venuta. E in conclusione il fervente Francesco gli disse: Com' essi erano alla sua ubbidienza; e che il loro desiderio era di mettere la vita per la santa Chiesa, e per lui; e che erano contenti e delle cioppe e de' cappucci,

e di ciò che gli piacesse; e supplicò la Sua Santità che volesse cercare e sapere la loro intenzione, e come essi erano suoi puramente, e con affetto; delle quali parole il santo Padre ebbe non piccola consolazione. E così l'innamorato Francesco, colla sua benedizione si partì, e con grande allegrezza riferì ogni cosa al beato Giovanni e a' compagni. Di poi, il mercoledì mattina, che fu a' dì nove di giugno, il beato papa Urbano entrò pontificalmente con grandissimo trionfo e onore in Viterbo con otto cardinali, e con moltitudine di vescovi e altri prelati, e con gran quantità d'ambasciadori e baroni, con tanta grazia e laude che pareva che per infino alle pietre gridassino: *Benedictus qui venit in nomine Domini.*

CAPO XL.

Come furono imputati d'eresia in Viterbo.

Essendo adunque li detti poveri con grandissima divozione e riverenza, in compagnia del santo Padre, pervenuti a Viterbo, Dio permise che la loro virtù fosse provata, acciocchè più chiaramente la loro pura e santa vita fosse conosciuta: e lasciò tentare il demonio molti prelati, e altri religiosi, con sue maligne suggestioni; mettendo loro nella mente

che questi poveri sentivano della perniciosa eresia de' fraticelli della opinione. Per la qual cosa alquanti cardinali e vescovi e certi frati mendicanti, non avendo pratichi i detti poveri, gli avevano sospetti d' eresia; e parlarono contra loro al santo Padre, diffamandogli e calunniandogli; e similmente da molti cortigiani erano avuti in abbominazione, e con parole erano ingiuriati e vilipesi; ma dal beato papa Urbano e dal suo fratello cardinale di Vignone, e da tutti quegli che della lor vita avevano notizia, erano amati e sovvenuti, e arditamente gli commendavano e difendevano. Per la quale persecuzione a' detti poveri convenne esercitare molto la pazienza, l'umiltà e più altre virtù; e tanto ebbono a patire che vi furono alquanti di loro, i quali non volendo sopportare, si partirono dalla detta compagnia, e tornarono al misero mondo. Della quale partenza il caritativo Giovanni, e gli altri forti cavalieri di Cristo ricevettero grandissima pena, perocchè dubitavano della salute di quegli; ma delle proprie ingiurie non si dolevano, perocchè si confidavano nel divino ajuto, e nel testimonio delle loro purissime coscienze; e massimamente sapendo che per molte tribolazioni ci conviene entrare nel regno di Dio; e come Dio è fedele che non

permette che noi siamo tentati sopra quello che possiamo. E ancora d'essere perseguitati non si maravigliavano; intendendo l'eresie che dell' altissima povertà erano state, e come ancora in molti vegliavano; delle quali essi, come semplici, quando deliberarono visitare il Papa, erano ignoranti. Ed allora pienamente fu adempiuto quello che un santo uomo, nominato il Nero da Città di Castello, aveva loro profetato; cioè che doveano passare un grande fiume; e che quivi si vedrebbe chi fosse di Dio, e disse che molti di loro lo passerebbono, e alquanti v' annegherebbero; e così avvenne. Ma subito dimostrò il giusto Signore, quanto gli erano in dispiacere quegli che da questa povera congregazione s' erano partiti; perocchè, essendo ritornati al mondo, erano avuti quasi da ogni gente in abbominazione; e di due Aretini, i quali in uno medesimo tempo s' erano spogliati e diventati di questa povera compagnia, dimostrò l' infinita giustizia, in mentre che i detti poveri erano perseguitati; singulare miracolo; perocchè l'uno, per nome ser Biliotto, il quale fu 'l primo che dalla detta congregazione si partì, fu con quattordici compagni ad Arezzo impiccato; l'altro, nominato Petrino, ne' medesimi dì con grande fervore e divozione in Viterbo intra i detti poveri rendè lo spirito a Dio.

CAPO XLI.

Esortazione del beato Giovanni alla perseveranza.

Onde il fedelissimo Giovanni a' suoi pazienti compagni diceva: Mirate com' è fatto il divino giudicio, e quanto è da temerlo; vedete che Dio ha voluto che si conosca la farina dalla semola; della qual cosa non è da sbigottire, perocchè degli angeli ancora caddero di paradiso, e quelli che rimasono furono più perfetti, e sempre furono di quelli che nelle sante congregazioni non perseverarono; e così credo che sarà a noi; ma guai a colui che dalla nostra compagnia si partirà! Dio ha voluto provar chi sono i suoi servi in verità, o no; acciocchè sotto il suo mantello niuno falsamente si ricuopra. Onde di ciò vi rallegrate e confortate, vedendovi essere rimasi della parte de' servi di Dio, e non di coloro che partiti dalla grazia del nostro Signore, son tornati al misero mondo, all'abbominazione de' peccati, con tanta disgrazia, e vituperio, che pochi sono che gli vogliano vedere. Per la qual cosa siamo savi, imparando alle loro spese, e sempre avendo loro

compassione, e pregando Dio per loro, e sempre dubitando di noi medesimi. Sicchè, diletti fratelli, stiamo forti e costanti, acciocchè non siamo sconfitti e confusi; perocchè chi non combatte forte, ma fugge, non è ragione che abbia corona di vittoria, e in questa battaglia non è sconfitto se non chi vuole; che più forza non ha il nostro nemico. Siate dunque umili e pazienti, perocchè sarete conosciuti per discepoli e servi di Gesù Cristo.

CAPO XLII.

Come furono esaminati dall' Inquisitore della eretica pravità; e, trovati pii e religiosi, il Papa diede loro l' abito.

Tanto adunque furono infamati i detti poveri, e tanta querimonia di loro fu fatta al beato Urbano, che egli commise al Cardinale di Marsilia, il quale era de' frati predicatori e maestro in teologia, che tritamente gli esaminasse, non ostante che 'l suo fratello, Cardinale di Vignone, lo pregasse che non fussero esaminati; perocchè vedendogli semplici, e senza scienza, temeva che non venisse loro detto per ignoranza qualche parola sospetta.

Ma i detti poveri con grande desiderio aspettavano la detta esaminazione, onde una mattina il Cardinale di Marsilia mandò per loro, ed ebbe seco lo Inquisitore dell' eretica pravità, e uno notajo; e preparato il foglio bianco, incominciarono sottilmente a esaminargli: dimandarongli di molte cose: ma Gesù Cristo benedetto, il quale è infinita verità e sapienza, illuminò le menti de' detti suoi poveri, in modo che a ogni cosa rettamente risposono, secondo la cattolica fede e secondo i decreti della santa Chiesa Romana; perocchè così era l' intenzione di detti poverelli. E tanto ottimamente della loro povertà e del loro santo desiderio parlarono che il Cardinale fece loro mirabile festa; e niuna cosa parve loro da scrivere; ma volse che quella mattina e l' altra seguente i detti poveri mangiassino con lui; e come se fussino stati suoi figliuoli, domesticamente stava con loro, profferendosi in ogni loro bisogno; e tanta buona relazione fece di loro al beato papa Urbano che dove in prima il Papa aveva levato panno bianco per vestire venticinque de' detti poveri, volse che fussino tutti vestiti, e fece fare loro per insino in sessanta gonnelle e altrettanti cappucci di detto colore; e, oltre a questo, fece dare loro dal suo spenditore danari per le

spese, i quali per riverenza riceverono. Furono adunque vestiti tutti quelli che si trovarono allora in corte, e a quelli che erano assenti volle il santo Padre che le loro gonnelle fossino mandate: il beato Giovanni le mandò, e scrisse loro così: Quelli che hanno animo di perseverare insino alla fine sì le prendano, e con la grazia di Dio se le mettano con molta divozione; ma chi non ne avesse fermo e buon animo, non la prenda, che guai a colui che falsamente le prende: guai a lui.

E così il detto Cardinale di Marsilia, dove in prima gli avea sospetti, dubitando di loro opinione, diventò poi loro benefattore e protettore; e menògli seco a udire la messa nella cappella del papa il dì della natività di santo Giovanni Batista, e similmente volse che 'l dì de' santi apostoli Pietro e Paolo i detti poveri udissero la messa solenne del beato papa Urbano in detta cappella, che parve loro delle cose del paradiso. Ancora il detto Cardinale con efficacia ed ottime ragioni arguiva contra certi maestri in teologia ed altri frati mendicanti che contro la povertà de' detti poveri questionavano: e disse a uno cappellano e segretario del Cardinale di Vignone, il quale amava i detti poveri, che, se fosse bisogno, insino alla morte gli difenderebbe; e

così in ogni luogo gli lodava e difendeva. Ma molti parlarono contra loro che, intesa la loro pura e santa intenzione, gli avevano in divozione e riverenza; e così di continuo si purgava la loro fama. Ed avendo il loro beato papa Urbano vestiti di gonnelle e di cappucci i detti poveri, quasi ogni gente se ne rallegrava; e molti benedicevano Gesù Cristo, ed il santo Padre che l'avea loro date; ed erano chiamati per la terra, I poveri del papa. Eziandio da altri cardinali e signori furono molte volte convitati e fatto loro grande onore; in modo che, secondo che essi poi dicevano, pareva alle volte che fussino cardinali i detti poveri; e massimamente da Monsignor di Marsilia, il quale tanto spesso gli menava a mangiare seco, che un altro cardinale diceva ch' egli erano gli scudieri del Cardinale di Marsilia.

CAPO XLIII.

Perchè cagioni dimorassino dipoi in Viterbo, e come, partendosi di Viterbo, vennero al lago di Bolsena.

E così stettero in Viterbo, poichè furono date loro le vestimenta, alquanti dì, per tre

principali cagioni: la prima, per essere pienamente informati della volontà del santo Padre intorno alla vita loro, per procedere nel servigio di Dio di bene in meglio, conformandosi sempre con ogni decreto e costituzioni di santa Chiesa; e di questo da' prelati di corte furon molto ammaestrati, spezialmente dal Cardinale di Vignone; il quale chiamandoli suoi figliuoli, ottimamente d'ogni cosa appartenente alla loro vita gli informò; e da parte del santo Padre disse loro che non andassino tutti insieme, perocchè dove è moltitudine è confusione; ma che prendessino dei luoghi nelle città o castella o di fuori, come piacesse loro, con licenza de' vescovi diocesani di quelle terre; e che gli ammoniva e comandava che non partecipassino co' fratelli della opinione: le quali tutte cose molto piacquono a' detti poveri. La seconda cagione del loro soprastare in corte, fu acciocchè ognuno rimanesse ben chiaro della loro pura e santa intenzione. La terza, per essere con messer Buccio vescovo di Città di Castello, loro singulare padre, il quale avea loro scritto che in quel dì verrebbe in corte.

Ma sapendo poi che per giuste cagioni il detto vescovo non veniva, i detti poveri visitarono ultimamente il santissimo papa Urbano,

il quale molto si profferse loro, e con dolcissime parole gli persuase alla perseveranza della loro santa vita, e colla sua benedizione da lui presero licenza; ed eziandio fece dare loro danari per sei canne di panno, del quale feciono conto di farne cinque gonnelle. E similmente visitarono i cardinali, e gli altri prelati, ma dal Cardinale di Vignone, e da quello di Marsilia furono di nuovo molto confortati, offerendosi loro in ciò che potevano; e non ostante le profferte del santo Padre e de' detti cardinali, e d' altri loro amici, i detti poveri non volsono impetrare nè bolla, nè privilegio, nè alcuna simil cosa, per osservare puramente i comandamenti e i consigli del santo Evangelio, e umilmente a obbedire a' pastori della santa Chiesa. Ed eziandio il sopraddetto vescovo di Castello per due lettere di nuovo li consigliò, dicendo: Fate che le virtù vi difendano, e non le bolle papali: e similmente da altri prelati loro amici erano stati confortati che per allora non dimandassino privilegio veruno. E così gli umili poverelli, tutti vestiti di bianco, laudando ad alte voci Gesù Cristo, si partirono da Viterbo; e camminando pervennero al lago di Bolsena, nel quale è uno monastero di donne, il quale si chiama santa Maria Maddalena; e perchè il beato Giovanni

era divotissimo di questa graziosa santa, essendo il dì della sua festa, andò con la devota Compagnia a udire il divino officio alla detta chiesa, e quivi lietamente con molta carità furono ricevuti.

CAPO XLIV.

Come, essendogli venuta la febbre al lago di Bolsena, fu portato ad Acquapendente.

Ora vedendo il misericordioso Dio quanto il suo fortissimo cavaliere Giovanni aveva vittoriosamente combattuto, e quante pene mentali e corporali aveva per lo suo onore sostenute; ed essendo detti poveri dal papa Urbano vestiti, e di tutte le cose salutifere pienamente ammaestrati, volse dargli la corona della vittoria e trasferirlo all'eterno riposo; e nel medesimo dì gli mandò una grandissima febbre, della quale il pazientissimo Giovanni molto cordialmente si rallegrò vedendo che Dio lo visitava co' suoi doni. Ma i suoi in Cristo figliuoli e fratelli grandemente si contristarono; e temendo che in quel luogo l'infermità non lo aggravasse, lo portarono ad Acquapendente, ed ivi gli fecion ogni remedio che fu loro possibile. Ma crescendo di continuo l'infermità,

il fedelissimo Giovanni volse di nuovo confessarsi, e pigliare il santo Viatico del Corpo di Cristo; e quando fu venuto il sacerdote col Santissimo Sacramento, l' umile Giovanni pregò ser Benedetto di Pace da Città di Castello, il quale era de' suoi ferventi poverelli, che fosse rogato di quelle parole che dicesse; del qual rogo la copia in volgare è questa:

CAPO XLV.

Testamento del beato Giovanni.

Al nome del nostro Signore Gesù Cristo Crocifisso. Amen.

Negli di anni messer Domeneddio M.CCC.LVII, nella Indizione quinta, al tempo di messer Urbano papa quinto, addì ventisei del mese di luglio. Sia manifesto a tutti che sguarderanno in questa carta, come il giusto e venerabile uomo Giovanni di Piero Colombini da Siena, constituito in grande infermità, avvegnachè sia sano di mente e del senno, essendo umilmente inginocchiato colla correggia in gola, dinanzi alla presenza del santissimo Corpo di Cristo, il quale teneva in mano prete Giovanni di Schiavo, rettore della chiesa di santo

Angiolo della piazza d' Acquapendente, presenti li testimoni, e me notajo infrascritto, disse queste parole: Io Giovanni, essendo dinanzi alla presenza del mio Signore Gesù Cristo, confesso che io sono stato ingrato de' benefizi a me dati da Dio, e che io sono il maggiore peccatore del mondo, e per le mie operazioni sono degno dell' inferno: nientedimeno, confidandomi nella misericordia di Dio, spero che mi farà grazia e che mi darà vita eterna.

È vero, in testimonio della verità che io confesso, e credo in Dio Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo, ed in ogni cosa che crede la santa Madre Chiesa romana, ed i suoi pastori, papa Urbano, e i cardinali suoi fratelli, e gli altri prelati della chiesa. E dico che la vita, la quale io ho menata dal tempo nel quale io fui povero in qua, è stata, ed è per onore del mio Signore Gesù Cristo, e per rispetto dell' onore e grandezza della detta Chiesa santa di Dio e del santissimo e beatissimo padre e signore mio messer Urbano papa quinto, e de' suoi fratelli cardinali, e degli altri pastori e rettori della Chiesa predetta; a' quali sempre volli, e voglio essere obbediente insino alla morte, siccome a' vicari di Cristo in terra; affermando che questa è la via della salute nostra, e certificandomi che qualunque da questa

varia e che veramente non crede ciò che per loro si fa e terminasi, essere fatto da Dio per infusione dello Spirito Santo; e che non è fedele e obbediente a' pastori predetti, non è fedele e cattolico cristiano; e credo e sono certo che quello tale che erra nelle predette cose, è diviso da Cristo. Ma se ignorantemente alcuna cosa io avessi detta o fatta che variasse dal volere dei predetti santi Pastori, io me ne pento, e dico mia colpa, e addimando a voi, prete Giovanni, la penitenza; quantunque io non mi ricordo che già mai io abbia fallito nelle predette cose: rimettomi tutto, nell' anima e nel corpo, nel grembo della santa Chiesa sopraddetta, e de' sopraddetti pastori, e per questo modo spero vita eterna. E ricordo, e conforto i miei compagni, così presenti, come assenti, che come per insino a ora sono stati fedeli cattolici della santa madre Chiesa e de' detti suoi pastori, così mai da loro non si disviino; imperocchè se da loro disviassero, si partirebbono da Cristo benedetto. Ancora, imperocchè molte volte il bene è invidiato, ed a lui si fa molestia stringendomi la coscienza di fare una vera giustificazione, dico e affermo che le suore del monastero di santo Abundio ed Abundanzio presso a Siena, nel quale mona-

stero misi una mia figliuola, e più mie parenti, appresso il quale luogo molte volte io con li miei compagni ho conversato per li buoni e santi ammaestramenti e dottrine, le quali abbiamo ricevute da loro, presumo di dire che esse sono delle buone e migliori suore spirituali, vere cristianissime, pure e amatrici della santa madre Chiesa, onestissime che sieno in tutto il mondo, penitenziali, molto caritative, grandemente elemosiniere, poverissime in ispirito, e che niuna cosa hanno in spezialità, avvegnachè sieno ricche in comune; e loro tutte reputo sante. Fatta nella terra d' Acquapendente del patrimonio, in casa di Ambrogio di Gianni della detta terra, presente esso Ambrogio, Benedetto di Conte, Simone d' Agnoluccio da Perugia, Bartoluccio di Santi da Città di Castello, secolari; Francesco di Mino Vincenti, Giovanni di Geri, Bianco di Santi da Siena, e Simon di Muccio da Monterelli, testimonj alle predette cose, chiamati, avuti e rogati: pregando il detto Giovanni me notajo infrascritto che delle predette cose facessi pubblica carta; ed io Benedetto di Pace da Città di Castello, per imperiale autorità giudice ordinario e notajo pubblico; alle predette cose mi trovai presente; e rogato, le predette cose scrissi, e del mio segno e nome pubblicai.

CAPO XLVI.

Come lo portarono così ammalato all'abbadia di santo Salvatore.

Ed avendo il fedelissimo Giovanni dette le sopraddette parole, prese con tanta divozione il Santissimo Corpo di Cristo che fece gittare molte lacrime a quegli che erano presenti. Di poi, li suoi amorevoli compagni, desiderando pure di condurlo vivo al suo desiderato monasterio di santa Bonda, per iusino al castel della Badia di santo Salvatore lo portarono: e per tutto il cammino correvano le genti per devozione a vedere questo servo di Dio, offerendosi in ciò che potevano; e pervenuti al detto castello, lo misero in casa d' uno caritativo uomo, nominato Naddo di Vanni, il quale sempre, quando li detti poveri passavano per detto luogo, con grande onore gli riceveva; ed essendo in detta casa il mansueto Giovanni peggiorò in modo che non era più da trasportarlo. E vedendosi l' umile Giovanni approssimare alla morte, provvidde della sua sepoltura, e notificò la sua ultima volontà; pregando il sopraddetto ser Benedetto che ancora di questo fusse rogato; del quale rogo questa è la copia:

CAPO XLVII.

L' ordine che il beato Giovanni diede della sua sepoltura.

Al nome del nostro Signore Gesù Cristo Crocifisso. Amen.

Negli anni del Signore M. CCC. LXVII, Indizione quinta, al tempo di messer Urbano papa quinto, addì ventinove del mese di luglio. Sia manifesto evidentemente a tutti coloro che vedranno questa carta, come il venerabile e giusto uomo Giovanni di Pietro Colombini, cittadino di Siena, sano della mente e del senno, avvegnachè del corpo sia infermo, costituito dinanzi a testimoni, e me notajo infrascritto, e addimandato da me notajo infrascritto, se Dio di sua vita altrimenti disponesse, dove egli si contentava che il suo corpo fusse seppellito, esso Giovanni rispondendo disse, che se interverrà ch' egli muoja, che si contenta e vuole e comanda a' suoi compagni ed a me notajo infrascritto; ponendo questo nelle anime nostre, che il suo corpo si seppellisca appresso alla chiusura,

ovvero murato del monasterio e chiostro di santo Abundio e Abundanzio di presso a Siena, lungo l' uscita dell' uscio dell' orto di detto monasterio; e che sia portato colà morto, involto in uno canavaccio, colle mani legate dietro, in sull' asino. E delle predette cose questa fu la sua ultima volontà, e disse che fusse, pregando me notajo che delle predette cose facessi pubblica carta. Fatta nel Castello della Badia di santo Salvatore del contando di Siena, presente Naddo di maestro Guglielmo di detto castello, in casa di Naddo di Vanni di detto luogo, e presente Fazio di Betto da Montalcino, Gualtieri di Pietro da Siena, Donato di Giovanni e Santori detto Romeo, della città di Pulignano del regno di Puglia, testimoni a questo chiamati e pregati; ed io Benedetto di Pace da Città di Castello, per imperiale autorità giudice ordinario e notajo pubblico, a tutte le sopraddette cose mi ritrovai, e pregato, le sopraddette cose tutte scrissi, e del mio segno e nome publicai.

CAPO XLVIII.

Utilissima e santissima esortazione del beato Giovanni così infermo.

Ora avendo l'uomo di Dio Giovanni fatto il suo ultimo testamento, incominciò a confortare dolcissimamente li suoi diletti compagni, e disse loro: O dilettissimi padri e figliuoli in Gesù Cristo, voi vedete che pare che Dio mi voglia tirare a sè, e voi ed io dobbiamo essere contenti ad ogni sua volontà; perocchè egli è colui che dà la vita e la morte, e ciò che fa in verso a noi, fa bene e per nostra salute. E non crediate che v'intervenga, come dice la santa Scrittura: Io percoterò il pastore, e le pecore saranno disperse; perocchè io per la mia ignoranza non sono buon pastore, che non che io sappia reggere altri, ma io non so reggere me medesimo, e ho bisogno d'essere corretto; ma voi per la vostra bontà m'avete sopportato. Ancora avete infra voi alquanti molto idonei al vostro governo, e spezialmente vi lascio qui Francesco Vincenti, che è miglior di me, il quale sarà vostro padre e maestro: seguitate lui, e siategli ubbidienti, e non

vi partite dalla sua volontà, perocchè vi condurrà per diritta via; e voi tutti, carissimi miei, così assenti, come presenti, priego affettuosamente che per amor di Gesù Cristo benedetto mi perdoniate, se io non avessi fatto verso di voi quello che io ero tenuto; se io come ignorante e idiota vi avessi troppo, o poco corretti, o se io v'avessi in alcun modo scandalezzati; e in qualunque modo io v'avessi offesi, io ne dico mia colpa, e addimandovene perdonanza per amore di Cristo crocifisso, e se io mi potessi inginocchiare a' vostri piedi, m'inginocchierei. Ancora vi prego affettuosamente che voi v'amiate insieme, e che la pace e la concordia sia sempre con voi, e niuno voglia o desideri d'essere il maggiore, perocchè chi vorrà essere il maggiore sarà il minore, e chi s'umilia sarà esaltato. Ingegnatevi, quanto vi è possibile, di seguitare la vita di Gesù Cristo e de' santi Apostoli; e quando le vostre opere seguiteranno Gesù, allora sarete Gesuati. Sempre ogni vostro pensiero, ogni vostro parlare e ogni vostra operazione sia per onore di Gesù Cristo. Abbiate sempre il suo santo nome nel cuore e nella bocca, in ciò che voi fate: e pregovi quanto so e posso che voi perseveriate infino alla fine, perocchè non chi comincia, ma chi persevera sarà salvo.

Siate forti cavalieri di Gesù Cristo, e col suo ajutorio combattete vittoriosamente contra tutte le tentazioni della carne, del mondo e del demonio, perocchè Dio è fedele che non permette che voi siate tentati sopra quello che potete: la fatica della battaglia è breve, e la corona della vittoria è perpetua: poco tempo avete a fare questa penitenza, perocchè velocemente corriamo alla morte. Mirate me che dodici anni sono che incominciai, e parmi che fosse jeri. Sappiate, dilettissimi, guadagnare mentre avete tempo, acciocchè la morte non vi giunga sprovveduti. Ancora vi dico che se persevererete per la via che avete incominciata, voi moltiplicherete in merito e numero, sarete da tutte le genti avuti in riverenza e divozione, e non vi mancherà mai alcuna cosa necessaria. Ma quando voi avete quello che vi bisogna, rendete grazie a Dio, e orate pei benefattori; e quando non aveste così appieno, abbiate pazienza, e sperate in Gesù Cristo che prestamente vi soccorrerà, perocchè non mancò mai a' suoi fedeli servidori. E così in tutte le vostre angosce e avversità, abbiate fede e speranza in Dio. Vedete quante volte la divina bontà ci ha soccorsi, e massimamente avendo ora di nuovo in noi adempiuto quello parlare evangelico che dice: Quando

sarete introdotti ne' concilii, non pensate a quello che abbiate a rispondere, perocchè vi sarà dato di sopra: onde essendo noi poverelli, da' maggiori prelati di corte accusati ingiustamente al beatissimo papa Urbano, ed essendo per suo comandamento esaminati da uomini dottissimi e di grande autorità, noi idioti e senza scienza rispondemmo per grazia di Dio con tanta verità che, non che noi fossimo con vergogna condannati, come molti credevano, ma noi con grande onore fummo premiati, e convertissi l' odio in amore verso di noi; e chi cercò di farci danno e vergogna, fu cagione di utile e onore; perocchè di poi tutti i signori e prelati di corte ci hanno amati e beneficati; e la Santità di Nostro Signore, essendo fatta certa della nostra innocenza e purità, ci ha vestiti tutti di bianco, non solamente noi che eravamo presenti, ma ancora gli assenti: per la qual cosa siete tenuti e obbligati di fare ogni bene che potete per l' onore di Dio e per la santa Chiesa; e ingegnatevi d' avere più bianche l' anime vostre che le gonnelle, tenendo i cuori mondi, e confessandovi spesso e comunicandovi del santo Sacramento del Corpo di Cristo ne' di delle sante Pasque, e delle grandi solennitadi. State lieti, e servite al Signore con allegrezza;

amatevi insieme come buoni fratelli; e quando alcuno de' compagni infermasse, usategli ogni carità che potete; fate ragione che sia proprio Gesù Cristo, perocchè egli disse nel santo evangelio: Quello che voi farete ad uno di questi miei minimi, voi lo farete a me. Spendete utilmente il tempo; guardate che l' avversario non vi trovi oziosi, ma sempre vi trovi occupati in qualche buona cosa. In tutti i vostri esercizj abbiate nel cuore qualche buono pensiero; leggete, o state udire leggere de' libri spirituali; siate all'orazione il dì e la notte; le vostre orazioni sieno più col cuore che con la bocca; state in meditazione, pensando nella giustizia e misericordia di Dio, acciocchè da voi sia Dio temuto e amato; ripensate con dolore cordiale i vostri peccati, e di quelli v' accusate semplicemente a Dio, addimandandone umilmente perdono; pensate quanta è la nostra miseria a cadere, e quanta è la benignità di Dio a sollevarci; ricordatevi spesso dell' ora della morte, del dì del giudizio, delle pene de' dannati, e della gloria de' beati; pensate quanti sono i benefizj che voi avete ricevuti da Dio in comune e in particolare, e di tutti cordialmente lo ringraziate; e massimamente vi stia sempre in memoria la santissima vita e passione di Gesù

Cristo, la quale illumina e fortifica l'anima di chi divotamente la considera, perocchè ella è ottima medicina a tutte le nostre spirituali infermità: considerate eziandio le vite e passioni de' santi, le quali ci accendono al dispregio de' vizj, e di tutti i diletti sensuali e mondani, e infiammanci al desiderio delle virtudi, e del patire per amore di Gesù Cristo; perocchè per molte tribolazioni sono entrati nel regno di Dio. Adunque, carissimi miei, non crediate andare alla superna patria per altra via; e però fortemente combattete, desiderando e cercando, quanto v'è possibile, l'onore di Dio, e la salute dell'anime; acciocchè al fine di questa breve vita, Gesù Cristo benedetto vi conceda la eterna gloria.

CAPO XLIX.

Parlamento del beato Giovanni a Francesco Vincenti.

Dipoi, voltato gli occhi a Francesco Vincenti, con gran tenerezza gli disse: O dilettissimo mio fratello, tu sai quanto tempo noi ci siamo amati insieme, non per parentado che sia tra noi, ma solo per Dio. Io ti prego per amore di Gesù Cristo Crocifisso che i

nostri fratelli e figliuoli spirituali, i quali Dio ci ha messi nelle mani, ti sieno raccomandati: vedi con quanta fede si sono rimessi in noi, credendo che noi siamo buoni servi di Dio; sonsi spogliati della loro propria volontà, e a noi prontamente obbediscono; hanno abbandonato parenti, amici e ogni cosa del mondo; e pertanto dobbiamo avere cura di loro, come di noi propri, perocchè ne avremo a rendere ragione dinanzi al giusto giudice; onde io ti prego con ogni desiderio che ti sieno raccomandati, che tu sia loro buon padre e pastore delle loro anime, e che tu sia loro maestro e fratello, per dottrina e per esemplo, acciocchè, mediante la grazia di Dio e la tua prudenza e carità, essi abbiano buono e santo fine.

Allora l' afflitto Francesco sospirando gli rispose: Le tue caritative parole mi passano il cuore, non perchè io non voglia durare ogni fatica che m'è possibile, per la salute de' nostri poveri compagni che grandemente ne sono tenuto; ma, rimanendo privato della tua dolcissima conversazione, sarà da quinci innanzi la mia vita una continua morte, ed oltre a questo, non essendo sufficiente al loro governo, poca utilità potrebbon trarre dal mio reggimento. Per le quali cose affettuosamente

quanto so e posso ti prego, che se amore mi porti, come m' hai sempre dimostrato, che tu faccia con desiderio orazione a Gesù Cristo, che gli piaccia, con salute dell' anima mia, trarmi presto di questa mortal vita; e tanto umilmente supplicò l' amorevol Giovanni che gli promise di pregare Dio che gli concedesse quello che desiderava.

E dette queste parole, il beato Giovanni fece scostare tutti quelli che v' erano presenti, e chiamò a sè prete Giovanni di Schiavo sopraddetto, e a lui in secreto rivelò molte cose che dovevano venire, e pregollo che le notificasse a madonna Paola, venerabile abbadessa del monastero di santa Bonda. Dipoi tutti quelli che s' erano assentati, si raccostarono intorno al letto; e non ostante che il caritativo Giovanni fosse già sì mancato che poco parlare potesse, nientedimeno, pel grande amore che portava a quelli suoi compagni, si sforzava di parlare; e guardando Francesco Vincenti di nuovo gli disse: O dolcissimo mio fratello, io non posso essere più teco: da capo ti raccomando questa nostra famiglia; e posto che io creda che poco tempo tu vivrai dopo me, nientedimeno io ti priego che tu gli abbia raccomandati.

Poi volse gli occhi a quegli altri suoi

spirituali figliuoli, che erano circa venti, perocchè gli altri aveva mandati innanzi, chi a Siena e chi in altri luoghi, e disse così: O figliuoli e fratelli miei, io non meritava d'essere padre di tanta (*a*) buona famiglia; ma come si sia, amore v'ho portato e porto, e ho desiderato con effetto la salute dell'anime vostre; e sarei apparecchiato di morire il dì cento volte, se tante fosse possibile. Di nuovo vi conforto a seguitare la via che avete incominciata, e da capo vi domando perdonanza, se in alcun modo v'avessi offesi; e per carità do ad ognuno la mia benedizione, così a coloro che non ci sono, come a voi che siete presenti; ed eziandio benedico tutti quelli che per l'avvenire entreranno (*b*) nella vostra santa compagnia, e persevereranno infino alla morte: e col segno della santa croce gli segnò, dicendo: Benedicavi lo onnipotente Dio Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo.

(*a*) *Tanta buona* per *tanto buona*. Vedi nel Vocabolario alla V. *tanto*, avverb. nelle giunte.

(*b*) *Enterranno*, dice la edizione prima, e così, *perseverranno*, secondo l'uso d'allora: basti averlo notato.

CAPO L.

Ultima esortazione del beato Giovanni.

Ora avendo l'afflitto Francesco e gli altri poverelli udite le dolcissime e ottime parole del loro maestro e padre, e vedendolo avvicinare alla morte, incominciarono a piangere; ma nella sua presenza, per non gli accrescer più pena, si raffrenavano quanto era loro possibile; ma il caritativo Giovanni, vedendoli lagrimare, disse loro: Io vi prego, carissimi fratelli, che voi non piagniate, perocchè io spero che Dio non si partirà da me, nè io da lui; non pe' miei meriti, ma per la infinita sua misericordia: onde non vi paja dura la mia partenza che io credo andare in luogo che io v'ajuterò più per l'avvenire che pel passato. Voi non nasceste a mia fidanza, ma di Dio: sperate adunque in lui, e in lui vi confidate; e se amor mi portate, non piangete, ma rallegratevi, perocchè io vo' al nostro Salvatore Gesù, il quale per la sua grazia ci ha donato il suo nome; perocchè o vogliamo noi o no, siamo detti Gesuati. Eziandio sapete che Gesù disse al suo Padre: Io

voglio, Padre, che là dove sarò io, sia il mio servo; se noi saremo adunque suoi buoni servi, noi ci troveremo tutti con lui nella eterna vita, non in pianto e tristezza, ma in perpetua gloria e allegrezza. Ancora d' una cosa ultimamente vi prego, e per amore vi comando; e questo è, che vi sia raccomandato il monastero e le monache di S. Bonda. Voi sapete che nel mio testamento mi giudico (a) quivi, perocchè io conosco la lor santa e laudabile vita, e in grandissima grazia m'avrei reputato se fosse stato piacere di Dio d'essere morto in quello devoto luogo; ma perchè io non n'era degno, o per altra cagione Dio non ha voluto. Onde io vi raccomando quanto posso le predette monache; e quando potete fare a loro alcun bene, fatelo; e quando da loro avete bisogno d'alcuna cosa, sicuramente le richiedete, perocchè sono molto caritative, siccome sa la maggior parte di voi; nientedimeno con loro non vi dimesticate troppo, e con quello, e con tutti gli altri monasteri di donne; e universalmente con tutte le femmine siate salvatichi, e con gran prudenza e discrezione parlate con loro;

(a) Voce nuova, per *determinare la sepoltura*; come al capo LII.

non perchè io abbia sospetto nè di voi, nè di loro, ma per levare via ogni cagione di male e ogni mormorio. E come io dissi, io credo che le monache di S. Bonda sieno tutte sante; e però quando andrete a detto monastero, pregate che facciano a Dio orazione per me. E te, Francesco, prego che siccome noi siamo stati in una medesima volontà, dappoichè ci disponemmo d' esser poveri per Gesù Cristo; così ti piaccia che noi siamo in una medesima sepoltura, che tu vogli essere sotterrato meco insieme nel detto monastero; la qual cosa l' afflitto Francesco con molte lagrime promise di fare. Allora il dolcissimo Giovanni un' altra volta, il meglio che potè, diede a tutti la sua benedizione.

CAPO LI.

Come il beato Giovanni, avuta l' estrema unzione, e la raccomandazione dell' anima, morì.

Dipoi, come fedelissimo cristiano, chiese il santo sacramento dell' Estrema Unzione, la quale con buono conoscimento divotissimamente ricevette; e approssimandosi al tempo della morte, i suoi fratelli si posero intorno a lui

in orazione, pregando affettuosamente Dio che gli avesse misericordia; e il sacerdote gli fece la raccomandazione (a) dell' anima, e altro salutifero ufficio; e ultimamente gli lesse la Passione di Gesù Cristo, secondochè è scritta nel santo Evangelio: e quando fu a quella parola che dice: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum*, allora quella benedetta anima, sciolta del corpo, andò, secondochè chiaramente si crede, alla gloria di vita eterna; e fu in sabato a dì ultimo di luglio, nell' anno del Signore MCCCLXVII. E avvegnachè quando li santi uomini passano di questa mortale vita, non si dovesse piangere perchè vanno a vita immortale; nientedimeno, passato che fu il beato Giovanni di questo secolo, intra i sopraddetti suoi figliuoli si levò un grande pianto, vedendosi avere corporalmente perduto sì ottimo e dolcissimo padre; e, più che gli altri, Francesco Vincenti pareva che di dolore si consumasse; il quale gittandosegli al collo, e per tutto baciandolo, con alta voce diceva: O padre mio Giovanni, perchè mi hai così lasciato? è questa la compagnia che da te sperava? chi sarà oggimai

(a) *La raccomandige* ovvero *raccomandigia*, ha l'edizione prima.

il mio consiglio? chi sarà il mio sostegno? da chi troverò mai simile conforto? tu eri a me ottimo maestro e padre, tu m' illuminavi la mente, tu m' infiammavi l' affetto, e sempre mi dirizzavi per la salutifera via. O Giovanni mio dolcissimo, io non piango te, ma piango me; perocchè tu se' ito a godere, io sono rimasto a tribolare; io sono ben lieto della tua felicità, ma io sono dolente della mia miseria. O amantissimo Giovanni, con ogni desiderio io supplico la tua carità che preghi Dio che mi tragga presto da queste tenebre, e conducami a stare teco nella perpetua luce. O quando sarà quell' ora che con teco mi trovi? E dicendo l' ottimo Francesco queste e altre parole, da capo l' abbracciava, baciandogli con molte lacrime le mani e il volto; e con simili parole tutti gli altri poverelli fortemente si lamentavano; e ciascuno narrava li gran benefizj e li dolcissimi ammaestramenti da lui ricevuti; e per grande ora, in simil modo piansero. Di poi, essendosi li detti poveri dal pianto temperati, videro il loro novello padre Francesco in tal modo nel dolore sommerso che niente dal pianto si conteneva, e ingegnavansi di levarlo di sopra il corpo del beato Giovanni, ma non potevano; pure a forza prendendolo, tanto

feciono che lo levarono ritto, e alquanto lo scostarono; che parve che il suo cuore di dolor crepasse. E ultimamente li detti poverelli piangendo e sospirando, con molta riverenza e divozione, come se il beato Giovanni fosse stato prete, gli baciarono ordinatamente la mano.

CAPO LII.

Come il corpo del beato Giovanni fu portato al monastero di santa Bonda.

Di poi esaminarono intra loro medesimi, se doveano portare quel santo corpo nel modo vilissimo che egli nel suo testamento avea lasciato; e dispiacendo loro tanto vilipendio, presero consiglio da certi buoni uomini di questo caso; i quali similmente s'accordarono che non era da osservare quel dispregio del suo corpo che egli per umiltà avea ordinato; ma che lo portassino onoratamente quanto era loro possibile, perocchè così la sua santità meritava: e fatta la deliberazione, ordinarono di portarlo al monastero di santa Bonda, dove s'era giudicato, e con molte lacrime lo trassono di quella casa. Allora tutta quella terra lo venne a vedere, così i maschi, come le

femmine; e come se fosse stato sacerdote, per divozione la mano gli baciavano; e l'abate della badia di santo Salvadore, e quella comunità vi mandarono molti doppieri di cera; e messo con grande reverenza quello venerabile corpo in una cassa, incominciarono divotamente a portarlo; e quasi tutto quel comune un gran pezzo l'accompagnò, e molti di loro per infinò a' loro confini gli vennero dietro; e per tutti i luoghi che passavano, correvano le persone per divozione a vedere; e così con gran reverenza e onore portarono quel santo corpo al castello di santo Quirico, ed ivi alquanto si riposarono. Finalmente lo portarono al predetto monastero di santa Bonda, e posando quel santo corpo in chiesa lo scopersero.

CAPO LIII.

Pianto di molte divote donne sopra il corpo del beato Giovanni nel monastero di santa Bonda.

Allora madonna Paola e suor Bartolommea e le altre devote monache, vedendo il beato Giovanni morto, il quale con gran desiderio aspettavano vivo, levarono in alto un grandissimo

pianto, e amaramente si doleano d'essere private della spirituale consolazione di sì venerabil Padre; e ciascuna recitava delle sue parole e opere virtuose; e massimamente del grandissimo amore che per l'onore di Dio e per la loro salute egli avea loro dimostrato; e così piangendo, non si potevano saziare di narrare i salutiferi benefizi da lui ricevuti. Dipoi i detti poveri l'annunziarono a tutti i loro compagni che erano ne' luoghi circostanti, i quali subitamente vi vennero; e ciascuno vedendo il venerabile corpo del dolcissimo Padre, si lamentava nel sopraddetto modo. E venendo la novella a Siena, quasi tutta la città lo pianse; e non solamente i parenti, e gli amici, ma quasi tutta la terra vi trasse. E monna Biagia, spiritualissima donna del beato Giovanni con molte sue parenti, piangendo andarono al detto monastero.

Ma quando la sua venerabile donna vide il santo corpo del suo dilettissimo Giovanni, subito si gli gittò al volto, e amaramente piangendo, credo che (*a*) pietosamente diceva: O castissima e santa faccia, che per amore di Cristo, è dodici anni che io non ti toccai!

(*a*) La edizione di Roma non ha questo, *credo che*.

O occhi santissimi, quante lagrime per Cristo Crocifisso avete sparse! O dolcissima bocca, che con tanto fervore l' onore di Dio, e la salute dell' anime predicavi, e con tanta carità confortavi i tribolati, conforta me tribulata più che femmina Sanese: io piango la morte mia, non la tua, che sono privata di te; mia vita: tu glorioso vivi nella celeste patria, ma io misera muojo nella brutta terra: io sono quell' afflitta vedova, alla quale dovrebbe essere avuta più che all'altre compassione; che sono privata del migliore e più santo marito che mai in Siena fosse (*a*). Dipoi con gran divozione baciandogli le mani, diceva: O mani beatissime, quante larghe elemosine avete a' poveri distribuite! quanti vili esercizi avete operati! quante caritative epistole avete scritte! ed ogni cosa avete fatto per amore del vostro Creatore. E in simil modo, baciandogli i piedi, con voce rotta diceva: O tenerissimi piedi che in prima andando calzati vi molestavano, non che altro, le costure de' calcetti; dipoi per amore di

(*a*) Questo *che mai in Siena fosse* non ha l' edizione di Roma; ma, *di così buono e santo marito*.

Cristo andando scalzi, non vi siete curati delle percosse delle pietre, nè delle punture delle spine, nè de' crudi freddi; e fissamente per tutto guardandolo, con molti singhiozzi e lagrime diceva: O gentilissimo e tenero corpicciuolo, che quello che per virtù naturale era impossibile patire, per virtù divina allegramente sostenevi! o semplice e puro Colombino, pieno di fuoco di Spirito Santo, ora hai ricevuta la grazia tanti anni da te desiderata, di morire per predicare il nome di Cristo. O dolente a me! che quando tu mi scrivesti che i tuoi dì sarebbono brevi, io non lo credetti. E voltatasi alla fervente Caterina de' Colombini, diceva: O dilettissima sorella, che colla tua lingua saettasti il cuore di Giovanni nostro padre e signore, dicendogli, quando si partì da Siena: Sieti raccomandato il tuo Cristo: ora gli è stato tanto raccomandato che da soverchia pena mentale e corporale egli è per lo suo onore morto.

E similmente la detta Caterina e l'altre sue parenti e devote con gran lamenti piangevano, e in fra l'altre monna Alessa de' Bandinelli; la quale, quando vide quel prezioso corpo del beato Giovanni, con piangente voce, credo, gli disse: Ora è a noi spento quel divino lume che io vidi, quando di notte nella

tua camera ferventemente oravi: chi mi conforterà oggimai alla salute dell' anima? Con quanta carità, dolcissimo padre, mi persuadevi all'onore di Dio! con quanto desiderio mi scrivesti che io amassi più Gesù Cristo che i miei figliuoli, dicendo che i miei fanciullini non mi metterebbono in vita eterna! Io ti prego per amore di Gesù Cristo, il quale tu tanto amasti, che tu gli raccomandi me e i miei figliuoli. Ed in simil modo tutti i suoi parenti ed amici cordialmente si dolevano, considerando di quanta utilità era la sua santa vita e dottrina, ed ognuno per divozione la mano gli baciava.

CAPO LIV.

Esequie e sepoltura del beato Giovanni.

E quando il pianto fu temperato, essendo parate le solenni esequie, i preti secolari e religiosi che v' erano in gran numero, incominciarono a cantare divotamente il divino officio; e come se il beato Giovanni fosse stato sacerdote, con grande onore e riverenza quasi tutte le cerimonie feciono. Finalmente i suoi compagni, che quivi erano più di

quaranta (*a*), tutti vestiti delle gonnelle del santo Padre, presono la cassa con quello devotissimo corpo, il quale non pareva morto, ma pareva che dormisse; e piangendo, e sospirando lo misono nella fossa che aveano fatta nella chiesa, presso la porta che esce nella loggia; e con gran quantità di fiori e d' erbe odorifere lo copersono: dipoi soprapposono la terra e rammattonaronvi. E questo fu lunedì a' dì due d' agosto del detto anno.

E fatto questo, la spiritual donna del beato Giovanni parlò alquanto colle predette monache, raccomandando loro con molte lagrime l' anima del suo dilettissimo Giovanni, pregandole che facessino orazione per lui, non ostante che ella creda che sia in vita eterna. E disse a madonna Paola: Per lo grande amore e divozione che la buona memoria di mio marito aveva in questo monastero, richiedetemi con gran sicurtà d' ogni cosa che io possa, che io lo farò volentieri. Rispose quella venerabile abbadessa, che pel gran dolore appena poteva parlare: Noi abbiamo bene caro che voi ci raccomandiate la benedetta anima di

(*a*) *Da quaranta*, dice la prima edizione, ed è modo via più da quel buon secolo, che vale *Intorno a 40*.

Giovanni; ma non è di bisogno, perocchè ci sarà raccomandata più che l' anima nostra: ma in tal luogo fossimo noi, nel quale è egli. Noi ringraziamo Dio che ci ha donato tanto preziosa reliquia, quanto è il suo santo corpo, che non siamo degne d' avere tanto tesoro: ma con gran desiderio vi preghiamo che voi facciate quella ragione di questo monastero, e quella sicurtà ne pigliate che faceva la benedetta anima di Giovanni; ed in singular grazia v' addimando che vi piaccia venire ad abitare con esso noi, posto che non lo meritiamo. Ultimamente la venerabil donna del beato Giovanni ringraziò l' abbadessa e tutte le monache, e colle sue parenti piangendo e sospirando si ritornò a Siena. Di poi tutta la gente si partì, eccetto il nuovo padre Francesco Vincenti con alquanti de' suoi poverelli.

CAPO LV.

Come il beato Francesco Vincenti ammalò sette giorni dopo la morte del beato Giovanni.

Ed essendo rimasto l' afflitto Francesco nella casa del cappellano di detto monastero, non restava di piangere e di sospirare; desiderando

morire per ritrovarsi col suo dilettissimo in Cristo padre Giovanni; e spesso con molte lagrime diceva: O Giovanni mio dolcissimo, tu sai che a' miei prieghi tu mi promettesti che io starei poco tempo senza te, e che non dopo molti giorni ti verrei a ritrovare: tu non mi dicesti mai veruna bugia; prega Dio che facci vere le tue parole; abbi pietà di me, dolcissimo Giovanni, che avvegnachè io sia co' nostri ottimi compagni, nientedimeno mi pare di essere solo, da che io non sono teco. Quando sarà quella felice ora che io ti vegga? dolente a me! che il mio sbandimento è prolungato: e con tali parole continuamente si lamentava.

Ma il benigno Dio, il quale esaudisce i servi suoi, volle adempire il santo suo desiderio; e siccome per lo suo onore, insieme col beato Giovanni, egli avea in questo mondo molta pena sostenuta, così vollé che nella eterna vita con lui insieme infinita gloria ricevesse; e mandollo a visitare da una febbre grandissima; e quando l'uomo di Dio Francesco si sentì avere la febbre, tutto il suo cuore si riempì di letizia, e allegramente con S. Giovanni Batista disse: Benedetto sia tu Dio, il quale ti sei ricordato del mio nome: e continuamente gli cresceva l'infermità; ma

il fortissimo Francesco pazientemente sopportava, perocchè per questo male sperava morire, ed andare a godere col suo amantissimo Giovanni la vita eterna. E così infermo dolentemente diceva: O beato Giovanni, ora veggo bene che tu mi porti amore dopo la morte, siccome mi portavi in vita, da che Dio a' tuoi preghi m' ha esaudito.

CAPO LVI.

Come il beato Francesco morì quindici giorni dopo la morte del beato Giovanni.

Ed aggravando in detta infermità, chiese il santo Viatico del Corpo di Cristo; e quando ser Ghero, rettore della chiesa di s. Desiderio di Siena, teneva in mano quel Santissimo Sacramento, l' umile Francesco s' inginocchiò in sua presenza; e confessandosi essere stato ingrato de' beneficj da Dio ricevuti, ed essere il maggior peccatore del mondo, disse alquante parole nel modo e nella forma che disse il suo in Cristo Padre, beato Giovanni, quando era per comunicarsi: e similmente volle che ser Benedetto di Pace da Città di Castello fosse rogato di quelle parole; e questo fu a dì sette di agosto del medesimo anno,

in presenza di Giovanni d' Ambrogio, Gualtieri di Piero, Giovanni di messer Niccolò de' Malescotti, Ambrogio di Giucca, Matteo di Meglioruccio, Domenico di Guido, e Bartoluccio di Santi da Città di Castello, tutti de' suoi poveri compagni, e testimoni pregati alle sopraddette cose.

Ed era il beato Francesco tanto amatore della santa povertà, che essendo gravissimamente infermo, giaceva in su una materassa posta in sullo spazzo. E stando così aggravato, molta gente da Siena e da altri luoghi lo vennero a visitare, perchè era di grande parentado; e per la sua mirabile e santa vita aveva molti spirituali amici, così religiosi come secolari; li quali da carità mossi, lo persuadevano a pazienza, ma non bisognava; perocchè il beato Francesco colle sue ferventi parole confortava loro con molta maggiore affezione al dispregio delle cose transitorie e all' amore de' beni eterni; e da lui si partivano molto bene edificati.

Intra i quali, un giorno vi vennero alcuni della famiglia de' Piccoluomini, e com' è usanza di molti che visitano gl' infermi, lo confortavano dicendo: Colla grazia di Dio tu guarrai, e sarai sano e lieto; confidati nel Signore, e simili parole. A' quali l' ottimo Francesco

rispose: Fratelli miei, voi non sapete i divini secreti: io non vorrei guarire, in quanto sia piacere di Dio: io grandemente desidero d'andare a stare col mio padre e compagno, e vero mio fratello Giovanni, benchè io non ne sia degno per i miei peccati, mai io spero che per li suoi meriti Dio me ne farà degno: e quando ebbero insieme parlato, nell' ultimo gli dissero: Noi ti preghiamo, Francesco, che ci dia in questa dipartenza qualche buono ammaestramento; ed egli benignamente rispose, dicendo: Io non sono da ciò, ma, costretto da carità, vi dirò solamente una parola, e notatela bene: Chi ha tempo, non aspetti tempo. La quale parola considerando, da lui bene edificati si partirono.

E così colla sua mirabile pazienza e dottrina, in detta infermità ognuno ammaestrava; e spezialmente i suoi afflitti compagni, i quali pareva che di dolore mancassero. Finalmente, circa quindici giorni dopo la morte del suo santo Padre, ricevuti con grandissima divozione li salutiferi sacramenti (a), in presenza de' suoi in Cristo figliuoli, santamente rendette l'anima a Dio. Allora li detti poverelli di nuovo incominciarono a piangere, vedendosi

---

(a) *Sacrificj* dice l' edizione prima.

corporalmente privati delle colonne, anzi fondamento della loro santa compagnia, e non ostante che li cuori fossero pieni d'amaritudine, nientedimeno speravano in Gesù Cristo, e ne' meriti e prieghi de' loro beati padri, Giovanni e Francesco. E similmente cantando il solenne officio de' morti sopra il suo corpo, con gran pianto degli amici e parenti, i detti poveri lo sotterrarono allato al suo in Cristo padre Giovanni.

Questi due cavalieri di Gesù Cristo, dal dì che rifiutarono il mondo per infin al punto della morte, continuamente migliorarono nel profitto spirituale, e con grande affezione e sollecitudine cercarono l' onore di Dio e la salute dell' anime; perocchè andando seminando il divino verbo, per la loro santa vita e dottrina, migliaja di persone tornarono a penitenza. Di questi due primogeniti adunque, e degli altri poveri per Gesù Cristo, i quali per l'onore di Dio patiscono fame e sete, e molte fatiche, mi pare che profetasse Isaia al decimoquarto capitolo, dove dice: I primogeniti de' poveri si pasceranno, ed i poveri confidentemente si riposerannno; perocchè ora in paradiso si pascono del cibo divino, e i loro poveri fratelli si riposeranno còn loro insieme nell' eterno riposo.

CAPO LVII.

Breve ritratto della persona, e del sapere del beato Giovanni.

Fu il beato Giovanni di gentil complessione e di piccola e sottile persona, ma il beato Francesco fu di corpo robusto, e di grande e bella statura. Non seppe il beato Giovanni nè grammatica, nè altra scienza per istudio acquistare; perocchè insino da puerizia attese alle mercanzie; ma per le sue grandi virtù, e per la continua meditazione e orazione che fece poichè si convertì a Dio, fu di scienza infusa grandemente dotto. La qual cosa, le sue infocate e dolcissime epistole, piene di divina sapienza, chiaramente dimostrano; ed era di tanta carità, che per la salute delle anime si sarebbe messo il dì cento volte alla morte. Ardeva il suo cuore dell' amore divino, perocchè d' ogni tempo andava sbottonato al petto, mostrando la nuda carne; e parlava delle cose di Dio con tanta ansietà, che pareva che il cuore non gli capisse in corpo; e tanto avea impresso il nome di Cristo nel cuore, che spesso lo ricordava: ed in

cento epistole che delle sue ho letto, delle quali la maggior parte sono di pochi versi, ho trovato scritto questo nome Cristo intorno a mille quattrocento volte, senza gli altri vocaboli co' quali ne fa menzione. Veramente la sua conversazione era in cielo, perocchè sempre verso il cielo sospirava; e tanto fu fervente il suo amore in Dio, che poco meno che non morì d'amore, siccome il beato Giacopone da Todi.

Ancora avvenne che, essendo da alquanti giorni il beato Giovanni passato al Signore, ser Giovanni di Schiavo di sopra nominato, scrisse una lettera alla sopraddetta abbadessa, notificandole come il beato Giovanni gli aveva poste in segreto molte cose che dovevano venire, le quali voleva che a lei solamente le manifestasse: e scrisse che egli anderebbe a lei, e a bocca ogni cosa le direbbe. Dipoi, come piacque a Dio, il detto prete si morì, e non v'andò, e le sopraddette cose non rivelò mai.

CAPO LVIII.

Miracoli che il beato Giovanni, per la grazia di Dio, fece dopo la morte sua.

Il primo segno che mostrasse Dio dopo la morte del beato Giovanni, per manifestare la santità del suo servo, fu che nella camera dov' egli morì rimase un grandissimo odore, e non potevano comprendere quegli della casa onde questo odore procedesse, se non chè circa quindici giorni dopo la morte del beato Giovanni, la donna di quella casa cercando sotto il letto, sopra il quale il beato Giovanni era passato al Signore, per trovare alcuna cosa, trovò l' orciuolo, nel quale il beato Giovanni nella sua ultima infermità soleva orinare, con alquanta sua orina, la quale i suoi poveri fratelli, per dolore della sua morte, avevano dimenticato di gittar via. Ed allora la detta donna fu fatta certa che da quella orina veniva quel confortativo odore; e con molta letizia e divozione prese quello orciuolo, e poselo in luogo più degno, e tenevano quegli della detta casa la sopraddetta orina in grande onore, e molte persone vi trassono a certificarsi di detto miracolo, perocchè era chiara

e bella, e gittava odore soavissimo. E così andandovi la gente a vedere, accadde che d'allora a sei mesi una giovane vana, avendo certi nei, ovvero letiggini in su la faccia, pensò in fra sè medesima che s'ella si toccasse il volto con quell'orina, rimarrebbe da ogni macula monda e netta; ed andata presontuosamente alla detta casa, intinse il suo dito nel detto orciuolo; e perchè voleva adoperare la virtù del miracolo a vanità di carne, subito quella orina si corruppe, e perdette per innanzi il suo dilettevole odore.

Ancora avvenne che alquanto tempo dopo il transito del beato Giovanni, a una giovane non molto di lunge dal detto monastero, non so per qual cagione, entrò il demonio addosso, e molto la tormentava. Ed accadde che fuggendo una volta di casa la detta giovane, e i suoi parenti correndo, gli andarono dietro per ripigliarla. E finalmente ella pervenne fuggendo al detto monastero di santa Bonda, e come a Dio piacque, trovando la porta della chiesa aperta, ella entrò dentro, e passando sopra alla sepoltura del beato Giovanni, la detta femmina subito cadde tramortita in terra; onde i suoi parenti giugnendola quivi, incominciarono con ottimo vino a stropicciare, e per grazia del misericordioso Iddio la detta

donna ritornò in sè, e perfettamente si trovò sana, e da quello immondo spirito al tutto liberata. E dimandandola i suoi parenti, come questo era stato che così subito fosse fatta sana, diceva che com' ella pervenne sopra la sepoltura di quel santo, il demonio si fuggì, e affermava che quel santo che era quivi sepulto, l' aveva da quel maligno spirito mondata; e così sana e libera la rimenarono a casa sua, laudando, e rendendo grazie a *Dio* e al beato Giovanni; e la detta donna diceva poi ad ognuno che ne la dimandava, la grazia che miracolosamente ella aveva ricevuta. E pubblicossi questo miracolo per tutta la città e contado di Siena; in modo che le monache del sopraddetto monastero, pel miracolo veduto, e per la fama divulgata, spirate da Dio, feciono ivi a poco tempo con grande solennità, e con molti cherici disotterrare quel santo corpo, per traslatarlo in più degno luogo. Discoperta la cassa, trovarono tutti quei fiori e quelle erbe odorifere, colle quali i suoi semplici poverelli l' avevano coperto, in fango ed acqua risolute; ma quel prezioso corpo era tutto intero, senza alcuna macula, come se allora si fosse seppellito. E con grande solennità e divozione lo traslatarono nella chiesa dentro del monastero, nel quale solamente

abitano le monache; e quivi lo misono in una bella cassa, la quale aveva fatta fare la sua venerabile donna; nella qual cassa aveva fatto dipingere il nostro Signore Gesù Cristo, colle figure de' detti beati poveri, Giovanni e Francesco; e questo fu XVII mesi dopo la sua santa morte. Ed in detto luogo fu tenuto in onore e riverenza, e molta gente per divozione lo veniva a vedere.

Un altro miracolo nel detto monastero volle il grazioso Dio dimostrare in una di quelle donne, la quale era conversa; e, come piacque al Signore, alla detta monaca venne un gran male nel dito grosso della sua destra mano; ed avendola i medici molto tempo curata, e niente giovando, anzi peggiorando, deliberarono, essendo il dito infracidato, di tagliarlo, acciocchè la mano non infracidasse. Ora, vedendo la detta conversa che 'l suo dito per consiglio de' medici si conveniva tagliare, con gran fede e con molta umiltà e contrizione de' suoi peccati, ricorse all' orazione, pregando divotamente Dio che pe' meriti del beato Giovanni le rendesse la sanità a quello dito, acciocchè non le fusse tagliato: e similmente con grande affezione, e riverenza supplicava il beato Giovanni che pregasse Dio che le sanasse il suo fracido dito;

e tutta la notte consumò in questi prieghi; e venuta la mattina, la detta donna sciolse con grandissima fede la sua mano che teneva fasciata, e trovò il dito sano e bello come gli altri, eccetto che non aveva unghia. Allora la detta conversa, vedendo questo miracolo, cordialmente rendè grazie a Dio ed al beato Giovanni; e di nuovo con gran fervore e fede ricorse all'orazione, pregando similmente Dio e il beato Giovanni che le fusse renduta l'unghia al sopraddetto dito; e il grazioso Dio, veduta la sua pura fede, le restituì al suo dito l'unghia; del qual miracolo tutte le monache del detto monastero grandemente maravigliandosi, rendevano grazie a Dio; e tornati i medici per tagliare il dito, lo trovarono sano e libero come gli altri. Del qual segno stupefatti, similmente ne dettono a Dio laude, e per tutta Siena lo pubblicarono: e molte persone andarono al detto monastero, e furono fatte certe di detto miracolo.

E così tenendo il santo corpo del beato Giovanni nella sopraddetta cassa con grande onore e riverenza, molta gente per divozione lo venivano a vedere. E quando per le guerre avveniva che le dette monache, per maggior sicurtà di loro, andassino ad abitare a Siena, sempre lo faceano riportare al detto monastero.

Dipoi per non l'avere nel tempo delle guerre a tramutare, feciono fare nella detta chiesa una vôlta secreta, nella quale segretamente lo tenevano; e conservossi intero e immacolato più di venti anni. Ma crescendo la devozione, e la frequenza de' popoli, il cappellano di detto monastero, che aveva nome ser Giovanni d' Ambrogio, il quale di sopra è stato più volte nominato, temendo che la visitazione di tanta gente non avesse per l'avvenire a distrarre dalle sante virtù le menti delle dette monache, ovvero mosso da altra cagione, essendo le monache una volta per la guerra ite a stare a Siena, ordinò, secondo che per pubblica voce e fama si dice, che una doccia del tetto piovesse occultamente nella detta vôlta, per infracidare quel santo corpo; acciocchè essendo senza carne, non venisse a vederlo tanta moltitudine di persone. E così, stando il detto corpo nella predetta vôlta, le monache lo trovarono alquanto guasto, eccetto che un piede, il quale intero senza alcuno mancamento per infino al presente dì si mostra.

Visse la venerabile donna del beato Giovanni dopo la sua morte alquanti anni, e fece di poi molta penitenza; e la maggior parte del tempo stava nel suo oratorio che aveva in camera, orando o leggendo qualche libro

spirituale, de' quali ell' aveva non piccolo numero. Dava mangiare a' poveri con gran carità, e massimamente a' poveri Gesuati, i quali, quando in Siena venivano, come se il beato Giovanni fosse stato vivo, quivi tornavano; e nell' anno M. CCC. LXXI fece testamento, e lasciò d' esser seppellita come monaca nel monastero di santa Bonda; e dopo alquanto tempo santamente rendette l' anima a Dio, ed in detto monastero con grande onore e devozione fu seppellita.

Ancora addivenne al tempo della venerabile e santa donna madonna Paola, abbadessa del monastero di santa Bonda, che una femmina indemoniata, che aveva nome Nutina, fu condotta al grazioso corpo del beato Giovanni, e la predetta abbadessa, e le altre devote monache, con salmi ed orazioni ed altre parole molto molestavano questo demonio acciocchè uscisse di quel corpo. E finalmente la detta abbadessa disse a quello immondo spirito: Io ti comando nella virtù di Gesù Cristo, e pei meriti del beato Giovanni che tu esca di cotesta donna, e che tu ci mostri qualche segno come ne sia uscito; e il demonio rispose: Che segno vuoi che io ti dia? Disse l' abbadessa: Dà in cotesta lampana che è dinanzi all' altare; ed egli rispose: Non vi posso

dare, perocchè non ne sono degno: disse l' abbadessa: Fa come ti piace, purchè tu ci lasci segno che sia partito. Allora la detta donna rimase libera, e monda da quello demonio; e in una cantina da vino di detto monastero, nella qual era una fossa d' acqua, rimase sì grande puzzo di zolfo che le monache stettono tre settimane che non vi poterono entrare.

Per la mortalità dell' anno M. CCCC., accadde che una spiritualissima donna, e di grandissima penitenza, moglie d' uno cittadino di Siena, nominato maestro Martino di Simone, dette d' un dolcissimo vino ch' avevano a' poveri infermi di pestilenza tante volte che la botte, di pochi giorni innanzi manomessa, si vôtò. Ma quando la detta donna vide la botte vôta, incominciò amaramente a piangere per timore del marito, il quale era uomo ririgido, e di dura conversazione. E vedendosi in questa necessità, pregò con tutto 'l cuore umilmente il beato Giovanni che la liberasse da questo pericolo. E subito, fatta l' orazione, la botte si trovò piena in modo che 'l detto maestro Martino si maravigliava poi che quella botte penasse tanto a vôtarsi.

Un venerabile cittadino di Siena, nominato messer Marco Ciotti, non potendo avere

figliuoli, si raccomandò al beato Giovanni, e dopo il prego, immediate la donna sua concepette, ed ebbe di lei un figliuolo, al quale pose nome Giacopo; e di poi n' ebbe un altro, il quale nominò Rinaldo.

Negli anni del Signore M. CCCC. XXXV, del mese di luglio, fu menata al monastero di santa Bonda al corpo del Beato Giovanni, una donna indemoniata, che aveva nome monna Francesca di Meo dello Scassa; ed in presenza delle monache del detto monastero la detta donna fu pe' meriti del beato Giovanni liberata.

Checco di Buonaventura Colombini, onorato cittadino di Siena, non potendo avere più figliuoli maschi, si raccomandò devotamente al beato Giovanni, promettendo che se Dio gli desse un figliuolo maschio, lo farebbe, giusta sua possa, de' poveri Gesuati: e fatto il voto, la donna cocepette, e partorì uno fanciullo, al quale pose nome Giovampiero, e vestillo dell' abito de' Gesuati.

Finisce la santa Vita del beato Giovanni di Piero di Jacopo Colombini, composta da Feo di Feo di Jacopo Belcari Cittadino Fiorentino nell' anno del Signore M. CCCC. XLVIII.

LAUDATO SIA GESÙ CRISTO

FEO BELCARI

A

GIOVANNI DI COSIMO

Se tra' nomi eccellenti io bene annovero,
Più Giovanni si truova in apostolico
Seggio romano, e così nell'Argolico
Libro de' santi, senza far rimprovero.

Con questi splende il mio Colombin povero
Per Dio, che 'l mondo, e la carne e 'l diabolico
Tentar vinse con gloria; ond' io cattolico
Sotto 'l suo manto sempre a lui ricovero.

E 'l popol greco, e 'l latino e l' ebraico
Non ebbon in quel tempo uom sì sollecito
D' amar Gesù, nè tanto ardente fulmine,

Quanto questo gentil Sanese laico;
Del qual la degna vita in versi recito,
Per dirizzar gli erranti al sommo culmine.

DEO GRATIAS.

LODATO SIA GESÙ CRISTO

LAUDE

DEL

BEATO GIOVANNI COLOMBINI

O beato Giovanni Gesuato,
O Colombin pien di Spirito Santo,
Narraci col tuo canto
L' opere, per le quai fusti salvato.

La cagion prima di mia salvazione,
Fu Gesù Cristo eterna veritade,
Che mi mostrò con sua spirazione
Del miser mondo la gran cecitade.
Allor cognobbi la mia iniquitade,
D' aver amato il vizio più che Dio:
Onde con gran disio
Gli addimandai perdon d' ogni peccato.

Poi pentito e confesso interamente,
Incominciai con fatti a satisfare,
Digiunando e vegliando allegramente,
Poco dormendo con assai orare.
Volli li sensi miei mortificare,
Perchè stessin soggetti alla ragione:
Ma con discrezïone
Tenevo il corpo mio pur tribolato.

Essendo i miei pensier molto ferventi,
Mi venne desider' di povertade:
A Francesco mi' amico de' Vincenti
Un giorno apersi ogni mia volontade:
Pregando lui per l'immensa bontade
Che gli piacesse farmi compagnia
Ad andar per la via
Di Gesù Cristo pover, disprezzato.

Non le parole mie, ma 'l divin lume
Gl'illuminò sì grandemente il cuore,
Ch'in breve tempo ogni suo van costume
Lasciò, per seguir me con grande amore.
Di poi incominciammo con fervore
A dar per Dio le nostre gran ricchezze;
E seguendo l'asprezze,
Intrammo nello stato annichilato.

Nel santo monaster' di santa Bonda
  Mettemmo le figliuole nostre in prima ;
  Acciocchè sempre colla mente monda
  Non avessimo a far di loro stima.
  Seguendo povertà fino alla cima,
  Andammo per le strade mendicando ,
  Noi stessi vendicando
  Del grande amor ch'avemmo al ricco stato.

Scalzi andavamo senza nulla in testa,
  Per desiderio dello stato abbietto :
  Di panno grosso era la nostra vesta ;
  Ma io tenevo isbottonato il petto.
  L' amor ch' ardeva dentro nell'affetto ,
  Essendo acceso dall' eterno amore,
  Spandeva suo calore
  Al corpo mio di natura ghiacciato.

Il corpo mio ch' era tanto gentile,
  In gran ricchezze e delizie nutrito,
  Mortificavo sì con vita vile ,
  Che già pareva ch' i' fussi impazzito.
  Per questo il popol Sanese stupito
  Di così grande e strana conversione ,
  Non sa veder cagione
  Com' io potessi viver sì penato.

Francesco ed io fummo pronti per Cristo
A sopportare ogni derisïone:
Per fare d' umilità perfetto acquisto,
In viltà servivámo alle persone,
Non curando nostra nobil nazione,
Spazzando gli usci, e seppellendo i morti;
E molti atti più forti
Femmo per Gesù Cristo passionato.

Per Gesù Cristo duo mesi in palazzo
Noi fummo servi de' servi del cuoco,
Vendicando l' onor e 'l gran sollazzo
Ch' avemmo, essendo Signori in quel loco;
Portammo l' acqua e le legne da fuoco
Su per le scale in sala, ed in cucina,
Lavando ogni catina,
Per vendicar l' onor del priorato.

Ed io Giovanni, per far la vendetta
Del mio pomposo cavalcar usato,
Montai un giorno in sull' asin con fretta,
E pel campo di Siena fui andato:
Poi dissi a molti, essendo dileggiato:
Voi mi beffate perch' io seguo Cristo;
Io beffo voi, che 'l tristo
Mondo seguite col cuor accecato.

Il mondo cieco, deh! non seguitate,
Per carità; gridavo ad alta voce:
Tornate a Dio, o genti disviate,
Seguite il buon Gesù con vostra croce.
La morte vien con suo corso veloce:
Piccolo e breve è il falso piacere,
Eterno fia 'l dolere,
Se 'l vostro cuor ne' vizi sta legato.

Se 'l vostro cuor sentisse la dolcezza,
Che con fervor servendo a Dio si sente,
Non temereste corporale asprezza,
Dolor, o pena, o vergogna presente.
Ciaschedun che conosce chiaramente
Quanto ha offeso il paziente Dio,
Cerca con gran disio
Di viver sempre al mondo sotterrato.

L'eterno Dio, volendo augumentare
Questa sua santa pover' Compagnia,
Fe' la nostra virtù manifestare,
Acciocchè molti andasser per tal via.
La nostra vita e la dottrina pia
Entrò nel cuor di molti peccatori,
Che pien' di gran fervori
Ci seguirono col cuor umiliato.

Per la provincia nostra di Toscana
  Il divin Verbo andammo predicando,
  E gridavám con voce alta e sovrana:
  Datevi a Dio, il mondo disprezzando.
  E così molti, lor vizi lasciando,
  Con gran fervor ritornavano a Dio;
  E noi col cuor giulío
  Di tutto laudavám Gesù beato.

Tanto eravamo accesi di fervore,
  Che come pazzi andavam per le strade,
  Gridando, Viva il nostro Salvatore,
  Viva ne' nostri cuor la povertade;
  E viva Gesù Cristo in veritade
  Nell' anime di tutte le persone.
  A Cristo adorazione,
  A noi vergogna e pena in ogni lato.

Passando un dì da' poder che fur miei,
  Da' miei compagni mi feci scopare;
  Con un capestro in gola i pensier rei
  Ch' ebbi in quel loco, volsi vendicare;
  Dicendo quel che mi stava a tirare:
  Costui desiderava pur che 'l grano
  Valesse un occhio umano;
  Tanto era avaro, crudo e dispietato.

Ogni pena mentale e corporale,
  Pel buon Gesù volentier cercav' io;
  Sempre un dolor avevo cordïale,
  Non vedendo onorare il dolce Iddio,
  Come desiderava il buon cor mio.
  Per questo spesse volte sospiravo,
  E con pena parlavo,
  Vedendo il mio Gesù sì poco amato.

Venendo il santo papa Urbano Quinto
  Colla corte da Vignone a Viterbo,
  Ammaestrati da divino istinto,
  Andammo a lui laudando il divin Verbo.
  E da no' intese senza alcun riserbo,
  Come per Dio e per la santa Chiesa
  Avam l'anima accesa
  Tutti a morir, se fosse bisognato.

Per la qual cosa il santo papa Urbano
  Tutti di bianco ci fece vestire,
  E largamente quel Pastor umano
  Si profferse a ciascun nostro desire.
  Ma per voler puramente servire,
  Nessuna bolla volemmo impetrare;
  Per voler sempre stare
  In uno stato basso e dispregiato.

L'onnipotente e grazïoso Iddio
Mostrò molti miracoli per noi,
Li quai per brevità non raccont'io,
E perchè necessar' non sono a voi:
Però che 'l Signor vuol ch' i servi suoi
Sperin salvarsi virtudi operando,
Non segni dimostrando:
Che tal fe' già miracol' ch' è dannato.

Da che narrato v' ho semplicemente
Parte della cagion di mia salute,
Rinnovellate, sù, ferventemente,
Cercate Dio con tutta la virtute.
Avendo tante grazie ricevute,
Non vi paja fatica a Dio servire.
Tosto avete a morire,
E goderete ogni bene operato.

FINIS.

DEO GRATIAS. AMEN.

LODATO SIA GESÙ CRISTO

A LAUDE ED ONORE DELL'ONNIPOTENTE DIO ED A EDIFICAZIONE E CONFORTO DI TUTTI QUELLI CHE VOGLIONO VIVERE BENE ED ESSERE VERI SEGUITATORI DI GESÙ CRISTO CROCIFISSO, PORREMO QUI PARTE DELLA VITA D'ALCUNI SERVI DI GESÙ CRISTO, I QUALI FURONO NELLA COMPAGNIA DEI POVERI, VOLGARMENTE CHIAMATI GESUATI; LA VITA DE' QUALI È DEGNA DOTTRINA E MEMORIA, COME VOI IN PARTE UDIRETE, POSTE IN QUESTO VOLUME.

●●●●●●●●●●●●●●#●●●●●●●●●●●●●●

CAPO PRIMO.

Delli fratelli che prima entrarono nella Compagnia delli Gesuati, e li luoghi che presono per abitare.

Nella città di Siena fu un venerabile cittadino, il quale ebbe nome Giovanni di Piero Colombini, il quale essendo tocco da Dio, crebbe in tanto fervore ed amore di Dio, che dispregiando il mondo ed ogni altra cosa e sè medesimo, fecesi vero povero per amore di Cristo Gesù; e non solamente lasciò, e diè per amore di Gesù Cristo ciò che aveva, ma spogliandosi di sè, tutto si diè e offerse a Dio con tanto fuoco, ed amore e desiderio dell' onore di Dio che pareva che 'l suo cuore sempre ardesse di Dio, in parlare, in adoperare, e in tutta la vita sua, come chiaramente si mostra; della qual cosa chi ben vuole essere informato, legga la sua leggenda, e ancora le epistole sue. Ora volendo Dio accrescere il desiderio del suo servo beato Giovanni, il quale non voleva, nè cercava se

non solamente l' onor di Dio, e la salute dell' anime, spirò d' un ardore divino alquanti giovani di prender l' abito, e seguitare il beato Giovanni, e di prender per isposa la santa povertà, per guadagnare il tesoro celestiale, e così rinunziarono al mondo, e a' suoi diletti e ricchezze; de' quali fu Francesco di Mino Vincenti da Siena, il fratello, e Bartolo de' Piccoluomini da Siena, con due figliuoli, Francesco da Montecchiello, e 'l Bianco dall'Anciolina, Gaspare dalla Serra, Paolino da Pistoja, Giovanni da Terranuova, Francesco di Girolamo da Siena, Antonio di Mugello, Cristoforo di Mugello, Romulo da Firenze, Marco d' Arezzo, Piero e Spinello da Siena, Luca dalla Terina, Nanni del Perduto da Firenze, e molti altri, i quali non scrivo per non essere troppo lungo nel dire. E vedendo crescere la fervente Compagnia, deliberarono di pigliare de' luoghi, e presono il luogo di san Leonardo nella Marca Trebaria, e il luogo delle Celle a Castel Durante, e il luogo d'Arezzo, e il luogo da Firenze, e il luogo da Pistoja, e il luogo da Lucca, e il luogo da Pisa, e il luogo da santa Maria alla Sambuca, e il luogo di Bologna; e in ciascheduno mandarono padre e rettore dell'anime. A san Leonardo mandarono Giovanni da Terranuova,

perchè era desideroso della solitudine, Gaspare dalla Serra mandarono alle Celle sopra Castel Durante, Francesco d'Arezzo al luogo d'Arezzo, Nanni da san Giminiano mandarono a Firenze, Cristofano di Mugello mandarono a Pistoja, a Lucca mandarono Bortolo de' Piccoluomini da Siena, a Pisa Bindo suo figliuolo, a santa Maria dalla Sambuca fu mandato Luca dalla Terina, a Bologna Romolo da Firenze, a Città di Castello ser Benedetto da Città di Castello.

CAPO II.

Come il beato Girolamo restò capo della compagnia de' Gesuati dopo la morte del beato Giovanni.

Ma il beatissimo Girolamo non si elesse luogo proprio perchè dopo la morte del beato Giovanni rimase padre di tutti, e spesse volte visitava tutti i luoghi, a conforto ed ajuto de' suoi dolcissimi figliuoli; ed elesse Paulino da Pistoja per suo ajutatore spiritualmente, perchè era giovine illuminato da Dio, e savio di senno naturale, come appare dalle sue epistole e laudi di buono sentimento. Ora parve a Girolamo di mandare Francesco suo fratello

a santo Leonardo, in compagnia di Giovanni da Terranuova; ed andando per le montagne, trovarono molta neve, ed era con tre compagni; e non vedendo dove andare, per le vie ch' erano coperte dalla neve, raccomandaronsi a Dio; e parendo a loro vedere certe pedate, seguitavano il loro cammino, e voltandosi indietro, non vedevano se non le loro; ed essendo molto (a) stanchi ed affamati, raccomandaronsi a Dio; e perchè Francesco era di debile natura, e pareva che venisse meno, ponendosi a sedere vide quattro pani bianchi e caldi in su la neve; e prendendogli in mano, intese la divina providenza che così miracolosamente lì provvedeva: e benedicendo l' altissimo Dio, mangiarono quello pane, ed in fervore e letizia di spirito pervennero al luogo, e narrarono con allegrezza quello che era avvenuto loro.

(a) L' edizione prima dice, *molti*, che è proprio uso di lingua, per *molto*, avverbio; è simile al *tanti* notato nella Vita del beato Giovanni.

CAPO III.

Parte della vita di Francesco da Montecchiello.

In questo medesimo luogo era un uomo, il quale aveva nome Francesco da Montecchiello: questo era di maravigliosa austerità e penitenza, la quale non par cosa da credere, e nondimeno è vera e certa, per testimonianza di quelli che erano presenti. Or dicono che poche volte mangiava carne, nè uova, nè formaggio, e non beeva vino, e dormiva in terra, o nella stalla coll' asino; ed alcuna volta stava due dì che non mangiava: cercava pane del più duro che egli trovava, e mangievalo con l'erbe senza sale o altro condimento, e poche volte mangiava più che una volta il dì; e quasi per continuo stava dalla compieta insino alla mezzanotte diritto, e poco si moveva, poi se n'andava a posare con l'asinello: giammai non portava, se non un vestimento sulle carni; e quando aveva gran sete, per le molte fatiche e sudori, metteva l'assenzio nell' acqua perchè gli sapesse amara. Non dico dell'aspra disciplina che faceva non pure alle reni, ma

in molte parti del suo corpo insanguinate; e alcuna volta si metteva la pelliccia degl' infermi nel tempo del sole leone, e stava alla spera del sole di mezzogiorno, il quale ardeva come fuoco. E venendo il tempo della gran freddura, dopo la sua orazione della mezzanotte andò nell' orto; e veggendo che forte nevicava, posesi inginocchioni, e colle mani giunte verso il cielo, e sosteneva grande freddura, e in piccola ora la neve moltiplicava in sulle spalle, e in sulla testa; e così stette tanto che gli altri si levarono per andare all' orazione, come erano usati; e uno di loro andò all' orto: sentendo alcuno strepito, riguardò e vide Francesco; e maravigliandosi chiamò i compagni, e venendo tutti, e Giovanni gli fece grande romore, e disse: Or vuole Dio che cerchiamo la morte nostra noi medesimi? alle quali parole Francesco rispose e disse: Non è mia intenzione di morire così; ma lo spirito maladetto della fornicazione mi voleva divorare, onde io pensai di cacciare il fuoco colla neve. E ponendo le loro mani in sulla testa, gittaron giù la neve in terra, la quale v'era alta più d' una spanna, e le spalle erano cariche, e coperte le gambe: e levandolo diritto, non poteva andare, tanto era compreso dalla freddura. E Giovanni suo

padre spirituale gli comandò per ubbidienza che mangiasse e che bevesse del vino quando fosse riscaldato; e così fece, perchè era un uomo di grande ubbidienza, e umiltà, e di mansuetudine. Ancora intesi da quello nostro venerabile padre Spinello, che 'l sopraddetto Francesco da Montecchiello, come uomo molto desideroso di patire, e sostenere pene e fatiche per Cristo, e anche per domare la carne e sensualità sua, la quale tanto gli era ribella alla sua salute ch'esso si poneva in orazione dirimpetto all' uscio, e stando aperto l' uscio della chiesa di san Leonardo, e per li terribili venti, e per la gran freddura che pativa, se li fendeva il capo e la barba per modo che quasi aresti messo il dito nelle fessure del capo e della barba. E ancora ci disse, volendoci dimostrar la grande sua austerità, che in una di quelle fosse, che sono a santa Bonda, presso a Siena, il sopraddetto Francesco fu trovato nudo dentro sino al collo nell' acqua, ed era di verno e gelata l' acqua intorno al collo; e rompevano il gielo, e traevanlo fuora, e asciugavanlo e rivestivanlo. Il sopraddetto Francesco menò al servigio di Dio un suo figliuolo, e miselo tra' poveri suoi padri e fratelli, e voleva menare il suo figliuolo per quella austerità che esso andava; or parve a

quello venerabile padre Girolamo di toglierlo, e menarlo per un'altra via più discreta: e così fece. Ora avvenne che non dopo molto tempo gli venne voglia di visitare il suo padre Girolamo, e andò; e trovandolo infermo a Lucca, addomandò la sua benedizione, e poi disse la cagione della sua andata: e stando con lui, il dimandò se avesse voglia d'alcuna cosa che gli andasse al gusto. Rispose Girolamo che avrebbe voglia d'alquanti uccellini; e Francesco con fede sperava di sovvenire al suo padre dolcissimo; e andando nell'orto, vide alquanti uccellini, e con uno comandamento signorile, disse a quegli uccelli: Fatevi in qua: e venendo verso lui, esso li gittò il mantello addosso; benchè non bisognasse, chè ubbidivano al suo comandamento: e prendendoli, gli presentò al suo padre Girolamo, e disse: Dio manda questo presente alla vostra santità. Girolamo disse pure: Alla vostra; perocchè io non sono sufficiente a tali cose: e per questa umile questione moltiplicò e crebbe più la fede dell'uno verso l'altro; ed ivi a pochi dì si ritornò al luogo. E poco tempo visse, e passò di questa vita al Signore.

CAPO IV.

Di quello che occorse alli poveri Gesuati nel luogo di san Leonardo.

Un giovine di quelle contrade, con buona e santa intenzione venne al predetto luogo di santo Leonardo; e udendo da loro parole di grande amore di Dio, e utili alla sua salute, deliberò di partirsi dal mondo, e farsi servo di Dio, e così rimase co' poverelli, e prese l'abito; e i poveri il rimossono da quello luogo, e menaronlo ad altri luoghi. Ora aveva questo giovine un suo fratello prete, di pessima condizione e vita, ed omicidiale, e capo di ladroni, e pessimo in ogni vizio e peccato; e vedendo quello che il fratello aveva fatto, commosso a grande furore e rabbia, giurò per Dio che non passerebbe quattro giorni che colle sue mani darebbe la morte a quanti ne trovasse dell'ordine nostro; e con tale disposizione venne una sera al luogo nostro di san Leonardo. E sentendo Francesco la sua venuta, fuggì egli ed uno compagno; e scontrando il prete, per divina disposizione non li vide, nè sentì. E andando con sei compagni omicidiali, batterono fortemente la porta del

luogo. E sentendo Giovanni le percussioni aspre e feroci, dispose sè medesimo a morire, perchè sapeva chi era il prete, e disse a' compagni e fratelli suoi: In questa sera saremo martiri di Cristo: apparecchiatevi a pazienza, ed a sostener la morte per amore di Cristo, e della carità dell' anime; e poi disse: Apparecchiate da mangiare e da bere, ed io aprirò l' uscio, perocchè voglio essere il primo morto; e così facendo, il prete entrò dentro con grande furore ed asprezza. Ma quando vide la mensa apparecchiata, e i servi di Dio inginocchiati, venne in grande contrizione, e piangendo abbracciò Giovanni, e addimandò perdonanza della paura e passione che aveva dato loro, e così feciono li suoi compagni; dicendo che perdonassino loro d' ogni ferocità e asprezza che avessero fatto loro, e pigliando refezione andarono in pace.

Un' altra volta, essendo il tempo di gran freddura, venne molta neve nel paese, intanto che superchiava gli altri tempi: per la qual cosa non vedevano rimedio di andare per la elemosina, come erano usati. E venendo loro meno il pane, il biscotto e' pochi legumi che avevano, posonsi insieme in orazione, pregando Dio che li sovvenisse in siffatto bisogno. Ora ricordandosi gli uomini delle ville

d'intorno de' loro servi di Dio, caricarono alquante bestie di pane, e vino, e legumi, e frutte; e con grande fatica e malagevolezza condussero le bestie al luogo, e spalando la neve, offersono le dette cose ai poverelli. E i poveri maravigliandosi della carità loro, e ringraziando la divina provvidenza, la quale non abbandona coloro che si confidano in lei, ringraziarono la carità di quelli buoni uomini che l'avevano portate (a) loro: ed essi più fortemente s'innamorarono di Dio, vedendo che non potevano dubitare della sua magna provvidenza.

CAPO V.

Di Gaspare dalla Serra.

Nel luogo delle Celle fu un uomo, il quale ebbe nome Gaspare dalla Serra, ed era di gran lume e conoscimento di Dio, e di buono consiglio e santa conversazione, e in fervore di spirito faceva grandi maraviglie. Ora avvenne che facendosi per la città grandi fuochi, in fervore di spirito andava scalzo per lo mezzo del fuoco, come se 'l fuoco fosse

(a) La prima edizione dice *addutte*.

mutato in alimento d' acqua. E maravigliandosi le genti, dicevano: O questo è matto, o egli è santo: e uscendo del fuoco, vedevano che non era pure un pelo abbruciato, e facevangli riverenza come a santo. E volendo Dio arricchire il suo servo di grazie spirituali, per mezzo dell' infermità corporale, permise venirgli grande male di fianco, intanto che dì e notte tormentava; e con maravigliosa pazienza portava le sue passioni e fatiche, e giammai non mostrò atto nè segno di turbazione, ma sempre dicendo: Tu se' mio Signore, ed io son tuo: ed in breve venne il tempo della sua morte, ed essendo fortemente aggravato dal male del fianco, venne a morte. Ed essendo in estremità, levossi, e inginocchiossi in terra, e congiunse le mani insieme, e con voce chiara e spedita disse: Signore, tu sai che io son tuo, e tu se' mio: e così passò a Dio suo, dicendo: Ecco Gesù Cristo che viene per l'anima mia. Ora dicono coloro che si trovarono alla sua morte, che poi che fu morto, rimase il corpo inginocchiato così morto, e non cadeva in terra come gli altri morti; e furono grandemente edificati della sua morte.

CAPO VI.

Vita e morte di ser Benedetto da Città di Castello.

Nella Città di Castello fu posto per padre e rettore dell' anime ser Benedetto da Città di Castello, il quale miracolosamente si convertì, come qui di sotto udirete. Essendo venuto il beato Giovanni a Città di Castello, e ser Benedetto si ritrovò nella sua presenza. Il beato Giovanni parlando di Dio, ed esortando, e confortando ser Benedetto ad abbandonare il mondo, e farsi servo di Dio, ser Benedetto diceva di ciò non poter fare, per le infermità che aveva, perchè era gravato d' infermità di gotte; ed oltre questo, aveva una posta nell' orecchio che continuamente gittava; per le quali infermità gli conveniva tenere molto bene calda la testa e i piedi; ed essi andavano scalzi e senza niente in capo, come andava Cristo e gli Apostoli. Al quale il beato Giovanni tutto pieno di fede, e confidandosi in Dio, disse: Venite liberamente, e confidatevi in Dio, e credete che esso provvederà a' vostri bisogni. E ser Benedetto così fece; e venne a' poveri, e fecesi vero povero

per Cristo; e confidandosi tutto in Cristo, incominciò ad andare scalzo e senza niente in capo, come faceva il beato Giovanni, e gli altri suoi fratelli; e come piacque a Dio, subito guarì dell' orecchio e de' piedi. La qual cosa ser Benedetto si diede ad intendere che gli fosse avvenuto per l' orazione del beato Giovanni. Ora avvenne che essendo lui posto per padre spirituale al luogo di Città di Castello, fu uomo di grande orazione e divozione, ed ingegnavasi di componere li compagni in quelli andamenti onesti e devoti. Esso non voleva che la mattina per infino a terza s' aprisse a chi picchiasse alla porta, e da vespero a sera; e fusse chi volesse, perchè s' esercitava co' suoi fratelli a orazioni, ed a gran pianti, e discipline, e consolazioni, e dolcezze di Dio. E stando in questo esercizio, venne il tempo della sua morte. E visitandolo un suo compare, gli disse: Compare, rallegratevi, perocchè sempre siete stato uomo di Dio, e sempre avete fatto bene. Alle quali parole, molto mostrò conturbazione, e disse: Compare, levatevi di qui, perocchè le vostre parole sono bugiarde, perocchè la vita mia è stata miseramente menata, e l' anima è ingrata de' benefizj di Dio; onde io merito pena eternale: e con amaro pianto e contrizione

addomandava perdonanza al Signore. E stando un poco, disse: Dio ha accettato il pianto mio, ed ha avuto misericordia di me: adunque, fratelli carissimi, state sempre umili (e non vi paja fare opere virtuose, ma sempre difettose) e fermi e forti nello stato che Dio v' ha eletti. E così mostrò atti e segni d' allegrezza, e passò di questa vita in pace.

CAPO VII.

Parte della vita e morte del Bianco.

In questo luogo medesimo venne ad abitare un giovane, il quale aveva nome Bianco dall' Anciolina. Questo pensò nel suo principio darsi tutto a Dio; e così abbandonò ogni esercizio corporale, e diessi tutto a' santi pensieri, e a piangere i suoi peccati, e la passione di Cristo, e a riconoscere i benefizj di Dio; e con molta sollecitudine s' esercitava in questi esercizj spirituali, per più tempi; entrando nel campo della battaglia a combattere co' sensi suoi e con le demonia, e col mondo. Ora volendo Dio dilettare il suo servo di consolazione spirituale, dappoichè aveva rinunziato a tutti i diletti sensuali e terreni; alcuna volta il suo dilettissimo amore Gesù Cristo,

veniva con raggi divini, e circondava il suo cuore di splendente luce e dolcezza; e non potendo sostenere l' empito di tanto gaudio, più volte pensò di morire d' amore, e tra l' altre volte, d' una faremo qui menzione: cioè che, essendo andato il Bianco e Nanni da Terranuova a fare la quaresima dello Spirito Santo in una solitudine, trovarono in quel luogo un' abbadia disabitata, e in questo luogo ponevano il pane in una sepoltura. Essi avevano preso quest' ordine infra loro; che uno andava verso il levante e l' altro verso ponente, e poi in sul mezzodì ognuno tornava alla detta abbadia, e prendevano la loro rifezione di pane ed acqua, e poi tornavano alli loro esercizi spirituali colla benedizione di Dio. Una volta tra le altre il Bianco tornava cantando una laude, la quale aveva fatta allora, la quale comincia così: L' anima desiderosa d' amare solamente Dio; e quel che segue (*a*). E venendo a questo modo cantando, gittava uno splendore grandissimo, e lucidissimo per la faccia che pareva una cosa di paradiso, intanto che quando Nanni il vide, ebbe grande spavento, dubitando che non

(*a*) L' edizione prima dice, *eccetera*; le altre edizioni se ne fecero coscienza, per non saperlo.

fosse qualche inganno delle demonia, che li fussino appariti; ma poi, come piacque a Dio, fu certificato che egli era il Bianco; e Nanni ringraziava Dio che dà così mirabili doni a chi si dà e dona a lui. Volendo Dio sovvenire il suo servo Bianco, spirò un giovane d'abbandonare il mondo, e farsi servo di Dio; il quale venne a lui, e prese l'abito, il quale aveva nome Antonio, ed era di grande fortezza; e prese la cura d'ajutare il suo maestro con grande riverenza e fede e amore, ed era suo custode in tutte le cose. Or avveniva spesse volte che andando alla chiesa, e udendo alcuna notabile sentenza del divino officio, cadeva in terra per lo sopraggaudio (*a*) che l'atterrava giù; e il suo figliuolo lo prendeva in sulle spalle, e portavalo a casa, e attendeva al bisogno suo. Adunque bene possiamo intendere l'altezza della sua perfezione per questi sentimenti e per le sue scritture, le quali di ciò rendono testimonianza, composte e ordinate di grande e mirabile sentimento di Dio; e come aveva dissipati e atterrati i vizi, ed acquistate le sante virtù, e pervenuto allo stato della contemplazione. Un

---

(*a*) Così ha l'edizione prima; ed è voce nuova; le altre hanno, *per lo soperchio gaudio*.

giovane di montagna udendo la fama dell'uomo di Dio venne a lui, pregandolo che lo ricevesse per suo figliuolo spirituale; e 'l Bianco, rinunziando la gravezza della cura dell' anima altrui, a ciò non voleva acconsentire. Ma pure pregando il giovane con assai istanza, per lo desiderio che aveva d' essere sotto la cura sua, il Bianco disse: Se tu vuogli essere sotto il mio magistero spirituale è di bisogno che tu sia morto alle proprie volontà, e che sia obbediente a ciò che io ti domanderò; ed egli così promise. Allora il Bianco l' accettò per suo figliuolo spirituale; e intendendo che era di pura e semplice natura, pensò di farne un altro Paolo semplice; e imponevagli servigi da farsene beffe, e fatiche da rinunziare, e atti di poco senno, e da parere stoltezza; e mandollo fuor dalla città a caricare legne, e che le conducesse al luogo che è dentro alla terra, e comandogli che non parlasse a niuna persona. E tornando colle bestie cariche, i gabellieri della porta dissero: Dove meni le legne? ed esso non rispondeva; e ridomandandolo più volte, e non rispondendo loro, furono molto scandalizzati; e presero le bestie, e legaronle, e con giuramento dissero: Non ti renderemo le bestie se non di' d'onde hai avute queste legne; ed esso non rispondendo,

il compagno del gabelliere disse: Non vedi tu che egli è muto e sordo? e rispondendo: Ben lo vedrò; tolse un pezzo di legna, e davagli per le spalle, e per le braccia, e diceva: Sentile tu? or vedrò se se' sordo. Il giovane giammai non disse alcuna cosa, nè si doleva, ma stava fermo a ricevere le percosse, le quali per amore di Cristo e dell' obbedienza volentieri portava. E parendo al suo padre che passasse l' ora del tornare, dubitando che non gli fosse incontrato qualche impedimento, andò tosto alla porta, e veggendolo disse: Or che fai tu qui? rispondi. Ed esso, come vero figliuolo d' ubbidienza, avendo avuto la licenza dal suo padre, rispondendo, disse: Aspetto che mi sieno rendute le bestie. Allora uno di quegli gabellieri disse: Or vedi che non se' muto: allora il Bianco ridendo, con una umanità disse: Egli s' è fatto muto, e non ha voluto parlare senza licenza. Allora affermarono quelli gabellieri che più di venti volte l' avevano domandato, e mai non aveva risposto, e che non potendo più comportare, lo percossero col bastone, e mai non aveva risposto: e domandando perdonanza, renderono le bestie. E tornati che furono a casa, il Bianco disse: Innanzi che caricassi, inginocchiastiti tu a dire il Paternostro

e l'Avemmaria ? ed egli rispose, no: il Bianco disse: Adunque non è maraviglia di quello che t'è incontrato; voglio che prenda per regola che ogni lavorio che fai, in prima che lo cominci, ti inginocchi (a), e dica il Paternostro e l'Avemmaria, e preghi Dio che ti dia a fare quell'opera a suo onore ed a utile del prossimo; ed ogni volta che esci di casa, fatti il segno della croce, acciocchè il senso del veduto e dell'udito non offenda Dio; e i tuoi pensieri, e intenzioni mi di' ogni dì, acciocchè 'l demonio non ti possa ingannare, perocchè io so ogni tuo fatto; e se non me lo dicessi, porteresti pericolo. Per le quali parole, intendendo che Dio rivelava al suo padre e maestro tutti i suoi pensieri ed opere, non era ardito di celargli alcuna cosa, pensando che ogni cosa sapesse da Dio. Un giorno andandosi a confessare da uno prete dimestico della casa, e non sapendo che si dire, per lo testimonio della conscienza che non lo stimolava, il prete disse: Di' i tuoi peccati; e

(a) L'edizione prima ha, *inginocchiati, e di' il Paternostro . . . e prega, ecc.* Questo che par costrutto fuor di grammatica, per quel *che* superfluo, era vezzo, e proprietà non rara di quel secolo; le altre edizioni lo credettero errore.

cominciando a piangere rispose: Fatevegli dire al mio padre e maestro, perchè gli sa meglio di me. E intendendo il prete, saviamente disse: Bene, mi piace: ma dimmegli prima tu, e poi vedrò chi meglio gli saprà dire; ma pure, chi gli sa meglio di te? Rispose: Meglio gli sa il mio padre che io, imperocchè Dio gli ha mostrate tutte le opere mie ed i pensieri; e nulla posso fare di nascoso che egli non lo sappia; e assolvendolo lo benedisse. Un' altra volta, essendo molto affannato, e stanco per molte faccende e fatiche, e non presumendo d' andare a posare senza la benedizione, andò al letto del suo padre, e domandò la sua benedizione. Il Bianco non rispondendo, perocchè dormiva, e stando per ispazio di tre ore, addomandandola un' altra volta, e non rispondendogli il Bianco, esso benedetto figliuolo aspettò insino alla mezzanotte; e ridomandando la benedizione, e il padre non rispondendogli alla domanda, allora uno de' fratelli, volendo provare, andò a lui, e disse: Che fai qui? e rispondendo disse: Aspetto la benedizione dal padre: e quegli disse: Or non vedi tu che dorme, e tu se' stanco? va, e riposati, che egli sarà ben contento: rispose: Per nullo modo voglio posare senza la sua benedizione; e non valendo le molte

parole e preghi, lo prese per lo braccio, e tirandolo fortemente non lo potè muovere, nè vincere di parole; e chiamando uno compagno, lo presono, e tiraronlo per forza fuori della cella; e piangendo fortemente uscì loro delle mani, e ritornò alla cella del padre, e perseverò insino a giorno, e levandosi il suo padre, disse sua colpa che s' era partito senza benedizione, non incolpando gli altri. Ma il padre suo aveva udito e sentito ogni cosa; ma sforzavasi quanto poteva di farlo venire a buona perfezione per esemplo degli altri; nondimeno per dolcissimo amore l' abbracciò e benedisse, e aveva di lui grande letizia e consolazione, vedendolo tanto virtuoso. Ma piacque a Dio di volerlo rimunerare delle sue fatiche, che per lo suo amore aveva sostenute, perocchè poco tempo visse, e morì in pace, e andò a ricevere il premio della sua obbedienza. Ora vedendosi il Bianco essere disciolto dalla cura e magistero spirituale, prese per partito di visitare i luoghi de' suoi padri e fratelli. E venendo ad uno castello, il quale si chiama Anghiari, dimandò di parlare al signore, e così gli fu conceduto, il quale aveva nome messer Maggio da Pietramala, ed era uomo di pessima condizione e omicidiale; e intrando dentro alla camera il Bianco, e

messer Maggio disse: Chi diavolo se' tu', che vieni a me? ed egli disse: Sono un diavolo che son venuto a vedere il figliuolo del Lucifero maggiore, come se' tu; e udendolo il guardiano della camera, tirava il Bianco per lo mantello, e diceva: Fuggi via. E udendo messer Maggio quelle parole di tanta asprezza, impaurito e spaventato tremò tutto, intanto che tutto 'l letto si commosse, e con parole tremolanti e paurose il pregò che pregasse Dio per lui; e volendogli dare alquanta pecunia per limosina, il Bianco non la volse, e partissi. E poi domandò al compagno, se aveva avuto paura: e gli rispose: Molta: il Bianco disse: E io non fui mai più sicuro. E camminando, e visitando li luoghi, pervennero a santa Maria della Sambuca, e quivi stette alquanti giorni; e una notte levandosi innanzi gli altri, ed essendo stato molto in orazione, incominciò a leggere la mistica teologia: e avendola in mano, il demonio in grande dispetto venne a lui in forma di romito e di grande apparenza; e veggendo il Bianco innanzi a sè un' ombra, levò gli occhi dal libro, e vedendo un romitone di grande statura, maravigliossi molto, perchè non era di suo abito, e levandosi diritto disse: Chi sei tu? e che vai cercando? Rispose: Io cerco

e non voglio che leggi questo libro che tu leggi. Al quale il Bianco, intendendo che era il demonio, con una faccia turbata, e con parole di grande signoria disse: Partiti di qui, spirito maligno e perverso: io leggerò questo libro al tuo dispetto, perchè parla del mio dolcissimo amore, del qual mi voglio empiere quanto ne posso portare: e parve a lui che uscisse per una piccola finestra della chiesa. E andando poi a visitare gli altri luoghi, pervenne alla città di Venezia, e quivi passò di questa vita.

CAPO VIII.

Della grande umiltà di Nanni da San Geminiano.

Nel luogo della città di Firenze era un giovane, il quale aveva nome Nanni di Gualtieri da San Geminiano, ed era posto per rettore dell' anime nel luogo di Firenze. Questo era di grande desiderio della povertà e viltà delle vergogne, intanto che, essendogli dato uno mantello nuovo, non lo voleva portare; ma essendogli fatto portare per obbedienza, vi cucì su molte pezze vecchie, sicchè pareva assai vituperoso. E veggendo i fratelli il suo

desiderio, erano contenti; e perchè era di leggiadra bellezza e apparenza gentilissima, e perchè era di grandi ricchezze, era uno stupore vederlo dato a tanta viltà, benchè facesse per amore di Dio. E andando un giorno fra molti mercatanti, ed essendovi il padre, come esso lo vide incominciò fortemente a piangere, e diceva: Figliuol mio, or che è questo? tu non solevi vestire se non di seta e cinture d'argento, e ora ti veggo tanto abbominoso intra le genti: e Nanni con pietose e amorevoli parole consolò suo padre, dicendo, che per Dio faceva quello: il padre consolato gli diè la sua benedizione, e tornando a casa, disse al compagno: Gli uomini del mondo non intendono il frutto della viltà per Dio; che, come dice frate Giacopone: L'umiliata mente non è vil per vilare (*a*), ma virtuosa appare a vilar per nobilire. Ora avvenne che a uno de' fratelli nacque una nascenza in su'l collo molto sconcia e brutta; e per consiglio del medico, vi posero su cose da macerare e

(*a*) Questo V. *vilare*, colla sentenza di Fr. Giacopone, non era nel Vocabolario: ve l'ho messa io nella mia edizione di Verona: se non che dice *villare*. Ben c'era *vilanza*, con esempi del medesimo Giacopone; e *invilare* ci ho aggiunto.

d' aprire. Ed essendo già aperta, e non potendo avere il medico, non sapevano che si fare; e intendendo Nanni che tanta bruttura ch' era dentro si conveniva trar fuori, prese partito di trarla fuori con la bocca; e l' infermo ricusando di non volere, comandogli per obbedienza che stesse fermo; e così ponendo la bocca alla sua piaga, tirava fortemente sangue e marcia puzzolente, e spesso sputava: e non potendo sostenere quelli che v' eran presenti tanta schifezza (*a*) e rivolgimento di stomaco, tutti si partivano; e rimanendo Nanni solo, e con gran difficoltà e fatica per lo sdegno del gusto, intanto che tutti i sensi languivano; fidandosi in Dio, e non abbandonando l' opera intrapresa, nettò la piaga da ogni puzza e sozzura. E venendo il medico, il quale non s' aspettava, e vedendo la piaga netta e purissima, maravigliossi, e disse: Or come avete fatto? E narrando il modo, maravigliossi molto, e facendosi il segno della croce, disse: Non udii mai sì maravigliosa fratellanza come questa, nè credo udire. Ed essendo dimandato Nanni, se sentì grande mutazione di stomaco, rispose e disse: Sì, ma in prima che facessi quest' opera, mi

(*a*) *Schifiltade*, ha l' edizione prima.

ricordai delle molte e soperchie vivande, e conviti e nozze, e confezioni e vini gentili e soavi e soperchi che usai senza bisogno o necessità, e deliberai di far vendetta di questa misera gola. A un altro tempo, essendo di bisogno d' andare alla città di Siena, prese fidanza in Dio, perocchè il padre suo aveva inimici capitali in quel cammino; ma fidandosi nell'obbedienza che 'l camperebbe da ogni pericolo, e andando, i suoi nemici intesero la sua andata, e appostandolo in luogo molto secreto e oscuro, videnlo venire. Il principal nemico disse alli compagni: Niun. l' offenda, se non le mie mani; e appressandosi il servo di Dio, vide il suo nemico; e inginocchiandosi in terra, con le braccia in croce al petto, e con gli occhi bassi disse: Fa quello che Dio ti fa fare. Allora vedendolo quello suo nemico così divotamente stare, compunto nel cuore, prese la spada e ficcolla in terra e disse: Non voglio che spanda il sangue innocente; e inginocchiandosi l' abbracciò, e domandogli perdonanza, e pregollo che pregasse Dio per lui; e rispondendo Nanni, disse: Il Salvatore nostro Gesù Cristo ti perdoni, e diati grazia di fare la buona fine; ma una grazia ti domando; che facci pace con mio padre, e co' miei fratelli, acciocchè trovi pace

all' anima tua in eterno; e promettendo liberamente di farla alla tornata sua, andarono all' osteria; e in segno di pace mangiarono e beveron' insieme: e alla sua tornata, con festa e con allegrezza fecero la pace insieme tutti.

CAPO IX.

Della grande obbedienza di Filippo da Castel Durante.

In questo medesimo luogo era uno giovane, il quale aveva nome Filippo da Castel Durante: questo era di maravigliosa obbedienza e mansuetudine e umiltà, e d' una santa conversazione. E udendo ciò il venerabile padre Girolamo, il mandò a Lucca per padre dell' anime; e ivi a uno anno, l' andò a visitare; e domandando i compagni e fratelli, come Filippo si portava, tutti dissero, Bene e laudabilmente, intanto che pare come uno degli angeli di paradiso; e ciò udendo Girolamo n' ebbe grande letizia, e desiderio di tosto farlo venire a buona perfezione: e fecelo venire dinanzi a sè, e disse: Parmi che ti sia portato assai negligentemente all' ajuto di costoro spiritualmente; onde io voglio che ritorni a Firenze, e che sia il minimo di tutti,

e che faccia i più vili esercizi di casa, e fuor di casa; al quale comandamento esultò in gaudio e letizia, e con mansuetudine ritornò al noviziato di prima. Ma ivi a pochi mesi infermò gravemente, e un giovane venuto di nuovo lo serviva; e avendo il giovane diletto e consolazione d' udire le sue dolcissime parole, pregando gli disse: Ditemi, in che modo posso essere vero obbediente? e Filippo disse: Buona cosa domandi da sapere, ma convientene domandare i veri obbedienti: nondimeno te ne dirò la scorza di fuori. Quando io venni a questo stato, il maestro e padre mi disse, che cinque anni mi conveniva obbedire alla semplice parola, e altri cinque alla intenzione, innanzi che intrassi all' obbedienza perfetta. Ora volendo obbedire alle semplici parole, conviene che l'obbediente vada con diritto cuore e purissima mente, e con discrezione; e non giudichi il comandamento, quantunque paja strano e disutile; ma con riverenza e fede e amore al suo comandatore obbedisca in ciò che comanda; e tutti i pensieri faticosi o consolazioni spirituali manifesti interamente al suo padre e maestro spirituale, e non lasci per vergogna a dire i mali pensieri; e nulla cosa facci, senza licenza e volontà del suo padre; e quando venissi a caso che ti

facesse, o dicesse vergogna, o facesse ingiuria, non ti conturbi o metta tentazione, perocchè è gloria e onore; e tutti i vili servizi faccia con licenza e prestamente; ed esercitando questa obbedienza, è illuminato da Dio, e leggermente passa a quella dell' intenzione. Ed essendo già consolata l'anima tua, e salita a maggior desiderio, saviamente considera che più tempo è quello che sta fuori degli occhi del suo padre che quello che sta nella sua presenza: e delibera di fare con licenza quello che vede che sia di bisogno e utile alla casa e a' fratelli; e fa proponimento che tutte le fatiche del monastero di ragione abbi a fare egli; e se altri il fa, lo reputa sua perdita. E quando avvenisse che il padre non gli fosse presente, non parla vana o disutile parola, nè contende, nè litiga con arroganza; ma con amorevoli parole saddisfa a tutti, come se 'l padre fosse presente; e ha la refrenazione, ha belli costumi e buona temperanza; e non mormora de' fratelli, ma con somma reverenza li serve, e dà di sè esempio d'astinenza e orazione e di vigilie, e non si dimostra conturbato nè iroso nè accidioso nè invidioso. Ma queste cose, fratello carissimo, non si possono adempiere se da prima non si esercita in orazione con molte lacrime e dolore e pentimento

delle molte offese che ha fatte al suo Signore Dio, e per lungo tempo; e se non ripensa con smisurato amore i molti ed eccellenti benefizi ricevuti da lui, e se non ha compassione senza termine del sagratissimo corpo di Gesù Cristo, tanto tormentato e flagellato, e infine morto per dare a lui e agli altri vita. E chi non eserciterà queste cose con grande studio, non perverrà al solenne amore; e potrà bene imparare laude ed inni e cantici e salmi che adempia le sopraddette cose, se in prima non si eserciterà come detto è. Adunque, fratello, piangi i tuoi peccati, e riconosci i beni e benefizi di Dio, e abbi grande compassione alla sua passione, alla Vergine Maria tanto tormentata; e così facendo, tutte le cose, quantunque sieno gravi, ti parranno leggiere e dolci. Il giovane rimase tutto consolato: e Filippo venne aggravando della infermità, e in breve passò in pace al Signore Dio. Il venerabile Girolamo si trovò alla sua morte; e quando fu passato di questa vita, disse: Impossibile cosa mi pare che quest'anima non sia dinanzi al suo Signore senza pena di purgatorio, perocchè se ne porta il fiore e 'l frutto dell' obbedienza.

CAPO X.

Morte di Nanni di Gualtieri.

Seguita ora del sopraddetto Nanni di Gualtieri; il quale dopo non molto tempo, parendogli aver vinto in parte il vizio della gola, e la concupiscenza carnale (sì per astinenza, e sì per istudio di santi pensieri, e studj d'orazione), e abbattuta l'accidia, e la negligenza, e lo stimolo della conversazione degli uomini; e parendogli essere troppo occupato nelle cose corporali, pareva a lui perdere il tempo, perchè si dilettava molto dell'orazione; e parendogli aver messo uno de' piedi allo stato della contemplazione, pensò con desiderio d'andare a combattere colle demonia alla vita solitaria, per venire a stato di perfetta tranquillità di mente. Ma non volendo fare questa cosa senza consiglio, pensò d'andare a santa Maria della Sambuca al venerabile Luca, e da lui avere consiglio; e non curandosi di menare compagno, andò solo; e quando fu ito circa un miglio, sentì dietro da sè alcuno strepito, e commozione di pietre; e volgendosi indietro, vide uno giovane bellissimo e di gentile aspetto: e giungendo a lui,

lo salutò, e poi disse: Dove ne vai, frate? e rispondendo, disse: Vo per miei fatti. Allora quel giovane gli rispose: Ed io per tuoi fatti, ti vengo dietro: dichiarami, frate, questa cosa: Qual sarebbe il meglio, o combattere cogli uomini di diverse e strane condizioni, facendo loro utile; o combattere colle demonia, alle quali non si può far utile? E Nanni rispondendo, disse: Ben so che alle demonia non si può far utile: ma le demonia sono cagione di fare l'uomo perfetto. Il giovane disse: Colui che è grande, e forte umile, ha vinto le demonia; ma colui che gli pare essere grande e forte, è già vinto dalle demonia. E udendo tali parole, si fermò; e raccogliendosi tutto seco medesimo, pensava come tali cose uscissero da sì giovane persona, e pensò che fosse angelo o demonio; e dirizzando gli occhi verso lui, nol vide; e riguardando intorno, non lo rivide più; e stando in agonia di tornar addietro, o andare innanzi, non sapeva che si fare: ma pure infine deliberò d'andare al venerabil Luca alla Sambuca. Ed arrivato che fu, narrandogli quel che gli era incontrato; e Luca disse che veramente credeva che fusse angelo di cielo, il quale t'ha dimostrato che è meglio in conversazione fare utile a molti che andar solitario.

Ora avvenne che Luca ebbe andare al fabbro per certi ferri, e gli altri compagni ad altri lavori, e Nanni rimase solo; e quando Luca fu dilungato un poco dal monastero, ricordandosi d'altra faccenda, e di più bisogno, tornò addietro, ed aperse l'uscio del chiostro, e entrò in chiesa, e cominciò a sonare la campanella; e udendo Nanni sonare la campanella, e non sapendo chi la sonasse, maravigliossi assai; e pensando che il demonio gli volesse far paura, venne giù con grande sicurtà; ed entrando dentro in chiesa, più volte disse: Laudato Dio, e niuno gli rispondeva: e sapendo che era rimaso solo in casa, pensò che'l demonio gli volesse far paura; e pigliando sicurtà in Dio, venne al luogo della campanella, e disse: Non so chi tu sia, ma se tu se' demonio, non ti temo; e francamente colle braccia aperte abbracciò Luca, il quale non vedea, perchè v'era molto scuro; e Luca incominciò a ridere; nondimeno si maravigliò molto della sua sicurtà, e fidanza che aveva in Dio; e così stette in allegrezza e consolazione spirituale alquanti dì; e ritornando a Firenze, poco visse, e morì in santa pace.

CAPO XI.

Della grande umiltà e pazienza di Romolo Fiorentino.

Un giovane della città di Firenze venne all' ordine, il quale aveva nome Romolo, e venne con grande maturità e fervore di Dio, perchè era di buon senso naturale e intelligente persona; il quale fu dato per discepolo a Paolino da Pistoja che era assai più giovane di lui. E dubitando il suo maestro e padre spirituale, vedendolo tanto sapiente che egli non entrasse in molta presunzione e vanagloria, non voleva che parlasse dove gli altri parlavano; e se gli veniva detto alcuna cosa, o bene, o retto, mortificavalo, e faceagli grande vergogna, dicendo: Ecco il savio che ha parlato: e comandavagli che quando l' asino ragghiava, l' andasse ad ammaestrare che portasse ben la soma: e alcuna volta il faceva sedere in sedia e incoronare d' una resta d' agli, e ciascuno gli facesse riverenza; e mortificavanlo. Un' altra volta, andando Paolino con Romolo per la riva d' un fiume, e trovando molte pietre di vari colori, le ricoglieva e metteva in seno a Romolo, e diceva: Serbale, e quando te le

dimando, rendimele; e avendone tante che facevano corpo, non ne tolse più, e non gliele dimandò per insino all' altro giorno a sera; e dimandandole, Romolo si scinse la coreggia, e tutte caddero in terra. Allora Paulino gli fece un gran romore, dicendo: Or che hai fatto? che hai fatto? queste pietre eran di gran tesoro, e tu le gitti in terra e rompi? e così mortificandolo con gran vergogna e disonori e battiture, l'esercitava; e non scrivo le beffe e scherni che facevano di lui, perocchè avrei troppo a scrivere: le quali cose con quanta pazienza le portasse, si dimostra alla perfezione che in brieve tempo venne. Ed essendo così provato per tre anni, venne caso che si prese un luogo alla città di Bologna: e 'l beato Girolamo prese per partito di mandare Romolo per padre e maestro dell' anime, e diedegli quella bella e buona Compagnia, e vivevano in obbedienza e carità insieme, servendo l'uno all' altro con amore e riverenza; e stavano a un luogo che si chiamava Valverde. E veggendo un giorno che la chiesa se ne andava in terra, e non avendo dinanzi da potere riparare, non sapeva che partito si pigliare; ma fidandosi in Dio, richiese i maestri: e uno de' maestri, intendendo che non avevano da pagare, lo disse con un suo vicino;

il quale intendendo il bisogno loro, e che non aveano il modo di far la spesa, promise di pagare la spesa, e così fece. E volendo dar mangiare a' maestri, e tôrre della carne, non avevano danari da poterne comperare; ed essendo già i maestri a lavorare, avvenne che un contadino, bene un miglio dalla lunga, aveva un suo porco, e cavandolo del porcile, fuggì con grande velocità, e venne alla nostra porta, e quivi morì di spasimo. E venendo quel buon uomo di chi era il porco, videlo morto; e spirato da Dio, addomandò un coltello, e taglionne un quarto, e offerselo all' altare; il quale era circa trenta libbre; mirabil cosa! che per quattro dì continui diede mangiare a venti bocche, ed anche ne avanzò assai; e Romolo dicea: Mangiate del porco del miracolo.

In quel luogo medesimo di Valverde da Bologna era un giovane, il quale aveva nome Vincenti, il quale infermò gravemente, intanto che parlava in farnetico. Ora avvenne caso, che, per necessità e bisogni, tutti i compagni andarono fuor di casa, ed egli rimase solo; e uscendo del letto, andò alla porta per uscir fuori dell' uscio; e in quello che giunse alla porta, vennero due scolari, e batteron alla porta, e aprendo l' uscio, gli scolari

vennero dentro: e vedendo Vincenti così ignudo, ebbero gran maraviglia, e dissero: Or sei tu di costoro? ed egli disse di sì; ed eglino dissero: Or come vai tu a questo modo ignudo? perchè non ti vergogni? Rispose Vincenti: Que' membri che non offendono Dio, non hanno cagione di vergogna e di confusione; e sopraggiungendo noi a queste parole, lo menammo al letto: e venendo meno di debolezza, intanto che pareva morto, stette in quel modo insino all' altro giorno a quell'ora; e stimando noi che fusse morto, e Romolo dicea che non era morto: e stando un poco, si levò a sedere, e disse tre volte Sanctus, Sanctus, Sanctus; e il suo padre Romolo, stendendo la mano, prese quella di Vincenti, e disse: Come stai tu, figliuol mio dolcissimo? e rispondendo Vincenti, disse con lieta e allegra faccia, e con un sorriso piacevole: Padre, come posso stare, altro che bene? perocchè sono invitato alle nozze celestiali; e ritornando giù in sul letto, passò di questa vita mortale a' gaudj celestiali, e in santa pace morì.

CAPO XII.

Della grande umiltà di messer Bartolommeo Ridolfi.

Un giovane della città di Firenze, il quale aveva nome messer Bartolommeo Ridolfi, licenziato dottore per lo collegio di Bologna, per le molte sante e divine parole che gli diceva Romolo, rinunziò al mondo, e prese l'abito. E ripensando il grand'onore che s'apparecchiava a ricevere, per essere conventato e fatto dottore, nacquegli un desiderio, per vendetta di quell'onore, di sostenere una rilevata vergogna; e con questo pensiero s'n'andò al suo padre Romolo, e disse: A me parrebbe, in quanto a voi paresse, di farmi una mortificazione, in dispetto dell'onore mondano che io cercava; cioè che in luogo di mantello di scarlatto, mi dessi un mantello vecchio e istracciato; e in luogo del cappuccio di vajo, un capestro alla gola, e menassimi in piazza alla veduta d'ogni uomo. E udendo Romolo tali parole, si maravigliò di tale desiderio; e volendolo ajutare ad accrescere il suo buono desiderio del dispregio di sè medesimo, e della

umiltà, deliberò in sè medesimo d' acconsentirgli; e considerando che otto anni aveva studiato, e affaticatosi per avere onore, e acquistare tesoro terreno, disse a sè medesimo: Ben può costui portare un mezzo dì la croce per amore di Cristo, da poi che l' ha portata otto anni per le cose terrene, colla fatica dello studiare: e così gli diè licenza. E andammo in piazza, in compagnia con lui, e da ogni parte veniva gente assai a vedere: e uscendo di piazza, messer Bartolommeo ci addomandò di grazia, d' andare a quel modo per tutta Bologna, innanzi che tornassimo a casa: ma non gli fu conceduto. E tornando a casa, fu addomandato da Romolo, se aveva sentito mutamento, o affanno per questa mortificazione; per troppa gran vergogna, rispose e disse: Tutti i sensi miei perderono l' uficio loro: tanta commozione e vergogna sentii da prima, quando giunsi in piazza; ma ajutandomi la divina grazia, presi vigore, e crebbemi tanto il desiderio ch' io desiderava che andassimo per tutta Bologna: e così addomandai la grazia alla compagnia che era con me: Ora, padre, addomando un' altra grazia, cioè che come io voleva esser servito da famigli e schiavi, così ora voglio servire a mensa e alla cucina, e ad ogni altro servigio più vile;

e così faceva sollecitamente. E Romolo vedendo il suo buono desiderio, per farlo crescere in maggiore perfezione, non stava contento pure a quello; e alcuna volta lo faceva mangiare in terra, senza tovagliolino, e alcuna volta leccare il tagliere, quando era ben unto: e un'altra volta, volendolo provare, fece foderare il suo cappuccio d'una pelle di gatta che non era concia, e disse: Andiamo a visitare i tuoi amici dottori; e guardandolo in viso, comprese che aveva grande vergogna, ma pure andava. E quando fu uscito di casa, Romolo ritornò dentro, e disse a messer Bartolommeo: Andremo un'altra volta: non scrivo molte altre mortificazioni che gli faceva, pensando, come era dottore di legge umana, farlo ottore di legge divina. Ora piacque al Signore di volerlo rimunerare delle sue fatiche per Cristo portate; e ammalando, in breve tempo morì in pace.

Un giorno, andando due de' compagni, e fratelli alla città, fu dato loro venti bolognini; ed essendo il loro padre occupato, non gliele assegnarono, e misongli in un buco di muro, e dimenticandogli in tutto, non gli assegnarono. Ora avvenne che avendo a metter un legno in quella buca, trovarono que' danari: e dicendo lor colpa che non gli avevano assegnati

per più d'un mese, per dimenticanza; ed essendo il padre loro a mangiare, non potè più mangiare per la grande letizia e dolcezza che sentì nel cuore. E quando furono levati da mensa, disse: Fratelli carissimi, ben veggo che avete levati gli affetti da' tesori di questo mondo, e postili nel vostro Creatore; che, come sapete, gli uomini di questo mondo s' affaticano per avere assai, e fannone un loro Dio. E finite queste parole, fece loro un parlare altissimo e glorioso, del tesoro e ricchezze che hanno i santi in paradiso, e la grande beatitudine e consolazione che sentono. Queste parole furono di tanto ardore divino nel cuore degli auditori che gl' infiammarono di amore celestiale, e odio di loro stessi, e del demonio, e d' ogni diletto terreno.

CAPO XIII.

Di alcuni miracoli che occorsono a Romolo.

Essendo di bisogno che Romolo andasse a Firenze, menò seco un giovane gagliardo e forte; e spacciato che fu, si ritornarono a Bologna, e la sua tornata fu di quaresima. E camminando con grande fatica, sì per lo digiuno, sì per la mala via e lunga; ed essendo

atterrati dalla molta stanchezza, caddero in terra come morti; e raccomandandosi meglio che potevano a Dio, stando un poco, vennero due giovani che pareano contadini, e ciascuno prese il suo, e portarongli in una villa in sul monte, e posengli a piè d' una casa. E uscendo fuori la donna della casa, e vedendogli tanto affaticati, menògli dentro, e con grande carità e amore dava loro di quello che aveva per sè e per la sua famiglia. Ed essendo bene ristorati e riavuti, Romolo domandò dov' erano que' giovani che gli avevano portati a quel luogo: e la donna disse che non sapeva quello che dicesse, che non aveva veduto giovane nessuno; e non stando Romolo contento al dire della donna, andò la mattina per tutta la via, addomandando di quegli due giovani, per rendere loro molte grazie, e non ne potè trovare alcuna cosa, perchè non trovarono chi fossero stati in tutta la villa: per la qual cosa, chiaro si mostrò che più tosto fossero angeli che uomini.

Un' altra volta, camminando, ed essendo in luogo aperto, e senza rifugio d' arbori, o case, mossesi un terribile tempo; intanto che tutta l' aria era occupata e oscura, e con grande risonare di tuoni, e soffiare di venti; e temendo fortemente il compagno, stava tutto

pauroso, e con triemito: e Romolo disse: Aspettami qui; e tirossi un poco da parte, e inginocchiossi in terra, e fece orazione a Dio; e levandosi diritto, distese il braccio suo incontro alla folgore, e fece il segno della croce, che l' aria rossa e nera s' assottigliò, e volsesi in altra parte; e così rimase serena e chiara l'aria per tutto il suo cammino.

Un' altra volta, essendo Romolo a mensa, disse inverso de' compagni: Uno di voi vada a côrre parecchie fave fresche: e intendendo d' esser quell' uno ciascheduno di loro, levaronsi tutti prestamente, e correvan con letizia a fare l' obbedienza, e colsero, e portarono molte fave fresche. Ed essendo Romolo rimasto solo a mensa, un de' compagni andò a lui, e disse: Or che danno è questo? che non si mangeranno la metà, e stasera le vorrete ancora fresche; al qual Romolo rispose e disse: Or che danno è? maggior guadagno m' è, e tesoro, vedere una obbedienza lieta e presta che non è il danno delle fave.

Uno de' fratelli andava sconciamente vestito; e facendosi gli altri beffe di lui, l'accusarono a Romolo: e udendo ciò, disse: Il servo di Dio, il quale si pone mente per una pulitezza, dimostra d' essere di vano cuore e mente mondana, e amatore delle laudi umane,

con la apparenza gentile; e però si vergogna dello stato vile che ha preso, e però vuole apparere gentile e bello nel cospetto degli uomini; e sotto spezie di fare a loro utile, dice parole da essere tenuto sapiente e spirituale; ma colui che è dato tutto a Dio, non cura di vestimento ornato, nè maestrevolmente fatto, ma vestesi dell'amor di Dio, e delle sante virtù; e non appare dinanzi dagli uomini, per acquistar gloria e onore per vano desiderio: e questa gli pare la sua nettezza e bellezza.

Un giovane della città di Bologna, il quale aveva nome Palmiero, rinunziò al mondo e prese l'abito, ed era erede (*a*). Di questo i suoi parenti essendo mal contenti, procurarono di rivolerlo; ed essendo menato nelle parti di Toscana, più volte fu addomandato, se voleva tornare a casa co' parenti; rispondeva: Sia sopra la coscienza vostra, se mi rendete e mettetemi a pericolo. Per le quali parole, timorosi del danno dell' anima sua, lo fuggivano (*b*) per boschi e per selve, in luogo che i parenti nol potessero trovare; onde nol potendo riavere, fecionlo cacciare da Bologna, pensando di riaverlo per quel modo.

(*a*) Le due edizioni dicono *reda*.

(*b*) Qui *fuggire* è verbo attivo, per *trafugare*, usato in quel tempo.

Ora avvenne che andando un de' fratelli a Bologna per pacificare i parenti, fu preso e messo in prigione, minacciando di peggio se non lo rendessero. Il giovane, non curando loro minacce, rispondeva: Se io dovessi morire, non lo riavrete. E indegnati, gli feciono dare sette tratti di corda, e con minacce di morte; il quale scrisse poi a Romolo, e agli altri suoi padri e fratelli, e disse: Se io dovessi morire cento volte, sono contento per salute di quell' anima: adunque mi pare che insino che tiene la buona volontà non si renda. Ma pure avvenne che 'l giovane fu tolto per forza, e messo in casa sua; ma poco passò; che tre più prossimani parenti che avesse, l' uno venne in gran povertà, e l' altro in infermità incurabile, e 'l terzo s' impiccò per la gola: e 'l giovane, non tenendo ferma la buona volontà, male arrivò. E per questa cagione Romolo abbandonò il luogo da Bologna per alquanto tempo, e venne a stare a Firenze. Ed essendo pervenuto Romolo al luogo da Firenze co' suoi dilettissimi fratelli e figliuoli, disse loro: Niuno di voi abbia alcun pensiero faticoso della perdita del luogo, e delle masserizie da Bologna; e non vi curate delle loro persecuzioni e infamie e mormorazioni, e d' essere da loro cacciati con vergogna e villania:

che, come dice Cristo: Chi non v' accetta nella sua città, andate nell' altra; e così rimarranno i vostri cuori lieti e contenti. Qui si vuol fare un capitolo, prima che incontrasse questo caso della persecuzione che ebbero quando si partirono da Bologna per Palmiero come detto è di sopra.

CAPO XIV.

Di Pietro Belfredelli Fiorentino.

Era un giovane al luogo di Valverde a Bologna, e aveva nome Piero Belfredelli, della città di Firenze, del quale si fece menzione nel principio del libro; il quale si portava molto umilmente, ed era di buono sentimento di Dio, ed era molto obbediente. Tra l'altre grazie che egli aveva da Dio, si era questa maravigliosamente in lui; che ogni volta che esso si rendea in colpa, il faceva con tanta umiltà e compunzione di cuore che ogni volta gli abbondavano le lagrime agli occhi, e pareva che messer Domeneddio si riposasse in quello umile cuore. Or, come piacque a Dio, Piero infermò, e crescendo molto l'infermità, ed essendo molto aggravato il dì innanzi alla sua morte, ed essendo molto combattuto dalle

demonia, fece chiamare Romolo, e dissegli: Padre, tutto questo luogo è pieno di demonia, i quali mi danno molta molestia e tribulazione. E poi disse Piero a Romolo, che v' era uno de' compagni ch' era molto tentato d' andare a far male, e che l' ajutasse, acciocchè quell' anima non perisse. Allora il suo padre Romolo confortandolo, intendendo chi era quello de' compagni che era così tentato, sì l' andò a trovare (la qual cosa Piero non poteva sapere, se non per rivelazione dello Spirito Santo), e con una umiltà e benignità il domandò, e disse: Io voglio che tu mi dica la tentazione che tu hai, acciocchè tu possa ricevere rimedio e ajuto, per salute dell' anima tua. Il giovane negava che non aveva tentazione alcuna; e Romolo vedendo la durezza sua, disse: Figliuolo mio, perchè mi neghi quello che so che è verità? perocchè Piero spirato dallo Spirito Santo l' ha conosciuto, e hammelo detto. Allora il giovane gli confessò, che era vero; e manifestandogli ogni cosa, rimase confortato e libero. E stando Domenico in compagnia di Piero per ajutarlo, sentia la gran battaglia che le demonia gli davano; e intendea per le risposte, che Piero faceva loro, non che Domenico intendesse le demonia; essi l'accusavano dei

peccati ch' esso aveva fatti infino dalla sua puerizia, specificandoglieli: e Piero si scusava che se n' era confessato, e fattone la penitenza. E poi venendo l' altro dì, e Piero disse a Romolo, come le demonia se n' erano andate, e che egli aveva avuta la vittoria, e che quel luogo era tutto pieno d' angeli; e di ciò rendeva molte grazie all' altissimo Dio, che non abbandona gli amici suoi nel tempo del bisogno. E Romolo vedendo il furore di tanto affanno, gli disse, che voleva che mangiasse e pigliasse un poco di cibo, e confortassesi. E Piero rispose: Oggimai, padre, non mi bisogna cibo terreno: ma per obbedienza ne prese un poco; e poi tornando giù in sul letto, e aggravando, e avendo ricevuto tutti i sacramenti, ed essendo in transito (cosa mirabile!), esso si levò su, e posesi inginocchione; e levando la faccia verso il cielo, con le mani giunte, e con lieta faccia, disse: Ecco Gesù Cristo che viene per l' anima mia: e dette queste parole, rendè l' anima a Dio, e passò in pace; e quel corpo rimase in pace così ginocchioni.

CAPO XV.

Come Romolo prese la cura delle monache di Monte Ughi, e quanto operò in detto monastero.

Ora essendo Romolo a Firenze, avvenne che da ivi a pochi dì un maestro in teologia venne a lui; il quale avea grande riverenza e devozione e fede a Romolo; pregandolo molto che pigliasse la cura spirituale del monastero delle donne da Mont' Ughi, perocchè erano state sante donne, ma erano cadute in negligenza e divisione; ed essendo contente di tornare nel primo stato, fecero pregare Romolo che per amore di Dio attendesse a tanto bene, e riformarle al virtuoso vivere. Udendo Romolo le preghiere delle donne, mandò loro a dire, come non gli era lecito pigliare alcuna impresa, senza la volontà e consiglio de' suoi fratelli; ma se saranno contenti, e consigliandomene, ancora io ne sarò contento. E congregando tutti i fratelli insieme, disse: Il maestro m' ha pregato assai per parte delle donne, come voi sapete, ch' io prenda la gravezza della cura dell' anime loro; ed io gli ho risposto che non lo voglio fare senza la

vostra volontà e consiglio; e così ora ciascuno dica interamente il suo parere. E uno di loro disse: Or che è di bisogno che voi domandiate tutti? che siamo contenti di ciò che fate, e niuno c'è contrario. Alle quali parole Romolo disse: Ben so che non c'è contraddizione; ma come voi vi siete dati a me per amore di Dio, e per salute dell'anime vostre, così mi debbo io dare a voi per simil modo; adunque non voglio fare senza il vostro parere e deliberazione, come voi fate a me; e come voi non fate alcuna cosa senza me, così non debbo io fare senza voi; e come io so i vostri fatti, così dovete voi sapere i miei. Ora dico che ciascuno dica il suo parere, perocchè io credo che Dio spirerà a ciascuno di voi più che a me, perchè siete più umili di me, e più ubbidienti a Dio; e, come sapete, ne' molti consigli se ne trae uno perfetto. Onde udendo ciascuno il suo contentamento, dissero tutti, che a lor pareva ch'egli dovesse pigliare quella cura, per l'utilità di tante anime. E udendo Romolo il consiglio e 'l contento di tutti, disse: Niuno sia ardito di fare tale impresa senza la volontà e consiglio di tutti i fratelli; perocchè se pure uno di voi contraddicesse, non farei l'impresa; e non darei per consiglio a molti tale

impresa; perchè non è ogni uomo possente a resistere alle lodi e piacenterie degli uomini, nè agli atti amorosi delle lusinghevoli femmine; ma fidandomi io in Dio, e nelle vostre orazioni, prendo tal cura. Un giorno, essendo molto affaticate le donne da una delle sorelle, la quale era molto (a) imperversa, e non si poteva raffrenare nè correggere, mandarono a dire al venerabile Romolo, che per amore di Dio venisse al monastero per grande bisogno. E ricevendo l'imbasciata, non fece dimoranza; e quando giunse al monastero, le donne fecero grande lamentanza di quella misera, la quale dava scandalo a tutto il monastero con le sue parole, e atti sconvenevoli; e una di loro disse: Da poi che ella intese che voi siete fatto padre dell' anime nostre, con grande furore ed empito disse: Non credete a questo ipocrito che vi vuole ingannare; e vedendo che non attendiamo al suo dire, rompe le masserizie, e straccia i panni; onde non possiamo resistere, nè avere pazienza a tanto danno. Allora Romolo, udendo sì fatte cose, pensò quello che era, cioè ch' ella fosse

(a) Così ha l' edizione prima, ed è voce nuova; comechè ci abbia *imperversare*; le altre edizioni hanno *perversa*.

indemoniata, e disse alle suore: Andate, e menatela a me a piè della grata. E vedendo ella che la volevano menare dinanzi al padre, fuggì a piè d' una colonna, la quale sosteneva un piccolo edifizio, e cingendola colle braccia, la stringeva sì forte, che per niun modo la potevano dispiccare; e dubitando che la colonna cadesse per lo molto tirare, dinunziarono al loro padre il fatto, e ciò udendo, disse: Andate, e fatele comandamento per parte di Gesù Cristo che venga a me. E ricevuto il comandamento, venne con tremito; e aprendo la bocca, e volgendo gli occhi, e stendendo le braccia, fremiva come un cavallo; intanto che tutte le donne spaventate e paurose fuggirono. E Romolo disse: Fatti in qua: non ho paura di te. Ed appressandosi, disse: O, perchè occupi questo corpo con tanta passione a sè e alle altre sorelle? Nel nome di Gesù Cristo ti comando, spirito perverso e maladetto, che esca di questo corpo, e vada in dispersione. Non fu più tosto fatto il comandamento che cadde in terra come morta; e Romolo, chiamando le donne, disse loro: Date refrigerio a questa creatura quanto potete; e quello che ha fatto, imputatelo al demonio, e non a lei: come vorreste che fosse fatto a voi, così fate a lei; e quella creatura

rimase libera; e le donne furono molto bene edificate del loro padre Romolo.

In quel medesimo monastero era una delle suore, la quale era molto sollecita a tutti i buoni servigi e utili della casa, ma era molto stemperata della lingua, intanto che non se le poteva dir sì piacevolmente la cosa ch'ella non rispondesse con ingiuria e villania; onde da una parte era molto amata, e dall' altra in grande dispiacenza. Onde la priora, procurando di volere medicare tale difetto, l' accusò al padre loro Romolo; ed essendo presente la suora all' accusa, mise le ginocchia a terra, e disse sua colpa. Il venerabile padre disse: Sorella mia, questo difetto è troppo grande, e ha bisogno di forte medicina: e la suora disse: Padre, se dovessi morire ogni dì, farò tutte quelle cose che mi comandate, con l' ajuto di Dio, e con le vostre orazioni. E udendo il padre così laudabile risposta, prese sicurtà di porre alle sue spalle un grave peso; e disse a una delle altre suore: Va, e recami un suolo di scarpetta: e quando fu venuta, disse: Mettiglielo alla cintura, e continuamente, per insino a due mesi la porti, e tante volte, quante risponde inrettamente (a), tante volte

(a) *Inrettamente*, voce nuova.

le dà nella bocca col suol della scarpetta, e di': Suora scorretta, di' bene, e rispondi bene, lingua serpentina. E udendo la suora sì vergognosa mortificazione, venne quasi meno; ma per riverenza del suo padre, e per la promessa fatta, fu contenta di fare l'obbedienza a lei imposta. E portò per due mesi quella vergognosa passione, facendo a sè medesima smisurata forza, perchè le dava spesso nella bocca nel cospetto di tutte le suore. Ma quando venne alla fine de' due mesi, si sentì in gran parte liberata; e conoscendo il bene che ne l'era seguito, addomandava grazie dal suo padre di portarla altri due mesi; ma Romolo non gliele concedette per tanto tempo, ma disse: Basta per quindici dì, e non più; e così obbedendo, rimase libera: e secondo che poi dicevano le donne, non parlava se non cose di buona edificazione, e risposte graziose e benigne e mansuete. E andando un giorno il venerabile padre Romolo al monastero, fugli detto come la suora era in tutto liberata, e pervenuta a stato di buona tranquillità, donde n'erano molto consolate; ma bene è vero che ha fatto gran violenza alla sua natura; intanto che spesse volte, tiranneggiata dal furore, come soleva risponder male per mala usanza, con smisurata forza si riteneva. E udendo Romolo

sì maravigliosa ubbidienza e pazienza, ebbe grande letizia e consolazione, e nondimeno lacrimò, e disse: Guai a me misero che impongo i gravi pesi ad altri, ed io non gli voglio toccare col dito: e così pregava tutti che pregassino Dio per lui.

CAPO XVI.

Morte divotissima di Antonio Bembo Veneziano.

Avendo ricevuto il beatissimo Romolo novella del suo dolcissimo figliuolo Antonio da Venezia, figliuol di messer Leonardo Bembo, il quale era gravemente infermo, non fece alcuna dimoranza, ma tostamente andò a Pistoja, e trovollo assai grave: e abbracciandolo con amorevole bacio, disse: Figliuolo mio, or come sta l'anima tua? Al quale Antonio, vedendo il suo amantissimo padre, il quale amava di smisurato amore, come figliuolo legittimo e obbediente, non potè rispondere per l'abbondante letizia che sentì nel cuore; e così un poco respirando, migliorò, e disse: L'anima mia ho speranza e credo che starà bene, sì per molta misericordia di Dio, e sì per le vostre affettuose

orazioni. Ora, dilettissimo padre, dappoichè io ho ricevuto grazia di vedervi innanzi alla morte, addomando per grazia, che con quel modo ch'io venni ad abitare spiritualmente con voi, e con gli altri miei padri e fratelli, con quel modo mi diparta da voi: come sapete, venni con canti di laudi divine, e dolcissimi abbracciamenti; e così desidero di partirmi da voi. E aggravando la sua infermità, venne a caso di morte; e per adempiere il suo desiderio, due di loro incominciarono a cantare: = Amor di caritade, Perchè m' hai sì ferito? Il cor tutto ho partito, E ardo per amore. = E udendo le parole, innamorato si levò a sedere sul letto; e con abbracciamenti amorosi abbracciava tutti a uno a uno; e abbracciando Romolo, come poteva lo stringeva al suo petto, perchè l'amava molto teneramente. E dopo molti abbracciamenti e raccomandazioni, addomandò la benedizione al suo padre Romolo, e benedicendolo disse: Tanto sia benedetto, quanto l'anima mia ti può più benedire: e così passò di questa vita, e morì in pace.

CAPO XVII.

Romolo miracolosamente libera uno spiritato.

Essendo Romolo a Pistoja, deliberò d' andare a Lucca per buona faccenda; ed alla sua tornata, arrivò ad un castello, il quale si chiama il Borgo a Buggiano; e quivi fu ricevuto da un buon uomo, il quale lo ricevette con molta carità e umanità; ed essendo a mensa, vide un giovane di circa a ventisei anni, il quale sedeva in terra, e colla faccia turbolente e accidiosa, e disse al padre: Or che ha questo giovane? Il padre piangendo, disse: Quello è mio figliuolo, e ha il malo spirito addosso. Al qual Romolo ebbe gran compassione; e levato da mensa, appressossi a quel giovane, e disse: Io ti comando per parte di Gesù Cristo, che mi dica chi tu se'; e rispondendo disse: Sono lo spirito della fornicazione; e Romolo disse: Perchè entrasti in costui? conciossiacosa che molti sono gli altri fornicatori: rispose lo spirito: Ebbi licenza di entrare in questo corpo; e Romolo disse: Ed io con licenza del mio Signore Gesù Cristo, ti comando che tu esca di questo

corpo. E facendo il segno della croce, quel giovane cadde a' suoi piedi liberato dal demonio. E portandolo al letto, gli disse in secreto: Figliuolo, tu hai quattro peccati gravi; e nominandoli, gli disse: *Se* più cadi in questi, entrerà il demonio nel corpo tuo, con più signoria e potenza che non era in prima. E maravigliandosi il giovane, come sapeva i suoi peccati occulti, promise di ben fare, e ringraziandolo molto il padre del giovane, Romolo si partì, e tornò a Firenze. Ma non passò un anno che 'l demonio ritornò in quel corpo: della qual cosa il padre ebbe gran dolore, e prese per partito di menarlo al venerabile Romolo; e così fece, e menollo in luogo secreto, e fecelo assapere a Romolo. E andando in quel luogo dove era il giovane, allora esso cercò di fuggire, ma non potè; ed entrando dentro Romolo, disse: Or, come se' stato ardito d'entrare in questo corpo? Allora rispose, e disse: Or com'è egli stato ardito d'offendere Iddio, e fare contro al vostro comandamento, e ammonizione? e Romolo disse: Quello che è fatto, è pur fatto; ma io ti comando nel nome di Gesù Cristo che tu esca fuora, misero, alla invocazione di questo santo nome. Ma non uscendone, ne apriva la bocca, e stralunava gli occhi, e

isbatteva le mani, e gittavasi per terra, intanto che i circostanti si tiravano in dietro per paura. E Romolo disse: Non temo tuo aprire di bocca, nè tuo sbatter di braccia; e con una faccia, e atto turbolento, e parlare signorile, e con distendimento di braccia, comandò dicendo: Esci fuori, dragone pestifero e mortale; ed a tale comandamento, il giovane s' acquetò, e dava segno che era libero. E Romolo volgendosi al padre del giovane, disse: Non me lo menate più, da poi che non vuole adoperar bene.

CAPO XVIII.

Di una infermità che ebbe Romolo.

Dopo non molto, il venerabile Romolo infermò con tre compagni; della qual cosa i fratelli erano molto aggravati delle molte fatiche, di dì e di notte; onde pregavano Romolo che mandasse Giovanni da Savoja allo spedale di messere Paulino, il quale lo farebbe servire, come caro figliuolo, in una camera separata dallo spedale; perchè siamo troppo aggravati, e dubitiamo di non infermare ancora noi: alle quali parole Romolo, lacrimando disse: Ora come potrà sostenere

l' anima mia che il mio caro figliuolo vada a morire fuor di casa, e gli occhi miei nol veggano? e disse: Andate, e vendete i libri, e se c' è altro da vendere, e pagate due servidori che v' ajutino. Alle quali parole furono contristati; parendo loro che fosse migliore partito quello che avevano pensato che di vendere i libri; e Romolo disse: Or perchè vi contristate? menate me a messer Paulino, e questo addomando per grazia. E non volendo acconsentire a tal prego, rimanevano conturbati: e vedendo che non si consolavano, disse: Andate al mio dolcissimo figliuolo, e dite che io lo prego che non si contristi, nè abbia dispiacere di quello che vogliono i suoi fratelli; perocchè quello che fanno lo fanno per lo meglio, di mandarti a messer Paulino, che sai quanto amore ci porta, e reverenza, e fede: e questo voglio che faccia per obbedienza di Dio e mia; e leva da te ogni parere, e vedere straniero. Essendo rapportata a Giovanni l' imbasciata del suo padre, disse: Quando io venni nel principio, tutto m' offersi in anima e in corpo a Cristo, e al mio padre Romolo: e così dico: Se Romolo vi dicesse che voi mi gittaste in un cesso col capo di sotto, o in un profondo di un scuro pelago, non crederei, nè potrei credere che facesse

altro che bene: e però fate di me quello che pare a voi ed a lui. Le quali parole udendo il suo padre, non si potè tenere che non lacrimasse, udendo sì nobile remissione e umiltà di cuore e obbedienza insino alla morte: ma lacrimò, dolendosi della sua partita, e rallegrossi delle sue magnifiche virtù. Ma ivi a pochi dì, come piacque al Signore, passò di questa vita, e fece laudabile morte; e andò ricevere il frutto delle sue fatiche. Ma Romolo aggravò fortemente, intanto che 'l medico lo sfidò, dicendo che era impossibile che campasse. Ed essendo detto alle donne di Mont' Ughi novelle di dolore del loro padre, con gran pianto e lamento dicevano: Or come potrà l' anima nostra sostenere il danno, e la perdita di siffatto padre? e con grande affetto d' amore, tutta la notte stettono in orazione, adorando Dio per grazia. Maravigliosa cosa! che la mattina in sul dì si levò a sedere in sul letto, e addomandò da mangiare: e uno de' fratelli, toccandoli il braccio, con letizia disse: E' non ha più febbre; e venendo il medico, e trovandolo senza febbre, ebbe gran maraviglia, e disse: Dio del cielo è stato il medico: e 'l secondo dì si levò sano, come se non avesse avuto alcuno difetto.

CAPO XIX.

Come Romolo ridusse uno de' suoi compagni disviato a gran contrizione.

Un giovane, essendo molto disviato dall'orazione, e dagli atti virtuosi, intanto che non voleva udire alcuna cosa virtuosa, nè dottrina di sua salute, andava trasformato nei pensieri delle dilettazioni del mondo, e fuggiva tutti gli esercizi caritativi del monasterio de' fratelli; della qual cosa il beatissimo Romolo aveva gran dolore, e non sapeva che partito si pigliare; perocchè non gli poteva dire il suo bene; perchè minacciava tornare al mondo a mal fare, quando sentiva parlar di sua salute o di virtù. E consigliandosi Romolo co' suoi figliuoli e fratelli, deliberarono di metterlo a partito, perocchè non poteva molto perseverare in quello. E un giorno, essendo per andare a mensa, l'accusarono a Romolo di molti difetti; il quale non curandosi, non diceva sua colpa, e levandosi Romolo da mensa, in uno aspetto piacevole e amoroso, lo prese, e con una cortese forza lo mise inginocchione, e disse: Or di' tua colpa di tanti mancamenti e difetti; e non

volendo dire, lo percosse in ciascuna guancia, e disse: Or se' tu uomo o demonio? E levati da mensa tutti gli altri, lo circondarono, dubitando che non si fuggisse; e vedendosi così circondato, impaurito disse sua colpa, e domandò la correzione. Allora Romolo lo fece spogliar ignudo, e con una disciplina lo batteva, dicendo: Quando non vuoi ch'io ti batta più, addomandami tre volte misericordia. E vedendo che non la voleva addomandare, ma prima l'avrebbe tutto insanguinato, pensò di vincerlo con dolci e amorose parole, e disse: Or che è questo, figliuolo mio dolcissimo? perchè tieni il padre tuo in tanti tormenti? che sai ch'io t'amo come l'anima mia; come può patire il tuo cuore di lasciarmi sconsolato? Alle quali parole egli dirizzò gli occhi suoi al viso del suo dilettissimo padre, e vide che lacrimava, e di subito venne in gran contrizione e pianto; e non poteva addomandare misericordia, per lo impedimento della lingua; ma colle braccia in croce al petto, e col capo inchinato dava segni d'addomandare misericordia. E ciò vedendo Romolo, l'abbracciò con gran letizia, e fecelo rivestire. E quando ebbe la lingua in sua potestà, disse sua colpa generalmente di tutti i difetti passati; ma per lo tempo avvenire si

dava come morto in tutto (*a*) al padre e ai fratelli, e come schiavo riveduto, che ciascheduno avesse in verso di lui piena podestà di fare di lui come di cosa rigettata e da nulla. E' in quello stato perseverò molti anni, e bene finì.

CAPO XX.

Della morte di uno, chiamato Lorenzo.

Ed essendo il venerabile Romolo spirato da Dio di ritornare alla città di Bologna, non dimorò molti dì, e venne con alquanti compagni; e con l'ajuto d' alcuna divota persona, comperarono un orto, per edificare un luogo; e adoperandosi molto con le loro mani, vennero in breve tempo, per la grazia di Dio, a buon termine. Ed essendo di bisogno d'andare a Città di Castello, lasciò Giovanni d' Arezzo per rettore e maestro dell'anime, sotto il quale rinunziò al mondo un giovane Fiorentino, il quale aveva nome Lorenzo, e portossi maravigliosamente bene. E venendo a

(*a*) La prima edizione dice: *a tutti sensuali, ed al padre, ecc.* Sembra scorrezione, se già non avesse a dire, *agli atti sensuali.*

caso di morte, incominciò fortemente a gridare: Ajutatemi, fratelli miei; e così dicendo, si metteva in capo la schiavina per lo grande timore e paura e spavento che aveva. E non sapendo i fratelli perchè esso facesse così, domandaronlo della cagione di così fatto lamento: il quale rispose: Or non vedete voi la camera piena di demonia, i quali mi vogliono impiccare? e così dicendo, con gran tremito e romore gridava: Misericordia; ajutatemi, fratelli miei. E udendo i fratelli tanta afflizione e dubitazione, si misono tutti inginocchione, e pregarono Dio che lo difendesse da quegli maligni spiriti: e subitamente si partirono, e più non gli vedeva. E uno dei fratelli il domandò: Di che t' accusano questi maladetti spiriti? Rispose e disse: Dicono ch' io sono stato disobbediente a Dio, e al mio padre e alli fratelli, e che sempre ho fatto la mia volontà in tutte le cose; donde ti possiamo impiccare lecitamente; e mostravanmi il capestro: e sono sì terribili che gli occhi miei non gli possono sostenere. E volendo i fratelli far pruova se più vi tornassero, si levarono dall' orazione; cosa maravigliosa! che essendo levati dall' orazione, di subito quegli maligni spiriti si ritornarono, con grand' impeto minacciandolo; ma ritornando inginocchione

i fratelli, subito fuggivano; e più volte fecero tale pruova. E in questa battaglia tanto faticosa, tornò il suo padre dalla città; ed essendogli narrata questa cosa, venne con grande signoria e sicurtà, e disse: Dove sono questi maligni che occupano il mio figliuolo? E udendo Lorenzo le parole del suo padre, discoperse la faccia sua, e disse: Padre, tutta la camera n'è piena: e Giovanni disse: Or che dicono? e di che t'accusano? Allora Lorenzo rispose: Padre, dicono minacciando che m'impiccheranno, e meneranomi all' inferno, perchè io non sono stato obbediente a Dio, e a voi, e agli altri fratelli: e 'l padre disse: Figliuolo, non temere; ma di' tua colpa a tutti d' ogni male esempio, e pena e disubbidienza che avessi dato loro; e così fece divotamente, dimandando perdonanza a tutti. E 'l padre disse: Figliuolo, se Dio ti facesse sano, prometti sempre d' esser suo servo? al quale rispose Lorenzo: Padre mio, se vivessi in eterno, sempre voglio lui amare e servire. A tali parole, il padre si voltò, e disse: Spiriti maladetti, voi non avete che fare di quest' anima, la quale è offerta a Dio in eterno; e posso rendere vera testimonianza che giammai non m' ha disubbidito in niuna cosa. E udendo le demonia queste parole,

fuggirono tutti, e più non vi tornarono, e Lorenzo rimase in gran letizia; e l'altro di passò di questa vita, e morì consolato e pacifico.

CAPO XXI.

Come Romolo andò a Città di Castello, dove infermò e santamente morì.

Ed essendo pervenuto il beatissimo Romolo a Città di Castello, udì e intese come uno cittadino ricco era aspramente tormentato nell'anima e nel corpo, perchè un suo unico figliuolo era stato morto di morte violenta di coltello, e non aveva più: onde non voleva udire parole di consolazione; ma con una profonda malinconia s'affliggeva, e non pigliava cibo nessuno. E dubitando i parenti che non morisse di dolore, mandarono per lo Vescovo e per maestri in teologia e cittadini per consolarlo; e a niuno dava udienza. Ora avendo Romolo grazia da Dio di consolare qualunque persona fosse oppressata da qualunque passione corporale o spirituale, o tentazione diversa, prese fidanza in Dio, e andò a visitare quel cittadino; e quando fu dinanzi da lui, con uno sguardo d'una gravità, e temperato,

e con parole soavi lo salutò. E dirizzando il cittadino gli occhi suoi sopra di Romolo, piacquegli molto il suo aspetto; e porgendogli la sua mano, prese quella di Romolo, e miselo a sedere presso a sè. E aprendo Romolo la bocca sua, disse: Perchè v' affliggete tanto crudelmente? e non sapete voi che 'l corpo ha una volta a morire; ma l' anima non può essere offesa di coltello, ma sì del peccato? adunque la morte del corpo non toglie la beatitudine dell' anima, quantunque muoja di morte violenta; che, come dice santo Gregorio, Di qualunque morte il giusto è occupato, non perde la sua giustizia. Adunque se 'l vostro figliuolo era giovanetto con poche colpe e peccati, con poca purgazione trapasserà alle cose superne e gloriose. Adunque ben possiamo dire che 'l vostro figliuolo abbi ricevuto grazia sopra le grazie; perocchè non era sicuro di far meglio che gli altri giovani, i quali si danno a molti peccati, de' quali ricevono eterna dannazione. E udendo il cittadino sì belle e buone ragioni, stava tutto attento ad ascoltare con dilettevole audienza, perchè le sue dolci parole penetravano, e assottigliavano, e dissolvevano il gran cerchio dell' amaritudine e disperazione che circondava il suo cuore; onde alle parole di Romolo

acquetò ogni lamentazione e dolore, e rendè molte grazie a Dio, e al beatissimo Romolo. Ora avvenne in pochi dì che Romolo infermò gravemente, della quale infermità morì con santa disposizione. E udendo il cittadino la morte del padre dell'anima sua, non meno si doleva che del proprio figliuolo: e con gran fede e riverenza fece seppellire quel corpo a grand'onore col vescovo, e con tutte le regole, e con grande quantità di cittadini. Volendo l'altissimo Iddio, per consolazione e conforto di chi vuole ben vivere, dimostrare (*a*) in fine quanto la vita del Beato Romolo gli era piaciuta, mostrò questo maraviglioso miracolo che è qui di sotto.

CAPO XXII.

Testimonj della bontà di Romolo.

Io ho inteso dire da più persone degne di fede che nella Città di Castello era una buona donna, la quale aveva una sua figliuola vergine, e molto divota a Dio; la qual vergine, essendo passata di questa vita alla vita beata

(*a*) L'edizione prima ha *dimostro* per *dimostrato*, se non è errore.

di più mesi, apparve la notte che morì Romolo alla madre, con una gran moltitudine di verginelle gloriose, tutte vestite di bianco in candidissime vesti. E quando la madre vide la figliuola così gloriosa, e accompagnata con tanta moltitudine di gloriose vergini, tutta stupefatta domandò la figliuola della cagione della loro venuta. Allora la figliuola le rispose che erano venute per l'anima d'uno servo di Dio che doveva passare di questa vita, e accompagnare quella benedetta anima alla gloria di vita eterna; ma prima volevano andare a visitare la madre d'una delle loro compagne che era con loro. E in quella notte il beato Romolo passò di questa vita di miseria, alla beata e gloriosa vita. E fu messo quel corpo in una cassa, vestito secondo la consuetudine nostra; cioè con la gonnella, col cappuccio, e con una grillanda d'ulivo in capo; e fu coperta con una tavola e poi confitta, e fatta una fossa nel duomo, e sotterrato in quella fossa, come di sopra fa menzione. E da ivi a due anni (*a*), essendo la morìa nel 1400, come piacque a Dio, morì un novizio che

(*a*) Così le due edizioni di Siena e di Roma; la prima ha, *da ivi a cinquanta due, essendo la moria*, ecc., sembra errore.

aveva nome Almanzio, che poco era stato alla compagnia; il quale volendo seppellire in quella fossa dove era seppellito Romolo; che era già passato presso a due anni che ce l'avevano messo; credendo che fosse disfatto, e cavando la fossa, sconficcarono il coperchio della cassa, e trovarono quel corpo in quella cassa intero, senza niuna macula; e la gonnella e 'l cappuccio, e la grillanda tutti sani e schietti, come quando glieli misono in dosso; la qual cosa fu di grande stupore e ammirazione a chiunque vide queste cose; le quali tutte rendevano testimonianza della santità sua. E misero in quella medesima cassa il predetto Almanzio, con Romolo insieme; e questo mi disse Meio, il quale stava allora a Città di Castello, uomo antico alla compagnia e degno di fede; il quale dice che fu presente, e vide quella cassa scoperta col corpo, e con quelle cose così conservate, come detto è di sopra. E dissemi che Romolo morì di settembre; ma non si ricordava a quanti dì: e Almanzio morì circa alla fine di luglio. *Deo gratias. Amen.*

CAPO XXIII.

Vita umilissima, e morte di Andrea d'Agobbio.

Un giovane della città d'Agobbio, il quale aveva nome Andrea, questo benedetto da Dio insino dalla sua puerizia tenne vita religiosa: non si spogliava in letto, e digiunava i dì comandati, e dava molte limosine; e crescendogli il desiderio, pensò di rinunziare al mondo; e con questo pensiero venne al luogo, e con riverenza offerse sè medesimo; il quale non fu ricevuto, perchè era troppo giovinetto, e dierongli indugio tre anni. E passando (*a*) un giorno Giovanni da Terra Nuova dalla sua casa (*b*), e vedendolo Andrea, corse a lui, e con riverenzia s'inchinò, e disse: Padre, ora sono spirati tre anni: pregovi che non mi teniate a bada. E Giovanni disse: Domani verrò a te: e consigliandosi co' fratelli, deliberarono di menarlo al venerabile Girolamo. E tornando l'altro dì a lui, vide che scriveva;

(*a*) Le edizioni prima e seconda dicono, *andando.*

(*b*) Le medesime dicono, *tavola*: parmi che possa essere errore.

e nominandolo disse: Andrea, vieni e seguitami; il quale vedendolo, lasciò i libri e molti danari in su la tavola, e i sacchetti pieni, e seguitò Giovanni; e menaronlo alla città di Pistoja, e offersonlo al beato Girolamo; il quale lo ricevette volentieri, perocchè era d'angelico aspetto. E chiamandolo in disparte, disse: Figliuolo, la nostra vita è molto faticosa, come tu vedi: andiamo scalzi e mal vestiti, e sostegniamo caldi e freddi, e molti altri disagi; e spesso riceviamo parole ingiuriose dagli uomini, e dalle demonia aspre e dure tentazioni, e da' nostri sensi stimoli umani senza numero; ora non so come tu sarai forte a sostenere, che pari di gentile natura e allevato in vezzi. Alle quali parole Andrea disse: Or sono io più gentile che il mio Signor Gesù Cristo, o più tenero? il quale andò scalzo e con fame e sete, e caldo e freddo, e altri disagi, ingiurie e battiture, e infine morto? or non m'ha egli promesso d'esser mio ajutatore, e dammelo per consiglio? Ed io vi dico che se io avessi venti corpi, tutti gli metterei a gran flagello per suo amore. E udendo Girolamo sì buona e bella risposta, si maravigliò, e posegli amore, e disse: Ogni cosa ti sarà possibile se tu farai quello ch'io ti dirò, o vorrò da te; ed Andrea disse: Ciò

che mi comanderete, farò volentieri. E Girolamo disse: Spogliati tutto ignudo, e va per questa città, innanzi che torni a casa. Non fu più tosto detta la parola che fu spogliato: e Girolamo l'accompagnò insino alla porta, e aprendo l'uscio, voleva andar fuora, e Girolamo disse: Non voglio che vadi questa volta; ma sta apparecchiato quando io vorrò; e fecelo rivestire. E vedendo che poteva fare di lui, come di servo fedelissimo, come di persona morta al mondo, comandò a tutti che gli dicessero villania e dispregio; e che gli comandassero i più vili servigi della casa, e l'accusassero spesso, quantunque non avesse fatto il difetto; e così facendo per anni tre, sempre rimaneva, come diamante approvato, nella sua fortezza. E conoscendo Girolamo che era innocente e senza peccato, e senza malizia mondana, volendolo provare disse: Se io credessi che tu avessi carità e amore fraterno, io ti venderei a' Catelani; perocchè abbiamo gran bisogno di danari, e tu ci se' poco utile. Alle quali parole stette sopra di sè: e Girolamo disse: Che pensi? e rispondendo disse: Pensava che quanto maggiore è la soggezione e l'umiltà, tanto si viene più tosto avere libertà; e Andrea disse: Vera libertà è una signoria data all'anima, la quale ama Dio sopra tutti i vizi

e' peccati; e come dominatrice comanda al senso del veduto, che non fermi l' occhio alle cose nocevoli, e alle bellezze umane con desiderio; e al senso dell' udito che fugga le parole villane, e disoneste mormorazioni, e non si diletti di vane note mondane, nè di musicali strumenti; e al senso dell' odorato, fugga la fragranzia delle spezie aromatiche, e altri odori appropriati a' naturali delicati (a); ed al tatto i diletti, e' morbidi vestimenti, e ogni toccamento concupiscevole; ed al senso del gusto, fugga le vivande dilettevoli e superchie; e in questo modo il corpo sarà costretto a voler de' diletti dell' anima, e l' anima non vuole se non il suo amantissimo re celestiale; e fatta questa concordanza, il corpo sarà liberato dalle viziose vie peccatrici, e dalle insidie delle demonia e stimoli sensuali, e dalle passioni degli uomini diversi; e solamente si darà alle consolazioni delle dilettissime virtù, le quali fanno l' uomo libero, e dannogli podestà di conculcare li vizi e' peccati; e pognamo che gli si levino contra tutte le creature, nol potranno ritrarre dal suo dilettissimo Gesù Cristo. E Girolamo disse:

(a) *Diletti*, dice l'edizione di Roma.

Adunque è buona cosa che noi ti vendiamo, e perverrai tosto a questo stato per pazienza e umiltà di tale servitù. E un de' fratelli disse a Girolamo: Assai mi maraviglio; essendo Andrea giovinetto, e poco stato al servigio di Dio, avere acquistato sì grande e sì nobile conoscimento di Dio e delle sante virtù. E Girolamo disse: Non ti maravigliare, perchè colui che è tutto dato a Dio, solo Dio desidera, e in lui si riposa, e pognamo che non abbi acquistate tutte le virtù per istudio di lungo tempo, nondimeno partecipa di tutte, perchè in tutte s'esercita per desiderio d'averle. E poniamo che non abbi a pieno la loro soave dolcezza, almeno sente l'odore confortativo, il quale lo fa desiderare la loro beatissima sostanzia e vita. Onde per questo si fa innanzi con grande studio e fortezza, e dassi tutto agli atti delle sante virtù: ma perchè non ha ancora il gusto, parla dell' odore; ma in poco tempo parlerà con altro sentimento, e di maggiore sustanzia, la quale ti parrà altra maraviglia che questa. Da ivi a pochi dì venne al venerabile Girolamo pensiero e volontà d'andare a visitare i suoi diletti fratelli e figliuoli a Santa Maria della Sambuca; e fatta la deliberazione, menò seco quattro compagni, de' quali l'uno fu Andrea, e misersi in cammino; e

quando furon giunti alla pianura, e Girolamo incominciò fortemente a camminare; e andava sì velocemente che non gli poteano tenere dietro, quantunque fossero giovani ed egli vecchio, e stancandosi, non sapevano che si fare; e per grande reverenzia non lo chiamavano, nè correvano a lui; ma Andrea, il quale era molto tenero del suo dilettissimo padre, deliberò di correre e di giugnere il suo padre, perchè non s' accorgendo (*a*), andava errando co' passi. E stendendo gli occhi per lo piano, vide venire un cane diverso, con veloce corso e terribile abbajo che risonava aspramente, e con mordace apritura di bocca. Per la qual cosa Andrea dubitando del suo padre, si fece innanzi; ma non sì tosto che'l cane non ponesse le zampe in su le spalle di Girolamo, ed esso lo percosse leggermente con la mano nella mascella; e fu di tanta potenza la percossa che cadde in terra, e volgevasi spesso, e con dolorosa rabbia gridava con terribili voci, come fosse stato ferito di mortale ferita, e levandosi fuggì; di poi con grande paura e soggiornamento (*b*) vennero

(*a*) Questo, *non s' accorgendo*, manca nella prima edizione.

(*b*) Non è nel Vocabolario questo *soggiornamento*;

gli altri; e riguardando nella faccia sua, per vedere se avesse morsura o altro danno, vidono che pareva dipinta d'ardore di Serafino, e gli occhi lustranti (*a*) come orientale zaffiro. Ora il beatissimo Girolamo, volendo consolare i suoi diletti figliuoli, incominciò allentare i passi, e parlare dolcemente delle cose divine, sì che gli inebriava d'amore, e di dolciore celestiale, come di ciò pieno. E stando attentamente ad ascoltare i santi parlamenti, levaronsi dalla mente la cura del corporale riposo e refezione, perocchè si pascevano de' cibi nuziali di paradiso; e spesse volte percotevano i piedi, e insanguinavano, per le vie sconce e petrose che trovavano; ma perchè andavano trasformati e dipartiti da ogni altro intendimento, erano sì pieni di letizia che non si curavano di spargimento di sangue. E così giugnendoli la sera, pervennero al luogo di Lucca: e veggendo i fratelli che erano pieni i fiaschetti di vino, e la tasca di pane, formaggio e frutti, dissero: Or che avete mangiato? e pensandosi quello che era, dissero:

---

ed il suo significato forse è tolto dal § II, di *soggiornare*, attivo, per *curare*, *governare*; e qui forse varrà, *cura*, *sollecitudine*.

(*a*) *Illustri*, ha la edizione prima.

Crediamo che abbiate mangiato dolcissimo favomele che è distillato della bocca del padre santo. Dopo i tre dì, Girolamo si partì da Lucca, e venne a Pisa, e chiamò Andrea, e disse: Vien' qua, figliuolo: tu sai che m' hai promesso che ti possa vendere a' Catelani; e qui è chi compera. Alle quali parole Andrea incominciò fortemente a piangere, e Girolamo disse: Or, che è questo, di che tu piangi? non vuoi tu esser venduto a sovvenimento de' tuoi fratelli? Alle quali parole Andrea disse: Padre, non piango perchè io non voglia essere venduto, ma rincrescemi di partirmi da così angelica compagnia, e non so se la avrò altrove; al quale Girolamo disse: Non ti contristare, perocchè quando potremo ti ricompereremo; e vedendo Andrea sì dolcissima profferta, si riempiè tutto di letizia, e con grande amore e dilezione e lagrime abbracciò tutti, domandando perdono d' ogni male esempio che avesse dato: e gittandosi tutto in terra, pose la bocca in su i piedi del suo padre e bagnolli di lagrime, e per nullo modo si sapeva spiccare da lui: ma pure addimandando la benedizione, si partì con un compagno assai sperto. E menandolo a' mercatanti, faceva vista di parlare della faccenda, e parlava d' altro; e tornando a casa, disse a

Girolamo che non trovava da poterlo vendere; che non ne darebbero quello che vale, benchè poco vaglia; ma sarà meglio aspettare un altro tempo; e venderassi più; e Girolamo disse: Dappoichè nol possiamo vendere, andiamo a visitare santa Maria della Sambuca; e così la mattina si misero in cammino, e giunsero con allegrezza e festa al venerabile Luca: e qui stettero alquanti dì, e tornarono a Pisa e a Lucca, e da Lucca a Pistoja. L'altro dì camminando, quando furono fuori delle case, Andrea cadde, e ruppe un fiasco pieno di vino che avevano; e dicendo sua colpa, Girolamo disse: Abbi per correzione di pregare Dio che te 'l renda; e così camminando giunsero a una tavernella molto affaticati, sì per lo camminare, e sì per lo montare del monte, e anco per l'infiammata spera del meridiano sole che gli affliggeva. E Girolamo si pose a sedere, e disse all'ostiero, il quale era amico, e volentieri gli vedeva: Pregoti, carissimo, per amore di Dio che ci dia un poco bere. Alle quali parole riguardò sopra di loro, ed ebbe di loro compassione; e dolendosi molto, disse: Dio il sa quanto ve ne darei volentieri se n'avessi; ma io non n'ho, perocchè l'ho tutto venduto, e non ve n'è più gocciola. E Girolamo disse: Va, e guarda, se

ve n' è rimasto; e rispondendo con giuramento che non ve n' era, Girolamo disse: Or va, e fa quello ch' io ti dico, e sottomettiti alla fede. Il quale sospinto da una cortese forza, andò; e toccando il botticello con la mano, il trovò fermo; e ponendovi l' altra mano, nol poteva levare, perchè era più che mezzo; e stando tutto stupefatto, e maravigliandosi fortemente, ne trasse un poco; e vedendolo bello e odorifero e soavissimo al gusto, disse: Padre santissimo, e figliuoli benedetti, gustate del vostro vino: e con allegrezza e festa fece loro grande e buona refezione, e diede loro di quel vino quanto ne poterono portare, prestando loro alcuno stoviglio: e disse a Girolamo: Questo vino non voglio che si venda, ma darollo alle chiese d' intorno per sacrifizio; e così si partirono refrigerati, e rendendo molte laudi e gloria a Dio. E Girolamo teneva per opinione che per la obbedienza d' Andrea Dio avesse mandato quel vino, quando gli disse: Priega Dio che ti renda quel vino che hai sparso: e Andrea e gli altri tenevano che per l' orazione di Girolamo fosse fatto quel miracolo. E camminando, quando furon presso a Pistoja, Girolamo disse a' suoi diletti figliuoli: Niuno di voi sia ardito di dire fuori di casa quello che

ode, o vede de' nostri fatti, perocchè non abbiamo bisogno di laudi umane, nè di fama di santità; perocchè la carità si fa più perfetta nelle ingiurie e villanie e dispregi, che negli onori e lodi degli uomini del mondo. Ora avvenne che 'l figliuolo dilettissimo di Girolamo, Andrea, in pochi mesi infermò gravemente: della quale infermità passò di questa vita, e andò al suo diletto Gesù Cristo, al quale s'era tanto sottomesso e umiliato.

CAPO XXIV.

Dello smisurato amore che Giacomo da Pistoja portava a Cristo.

Un giovane della città di Pistoja, il quale aveva nome Giacomo, rinunziò il mondo, e prese l'abito de' poverelli, ed era di natura molto allegra e piacevole, e tratto ad amore. Questi s'innamorò tanto di Gesù Cristo che non voleva altro udire che di Cristo; e per esempio di Cristo era umilissimo, mansueto e benigno e amorevole a tutte le creature. Ora avenne che dopo quattro anni della sua conversione, venendo la Pasqua della Resurrezione, andò con gli altri fratelli alla comunione, e comunicandosi tutti, egli fu l'ultimo;

e ricevendo il corpo di Cristo e la purificazione, cadde in terra come morto, e convenne che gli altri fratelli il portassero a casa; e così stette tre dì e tre notti senza alcuno sentore o movimento; e non pareva vivo, e non pareva morto, perchè del tutto non aveva perduto il calore; e non sapendo che si fare, mandarono per un valente medico, il quale vedesse e intendesse, se avesse altro che quello che credevano. E vedendolo il medico, toccandogli tutti i polsi, disse che non era morto; e non conosceva, nè intendeva in lui alcuna infermità, se non che gli pareva che si moriisse d'amore. E quando il medico si fu partito, respirando un poco, riebbe il fiato, e disse: Fratelli carissimi, state forti nell'amore di Gesù Cristo, acciocchè quando verrà il tempo della persecuzione, non vi troviate deboli e freddi d'amore di Dio: e questo dico, perchè uno di voi misero e miserabile v'accuserà in corte di Roma per disfarvi, ma Dio sarà vostro ajutatore; e dette che ebbe queste parole, con allegrezza e gaudio passò di questa vita, e andossi a riposare con Cristo, al quale tutto s'era dato, e il quale tutto sopra ogni cosa amava. E così come disse (a) uno,

(a) Qui nelle due edizioni, prima e di Siena, è un certo errore: io sto con quella di Roma.

il quale aveva nome Biliotto, istigato dal demonio, andò in corte di Roma, e accusò tutta la Compagnia falsamente nel Concistoro de' cardinali: e citati, convenne loro comparire; e andovvene circa a' quaranta; ed ebbero grande persecuzione e minacce e paure e disagi assai, e durò un anno: ma in fine fu intesa la verità; e papa Gregorio d'Avignone gli liberò, e confermò l'abito, e diè loro la sua benedizione. Ma quell'uomo miserabile che gl'i accusò, per giudizio di Dio fu morto di coltello da' suoi nemici. E' i fratelli avendo avuta la benedizione del papa, ritornarono con allegrezza e pace a' luoghi loro.

CAPO XXV.

La perseveranza di Pietro Fiorentino.

Un giovane, il quale aveva nome Pietro, della città di Firenze, rinunziò padre e madre e fratelli, e ricchezze del mondo; e prese l'abito de' poverelli divotamente e ferventemente; e fu mandato a Bologna per più sicurtà. Ora intendendo il padre e' fratelli, come era a Bologna, procurarono di riaverlo; ed un suo fratello, ch' era dottore in legge canonica, andò tostamente a Bologna; e perchè

egli aveva notizia di cittadini, procurò co' signori Anziani di riavere il fratello: e i signori mandarono a dire a' poveri che fosse menato dinanzi da loro; con questo che se volesse andare col fratello, andasse; e se volesse rimanere co' suoi fratelli poverelli, rimanesse, e di questo non avessero alcuna dubitazione; e fidandosi i poveri di tale promessa, il menarono dinanzi da loro. E senza le esamine promesse, fu spogliato per forza, e messogli i panni secolari, e menato via a Firenze: e i poveri ritornarono a casa molto sconsolati. E come disse poi un di quelli cittadini Bolognesi: Da poi in qua che femmo quel tradimento, e togliemmo la offerta a Dio, la città di Bologna è sempre stata a grandi pericoli, ed ha patiti affanni e tribulazioni assai, e ancora non hanno fine. Ed essendo tornato Pietro col padre, come savio e prudente, mostrava d' essere molto contento d' essere col padre, e colla madre, e co' fratelli. Ma vedendo il padre che non si dava diletto di giuocare, nè di vivande molte e di grande sostanza, nè di giurare, prese sospetto, e tenevalo rinchiuso in camera; e stando alquante settimane attediato, il padre poi prese partito di vedere se 'l poteva legare a matrimonio acciocchè più non andasse al servigio di Dio, e con questo

legame tenerlo al mondo; e andò a lui, e disse: Figliuolo mio, io m'era pensato, se ti piacesse, di legarti a matrimonio, perocchè io ho alle mani buona cosa per te. E Pietro disse: Io son contento: ma pregovi che mi diate la tale giovane, e sarò più consolato. Il padre disse: Farollo volentieri, che 'l padre avrà di grazia di far meco parentado. Ora avendo promissione dal figliuolo, prese sicurtà di mandarlo fuori di casa, ma diedegli un famiglio per sua guardia. E ciò sentendo i suoi fratelli spirituali che andava fuori, vestirono un di loro come secolare, acciocchè gli parlasse e sentisse la sua intenzione; e cercando per lui, lo trovò, e informossi con lui della sua volontà; il quale trovò ch' era fermo e costante, e disposto a voler osservare la promessa che aveva fatta a Dio; e così fece questo benedetto figliuolo Pietro; che ivi a pochi dì, si partì celatamente da casa del padre con molto gaudio e allegrezza, e venne al luogo; ed entrando dentro, se n' andò al pozzo; e spogliandosi un bel mantello di pagonazzo che 'l padre gli aveva fatto fare, lo gittò nel pozzo, e con alta voce disse: Viva Gesù Cristo, e muoja il mondo con tutti i suoi onori, e pompe, e ricchezze, e signorie. Allora i suoi padri e fratelli tutti il circondarono,

e ricevettero con grande allegrezza e festa, e poi lo vestirono, e mandaronlo a Santa Maria della Sambuca a Luca; della venuta del quale n'ebbe singolare consolazione; e non solamente fu consolazione a Luca, e agli altri fratelli, vedendo sì mirabile costanza e pruova, ma in tutta la Compagnia ne fu singolare gaudio. E stando alla Sambuca, si portava tanto bene che era uno specchio a tutti quanti. Ora piacque a Messer Domeneddio di volerlo rimunerare delle sue fatiche: e così portandosi santamente e bene, poco tempo visse che il Signore sel chiamò a sè.

CAPO XXVI.

Della grande umiltà e divozione di Antonio di Mugello.

Nel luogo di Pistoja era un uomo antico, il quale aveva nome Antonio di Mugello, ed era di grande umiltà e pazienza; e con grande onore e diligenza serviva a tutti, dandosi a ogni vile servigio, per acquistar lo stato dell'umiltà. E volendo un giorno cuocere pei fratelli, e non sapendo come si fare, perchè era forte tempo di piova, e in casa non era olio, andò alla cella del beato Girolamo, e

disse: Padre, come faremo, che non c'è olio, e 'l tempo è molto forte? Alle quali parole rispose e disse: Sempre questi vecchi sono smemorati e ciechi: andate a veder meglio, se ve n'è dell'olio: andò, e non ve ne trovò: e ritornando disse: Padre e' non ve n'è. Allora Girolamo con una vista in apparenza turbata, andò a' vaselli dell'olio, e con uno nascoso segno di croce, prese un di quegli vasi in mano, e disse: O smemorato Antonio, or guarda, se c'è dell'olio; e pigliando in mano il vaso, vide che era pieno quanto ne poteva tenere: e inchinandosi in terra disse: Padre, perdonate alla mia smemoraggine: ma bene intese quello che era che fosse venuto per l'orazione e carità del suo padre, per divino miracolo. Ora stando in questa questione col dilettissimo suo padre, Paulino disse: Padre, fate cuocere per tre de' nostri fratelli, che verranno stamane a desinar qui. E maravigliandosi Girolamo, disse: Che ne sai tu? e rispose Paulino: Lo spirito mel dice; e stando un poco, vennero. E dubitando Girolamo che e' non venisse in gran riputazione, disse: Vuoi ch'io ti mostri, come potessi essere ingannato? aspettami tanto ch'io torni, e andossene in cella, e stettesi un poco in orazione: poi tornò a lui, e disse: Che ho

io pensato in orazione? e Paulino disse: Avete pensato cose assai; e dissene alcuna. E Girolamo disse: Vero è; ma dimmi se pensai altro? rispose: Non m' è dato più a vedere. E Girolamo disse: Figliuolo, non ti fidare di te medesimo: quello che ti fu mostrato, furono pensieri terreni, ma quello che non mi sai dire, furono pensieri delle cose divine, i quali il demonio non può sapere: ma bene può comprendere i pensieri terreni, perchè egli li mette; adunque non si vuole credere a ogni spirito, ma a quello che fa umile. Il sopraddetto Antonio di Mugello, fu da ivi a molto tempo mandato per istanza al luogo di Pisa; il quale si portava tanto mirabilmente bene che a tutti era uno specchio di santità. Costui era sollecito e presto all'orazione, e all' obbedienza, e agli altri esercizi caritativi al prossimo: ed era di grande umiltà e pazienza, e di santa conversazione e piacevole a tutti, e di buono esempio; e giammai non perdeva tempo, e tutti li vili esercizi erano i suoi; e pensava che tutte le fatiche del luogo fossero sue di ragione, perchè si reputava vile e peccatore più che tutti gli altri fratelli. Ora avea questo benedetto da Dio grandissima riverenza alla Vergine Maria, e in ogni sua tribulazione si raccomandava a

lei divotamente; e aveva preso per uso di fare alquanti esercizi spirituali ogni dì a suo onore e riverenza; e in questo perseverò molti anni. Ed essendo molto antico, e venendo in infermità, ed essendo molto aggravato, intanto che quasi avea perduto il parlare, piacque a Dio di rendergli il parlare. Ed allora Antonio, rendendo molte grazie a Dio, incominciò a chiamare a uno a uno tutti gli apostoli e li evangelisti; e così susseguentemente entrare a uno a uno gran moltitudine di santi. E uno de' fratelli che aveva nome Basilio, volendo entrare dentro alla camera, per andare a vedere se gli bisognava alcuna cosa, sentì una calca all' uscio della camera che appena vi poteva entrare dentro, per la calca di quegli santi, che Antonio chiamava, che entravano e uscivano della camera. E poi Antonio incominciò con alta voce a dire: Ecco la diletta di Dio benedetta Vergine Maria che viene a me suo amantissimo servo: e levandosi a sedere con le braccia in croce, e con faccia bassa e reverente, e con voce pietosa, diceva: Madre di Dio bellissima, ecco me vostro minimo servo: ben veggo che avete avvocato per me al vostro dilettissimo Figliuolo: e detto questo, con grande letizia si ritornò giuso, e passò di questa vita al Signore. Ora dicono

coloro che v' eran presenti, che in sul passare sentirono un odore fuori di nostra umanità, e durò per tre dì continui: sì che bene si mostrò che la Vergine Maria era venuta per la benedetta anima, con quella moltitudine de' santi.

CAPO XXVII.

Come il padre Girolamo profetò.

A un altro tempo, un giovane d' assai e onorevole d' aspetto, venne una mattina in su l' aurora, e battè la porta; e udendo il beatissimo Girolamo battere, chiamò uno dei suoi figliuoli, e disse: Va alla porta, e di' a quel giovane che per niuna condizione non lo voglio ricevere, e che vada per li fatti suoi. Al qual comandamento andò il detto de' fratelli alla porta: e diceva infra sè medesimo: Come sa il padre mio che sia vecchio o giovane? conciossiacosa che non l' abbia veduto; e come sa i suoi pensieri? e aveva gran maraviglia. E andando, aperse la porta, e disse a quel giovane: Che domandi, fratello? e quel giovane disse: Gran tempo ho desiderato d'esser de' vostri fratelli: pertanto va e di' al tuo padre che si degni di ricevermi per suo figliuolo

spirituale, ed io osserverò i suoi comandamenti. E rispondendo quello che era dentro alla porta, disse: Fratello carissimo, il mio padre mi disse ch' io ti dicessi, che per nullo modo ti vuole ricevere, e che tu vada per li fatti tuoi: e udendo questo quel giovane, si partì. Ora avvenne che un altro de' compagni venne alla porta, e udì e intese l' imbasciata di Girolamo; e indegnato venne alla cella di Girolamo, e disse: Or che avete fatto, o padre? gli altri servi di Dio con grande affetto predicano a' giovani che vadino al servigio di Dio, e voi gli scacciate: non mi pare che sia buona carità; perocchè quel giovane è di savia e bella apparenza, e con divota remissione si dava tutto a Dio e a voi. Alle quali parole Girolamo disse: Figliuolo, non ti conturbare: di qua a pochi dì udirai il fine; e così avvenne; che quel giovane andò a un' altra Compagnia spirituale, i quali si chiamano gli Apostoli, e offersesi a loro con grande sommissione: ma come falsario e ladro, non passò otto dì, che egli rubò non tanto libri, ma altre cose, e' panni del dosso. Ed essendo rinunziato al venerabile Girolamo, come quel giovane aveva rubato quegli servi di Dio, chiamò a sè quel giovane che s' era gravato che esso non l'aveva accettato, e gli disse: Carissimo figliuolo, fa

che sia riverente a Dio, e a' suoi padri e maggiori; perocchè veggono quello che tu non vedi, e sanno quello che tu non sai, e intendono quello che tu non intendi, e adoperano quello che non adoperi tu; e però sottometti te medesimo al loro parere e volere, e non mormorare di loro; ma onoragli come padri dell'anime, e governatori de' corpi in bene. E per questo conobbero che aveva spirito di profezia, e avevanlo in grande reverenzia e devozione.

CAPO XXVIII.

Dalla gran perseveranza di Donato d'Arezzo.

Un giovane della città d'Arezzo, il quale aveva nome Donato, venne con gran fervore e amore di Dio; e con grande amore e allegrezza prese l'abito. E udendo questo il padre suo, procurò di cavarlo dalla nostra Compagnia. E un giorno essendo mandato da Pistoja a Firenze, non pensando, nè facendo guardia dai parenti, e andando per lo cammino, fu preso dalli parenti nella via, e menato al padre: e facendo gran resistenza e romore, poco gli valse. E vedendolo il padre e la madre,

con grande allegrezza l'abbracciarono e baciarono; e vedendo il padre che non corrispondeva alle belle e liete accoglienze che gli facevano, comprese che era malcontento, e la madre disse: Figliuolo, perchè non ti rallegri, vedendo tuo padre e tua madre? e rispondendo disse: Mio padre e mia madre sono in cielo, e poco curo di quello di terra. Le quali parole udendo il padre, sospettò molto, e rinchiuselo in una camera, e legogli l'uno dei piedi per modo che nol poteva disciogliere, temendo che non fuggisse. Ed essendo venuti ivi i suoi parenti ed amici e vicini, per nullo modo il potevano inclinare alla loro volontà. E sentendo questo una giovane vicina presuntuosa e sfacciata, stimando di maculare la sua buona volontà, con consentimento e licenza del padre andò a lui; e cominciando a parlare, disse: Perchè non ti dai diletto e piacere, mentre che se' giovine e bello, e ricco? che così puoi avere bene in questo mondo e nell'altro; e della tua eredità farai limosina a' poveri e guadagnerai il paradiso; che tuo padre non ha più che te. E udendo Donato questa venenosa lingua serpentina, con grande ardire rispose, e disse: La mia eredità e ricchezza non la voglio in questo mondo, perocchè è tesoro che si guasta; ma voglio il mio

tesoro in cielo; perocchè la ricchezza celestiale permane in eterno. E la giovane disse: Meglio faresti a darti quanti diletti che puoi avere in questo mondo, che dell' altro mondo non hai sicurtà. E veggendo, e intendendo che nol poteva vincere, incominciò a dire parole non oneste nè buone; e a fare atti, e scoprimenti vergognosi; e accostavasi a lui. Allora egli, indegnato nel cuore contra di lei per la pericolosa veduta, distese il braccio suo, e percosse con gran furore la sua testa col pugno, e disse: Fatti in là, scrofa vituperosa: come se' ardita di tentar lo servo di Cristo? partiti da me, rôzza del diavolo; e la giovane sentendo la percossa e l' aspra parola, ebbe di grazia di poter fuggire dinanzi alla faccia sua. E udendo il padre suo questa cosa, turbato venne co' suoi parenti, e con gran furore lo spogliarono e stracciarongli i panni nostri di dosso, e vestironlo d' abito secolare; della qual cosa Donato ebbe gran dolore, e disse loro: Perchè mi mutiate i panni, non mi muterete il cuore e la volontà mia. Il padre disse: Noi ti muteremo tutto per forza o per amore; e partendosi, procurarono di menare una bella giovane co' suoi parenti e con un notajo. Ed essendo presente il padre e la madre, dieron l' altra battaglia al cavaliere di Cristo, e dissero:

Figliuolo nostro, non ci volere conturbare, nè dare iscandalo: noi vogliam che tu sposi questa giovane, la quale è figliuola d' un nobile uomo, ed ha fratelli onorevoli; onde sarà buon parentado. A tali parole Donato rispose, e disse: Padre mio, non m' è lecito d'avere più d' una sposa: quando m' offersi a Dio, presi per isposa la santa povertà, e vestila d' umiltà, e diele cintura di castità, e messile l' anello dell' unitivo amore leale e diritto; onde non le farei fallenza: e 'l padre disse: Queste sono ciance e truffe: e con due compagni gli prese il braccio, e per forza gli misero l' anello in mano, e presero la mano della giovane, e dicevano: Mettile l' anello in dito. E 'l notajo disse: Non si fa così: ma è bisogno di domandare della sua volontà, e così il domandò, e disse: Se' tu contento, Donato, di tôrre questa giovane per tua sposa? e Donato disse: Sia detto per tutte le volte: Io dico di no. Allora il notajo disse: Non lo molestate che non è lecito; perocchè non si può fare, se non dicesse di sì; e vedendo i parenti della giovane che non si poteva fare, se n' andaron via. Vedendo il padre, che non gli era venuto fatto quel che voleva, pensò un altro rimedio; e fece venire quattro giovani, i quali mangiassero e bevessero con lui, con balli, canti

e suoni; per vedere se per questo si potesse ridurre al suo volere. E vedendosi questo benedetto da Dio posto, e circondato da tanti stimoli e tentazioni, e cagioni di rinunziare la sua buona volontà, incominciò fortemente a piangere: e inginocchiandosi a Dio, orava con grande affetto; e per ispazio d'un'ora, non si levò da quella orazione che gli venne la febbre; e l'ottavo dì passò di questa vita. E secondo che disse la madre, questo benedetto da Dio, quando passò di questa vita, dimostrò tanto gaudio e allegrezza che fu una maraviglia; sì che ben pareva che gli fosse dimostrato che Dio lo voleva ristorare e premiare di quelle forze che per suo amore s'era fatte, e di tante e strane fatiche che per Dio avea sostenute. E vedendo il padre e la madre sì laudabile e gloriosa morte del loro figliuolo, si dolevano molto di quello che avevano fatto, di dare impedimento a tanto bene del loro figliuolo; e disposonsi di correggere la vita, e di vivere bene e santamente per l'avvenire; sì che la salute del figliuolo fu cagione di salute al padre e alla madre.

CAPO XXIX.

Della devozione di Bartolommeo Piccoluomini.

Parve all' uomo di Dio Girolamo di mandare al luogo di Lucca Bartolommeo de' Piccoluomini da Siena, per maestro e padre dell' anime, con alquanti fratelli e figliuoli spirituali; il quale conversava con loro con tanta umiltà e mansuetudine e pazienza che a tutti era esempio di virtù. E non solamente era retto ed ordinato di fuori, quanto al prossimo, ma molto più era ordinato dentro, quanto a Dio; la qual cosa il faceva esser ordinato di fuori quanto al prossimo; e acciocchè questa cosa più chiaramente sia conosciuta ed intesa, diremo alcuna cosa. Aveva questo benedetto questa grazia da Dio, che ogni volta che metteva il primo piè in cella, incominciava a lagrimare per contrizione di cuore; e accorgendosi i fratelli di questo, stavano per ispazio di due ore, che niuno in quel tempo lo richiedeva d' alcuna cosa; e così corrispondeva la sua conversazione dolcissima e amorevole, e di buono esempio in tutte le cose; ed era molto amato da tutti i fratelli,

ed anco da' cittadini, i quali l'avevano in grande reverenzia, perchè pareva loro uomo di gran senno naturale e sapienza spirituale: in tanto che quando facevano consiglio, mandavano per lui; e quello che egli gli consigliava, determinavano che così fosse. E fece molte paci e concordie tra' cittadini, e quelle discordie ch' erano mortali, ridusse ad amore fraterno; onde la città si trovò tutta in pace e in buona concordia, mentre che visse quell' uomo di Dio. Ma perchè era già molto vecchio, poco tempo visse che piacque al Signore di chiamarlo a sè, e morì in pace e in santità.

CAPO XXX.

Della pazienza di Piero Fiorentino.

Dopo il venerabile Bartolommeo, venne Piero da Firenze, uomo di grand' amore di Dio e zelo del suo onore e amatore della povertà; e tanto che non voleva che danari albergassero pure in casa una sera, perchè vedeva che Dio provvedeva maravigliosamente. Quest' uomo ebbe un discepolo, il quale aveva nome Antonio da Firenze, ed era di gran pazienza e umiltà e mansuetudine; onde Piero

gli portava grande amore. Ed esso Antonio pregava il suo padre Piero che lo mettesse a ogni vergogna e dispregio, e fatiche di vili esercizi; e pigliando Piero sicurtà, ne faceva come di cosa morta al mondo. E un giorno per piccolo fallo, gli battè la guancia, e disse: Non ti posso battere come vorrei per questa barba così folta e piena: va al barbiere, e fatti radere solamente dal lato ritto acciocchè io possa meglio percuoterti. Al quale comandamento andava al barbiere, non curandosi di tale sozzura nè vergona, nè d'esser tenuto matto o disensato; e liberamente andava. Quando fu alla porta, lo chiamò e disse: Fatti radere ancora l'altra acciocchè ti possa dare in ciaschedun guancia, quando e quanto mi piacerà: e così fece; ma molto si doleva della perdita di sì fatto guadagno, che aspettava d'esser tenuto fuori del senno. E vedendo il suo padre che era tanto sufficiente di senno naturale e di sapienza spirituale e di buon esempio, procurò di mandarlo a Siena per padre spirituale. E per comandamento e ubbidienza andò: ma non uscì di quell'anno che santamente passò di questa vita in pace.

CAPO XXXI.

Delle grandi tentazioni, e della perseveranza di Antonio Fiorentino.

Un altro giovane, il quale aveva nome Antonio della città di Firenze, ed era notajo, il quale era molto combattuto dallo spirito della fornicazione, e della vergogna del mendicare, non credendo poter portare il peso di cotali battaglie, più volte addomandò licenza dal padre suo di partirsi, per andar a mettere in esecuzione gli stimoli suoi. Il padre non gliele dava, ma ritenevalo con amorevoli e dolci parole: ma pure deliberando in tutto di partirsi, andò alla cella del suo padre, e addomandò licenza, per modo che non gli negò, e disse: Va, e mangia in prima che tu vada. E non curandosi di mangiare, andava in verso la porta per andarsene: e Piero disse: Aspettami che ti voglio dire alquante parole; ma poco aspettò, che incominciò fortemente a tremare, perchè sentiva grande freddura; e vedendo quel tremito, lo mettemmo al letto. E dopo la freddura, seguitò molta caldura, intanto che pareva che ardesse. Ed

essendo rinunziato a Piero, incominciò a rallegrarsi, udendo che Dio l'aveva esaudito, e di ciò ne rese molte grazie a Dio: e per letizia che sentiva, incominciò a ridere, e disse: Vadasene se può. E uscendo di cella, venne da lui e disse: Come stai, figliuolo? E rispondendo disse: Io sto come voi volete; perocchè mi rendo certo che m'avete impedita la via: e se io guarisco, più non mi voglio partire. E intendendo Piero che diceva di buon cuore, il prese per la mano, e disse: Leva su, andiamo a desinare. Cosa di grande ammirazione! subito si levò sano e sincero, com'era prima: per la qual cosa si mostra chiaramente che per l'orazione del padre, Dio gli mandò quella febbre, acciocchè non si partisse; e noi di questo tutti che eravamo ivi, avemmo gran maraviglia, intendendo che poteva da Dio impetrare la infermità e la sanità. Ad un altro tempo, essendo battagliato più che prima, e dimenticandosi la potenza del suo padre, pensò d'andarsene di notte senza licenza; perocchè era tanta l'amorevolezza, e'dolcissimi abbracciamenti, e le molte lagrime de' fratelli, che di dì non si sarebbe saputo partire. E intendendo il venerabile Piero questa cosa per ispirito, chiamò a sè Antonio, e disse: Figliuolo, perchè ti vuoi partire

di notte, come furo e ladro? qual viltà ti signoreggia tanto? va di dì che io ti dò licenza. E udendo nominare i suoi pensieri, inchinò la faccia a terra per gran vergogna, e con una tremolante voce, disse, che non si voleva partire; e Pietro disse: Non voglio che rimanga, ma voglio che ti parti: e acciocchè non sia impedito dagli atti caritativi e amorosi de' fratelli, partiti senza far motto a niuno, da poi che non ci vale nè parole, nè buoni esempi. Allora incominciò a piangere, e disse, che non si voleva partire. E Piero disse: Che al tutto voleva che si partisse, e accompagnollo insino alla porta. Ed essendo rinunziato poi a Piero, come Antonio non si trovava per casa, e pensavano che fosse fuggito, e Piero disse: Vero è che e' s' è partito, ma non passerà il sole i monti che tornerà; e andando Antonio con molto dolore e amaritudine, e con una profonda accidia, vedendo e parendo a lui che 'l suo padre fusse troppo conturbato; ed essendo già tre miglia dilungato dalla città, distendendo gli occhi per lo piano, parvegli vedere venire con gran furore un uomo di terribile aspetto, con una spada sguainata in mano, e con gran furore ed asprezza venne a lui, e disse: Misero e miserabile, chi ti scamperà dall' ira di Dio? Alle

quali parole spaventato e impaurito, cadde in terra come morto; e parendo a lui che gli desse tre colpi in su la testa colla spada, pensò d' esser ferito di piaga di nemico, e in tutto morire; e stando in terra come morto, parea che ogni senso avesse perduto, ogni valore e potenza. Ora avvenne che passando alquanti contadini con un carro, videro Antonio che giaceva come morto; e toccandolo, e volgendolo, giudicaronlo che non era morto; e conoscendo all' abito che era di quegli di san Regolo (che così si chiamava la chiesa nostra), deliberarono di metterlo in sul carro e portarlo alla città; e così fecero, e miserlo in santa Maria del Corso. E andando due dei fratelli alla città, e volgendo l' occhio inverso la chiesa, vidono Antonio che s' era levato a sedere e riguardava intorno, e maravigliavasi com' era tornato alla città; e i fratelli corsono e abbracciaronlo con allegrezza e con amore, e dissero: Andiamo a casa: e riguardandolo in faccia, pareva loro tutto smarrito, e come uscito di sè medesimo, e menaronlo al suo padre; ed esso lo ricevette con amorevole abbracciamento, e disse: Figliuolo, non si può resistere alla volontà di Dio. Dio vuole pure che tu sia de' suoi, e però non puoi fuggire: come tu sai, non fugge se non l' uomo

misero e spaventoso: l'uomo nobile e di cuore gentile e sicuro, non si dispera per una caduta, nè per due; ma francamente ritorna a guadagnare le sante virtù; e le sante virtù lo fanno ricco di tesoro celestiale che non si perde, e fannolo essere amato da tutte le creature, e fannolo lieto e contento di ciò che avviene, e fannolo onorare in cielo ed in terra, e fannolo signore delle demonia e liberatore delle infermità. Adunque ben disse il profeta a Dio: Tu coronasti l'uomo di gloria e d'onore. Adunque, figliuolo, riguarda quanta nobiltà e gloria e onore riceve l'uomo pure in questa vita per mezzo della vita spirituale, e del vivere virtuosamente, che si fà mediante la grazia di Dio; avvegnachè non si dee fare a fine di laude umana, ma a gloria di Dio. Or riguarda cogli occhi della mente, se questa cosa di tanta magnificenza è da rinunziare, o da fuggire; o se ella è da abbracciare con tutti i sentimenti e affetti d'amore e con tutte le forze dell'anima; e acciocchè tu possi fare quest'opera di tanta solennità, voglio che mi ti dia tutto come morto. Sai che 'l morto non ha volontà, nè intelletto, nè memoria, e non ode, nè vede, nè parla, da poi che Dio vuole che tu sia de'suoi, e non puoi

fuggire (*a*). Alle quali parole Antonio disse: Padre, son contento di quello che piace a voi; ma desidero di saper la significazione del morto. E Piero disse: Tu sai che 'l morto non ha più volontà: e così tu non voglio che tu voglia se non quello ch' io voglia. Sai che 'l morto ha perduto l' intelletto: e così tu voglio che perda ogni sapienza e intelligenza; e quello ch' io vorrò che tu sappi e intenda, quello sia la tua sapienza. Sai che 'l morto non ha memoria: e così tu non voglio che tenga nella memoria se non i comandamenti e' consigli di Cristo, e quello che ti comanderò io che tu facci. Sai che 'l morto non ode: e così non voglio che oda le parole vane e disutili, e le mormorazioni de' prossimi. Sai che 'l morto non parla: e così voglio che tu non parli parole vane e senza frutto e di male esempio, ma parole d' edificazione e sante. Sai che 'l morto non vede: così tu non voglio che veggia i difetti de' prossimi, ma solamente i tuoi, e così nè le bellezze di questo mondo, se non a contemplazione dell' artista divino; e così, carissimo figliuolo, essendo

(*a*) Qui il senso nella edizione prima è rotto; lo compio con quello che ha l' edizione di Roma: *disponti a far tutto questo*.

tu morto a queste tali cose, Cristo, per cui amore se' voluto morire, ti risusciterà sì glorioso che sarai ornato e vestito delle virtù sopraddette. E avveggendosi gli spiriti maligni che tu vuogli principiare e acquistare sì sublime stato, verranno con grand' empito e furore, e commoveranno i sensi tuoi alle dilettazioni passate, e strane fantasie, e tentazioni diverse, per impedire la mente che non passi alle cose divine, e 'l cuore che non si levi agli affetti amorosi, e la volontà che non si faccia una cosa con Dio; e se quanti ne caddero da cielo venissero colla lor malvagità e malizia, non ti potranno vincere se non vorrai esser vinto; e per la fede e riverenza e amore, che tu porti al tuo padre e maestro, sarai liberato da loro, e fuggiranno con vergogna. E udendo Antonio queste sì nobili cose, rimisesi tutto nelle sue mani, per lo modo detto di sopra, e così perseverò; benchè poco tempo vivesse, che 'l Signore se lo chiamò a sè, e finì in questa così santa vita.

CAPO XXXII.

Devotissima morte di Piero da Lucca.

Un giovane, il qual aveva nome Piero da Siena, venne a visitare il venerabile Piero a Lucca, per grande amore e riverenza che aveva all'opere sue, il quale era tutto vestito di nuovo: e Piero lo ricevè con molta letizia e consolazione, perchè gli portava amore dolcissimo; e stette alquanti dì con loro in fervore di spirito, e in santi parlamenti. Ora volendosi partire, addomandò licenza; e Piero gliele diede, e chiamò due de' suoi discepoli e disse: Andate, e trovate vestimenti vecchi e stracciati; e cavategli quegli nuovi, e vestitelo di que' vecchi; e trovati che gli ebbero, gli furono intorno, e spogliaronlo di quegli nuovi panni, e misongli que' vecchi. Della qual cosa Piero sentì grande allegrezza, e smisurato gaudio di Dio nell' anima, intanto che cadde in terra, e non pareva che avesse sentimento vitale; e stette per ispazio di tre ore; e poi respirando un poco, ritornò in sè, e incominciò fortemente a piangere; e chiamandosi in colpa, s'accusava dicendo:

Io sono degno di grande riprensione, perchè io era vinto e signoreggiato da miserabile avarizia; e non sono degno di sì angelica compagnia, perocchè doveva fare quello da me medesimo: ma perchè io sono privato di carità ed amore fraterno, non lo feci, vedendo la vostra necessità. Allòra Piero l' abbracciò e disse: Che fu la cagione di sì lunga stanzia? che parevi tratto alle cose altissime; e Piero rispose e disse: Io fui compreso da tre letizie: La prima, veggendo che più sufficiente di me, e più grazioso nel cospetto di Diò, vestirebbe questi panni. La seconda letizia, vedendomi ritornare alla desiderata povertà e viltà di fuori. La terza letizia, il vedere un vivere generale e comune, senza proprietà, ma tutte le cose a tutti comuni: onde io sentii grande consolazione e letizia di questi pensieri. Della qual cosa Piero e' compagni furono bene edificati, vedendo la sua carità ed amore, spogliando sè per vestire noi. E l'altro giorno partendosi, disse: Io ho più caro questi vestimenti stracciati e vecchi che quanto tesoro potesse fare questo mondo; e partendosi, venne al luogo di Firenze: e renunziando a' fratelli il bisogno di Piero, mandarono alquanti vestimenti per lui e per gli altri. Ora volendo l' altissimo Dio ristorare il servo suo Piero

delle molte fatiche corporali, e aspre tentazioni, e molti disagi che portò per suo amore e utile de' prossimi, avvenne che esso infermò, e in pochi dì aggravò molto di febbre. Una sera essendo a letto con la febbre, fece venire a sè un giovane de' fratelli, il qual era molto forte tentato di partirsi e andarsene al secolo, e dissegli: Figliuolo, perchè non m' hai dette le tue tentazioni? che avrei riparato alla tua ruina; ben so che se' battagliato d' andartene con questa gente d' arme che passa. Non credo che sia sì ignorante, che non sappi chi sono i soldati, e chi sono i servi di Dio, co' quali tu abiti. Sai che dai soldati procedono tutti i mali; e da' servi di Dio tutti i beni: ora delibera, quale tu vuogli; o esser rio e pessimo, o tutto buono e perfetto. E ben sai che i diletti sensuali tosto passano e vengono meno; e i diletti delle sante virtù permangono in eterno: e sai che la vita scorretta è breve; e la vita ordinata e senza peccato, passa lungo tempo in grazia e amore del Signore; e sai i pericoli che nascon intra micidiali e ladroni; e gli uomini spirituali non posson morir di mala morte, perchè son guardati dall' angelo santo; e sai che non puoi viver senza fatica. Adunque meglio t' è portar fatica per amor del tuo Signor Dio che per contento di questa misera carne.

Va adunque e offera te a Dio, e a' tuoi padri e fratelli sino alla morte; perocchè non sai nè 'l dì nè l' ora che tu dei morire: ecco me, che sono assai prospero, e domani passerò di questa vita. E udendo il giovane tanti dubbi e pericoli, impaurito di tornar al mondo, promise di non partirsi da Dio, nè da suo padre e fratelli; ma più impaurito, vedendo che 'l suo padre sapeva la sua tentazione, non gliel' avendo manifestata, pensava che l'avesse da Dio: e dubitando di non contraffare ai suoi buoni ammaestramenti, stava con timore e con paura, e offerse sè medesimo a Dio, e a' suoi padri e fratelli. E venendo l' altro giorno, come avea detto il servo di Dio Piero, esso aggravò fortemente, intanto che non poteva bere colle sue mani. E tenendo gli occhi attenti a riguardare in su, incominciò a fare bocca da ridere per lo gaudio che sentiva; e con gran fretta si levò a sedere, e istendendo le braccia in alto, e congiugnendo le mani insieme, con alta voce disse: Ecco Cristo che viene per l' anima mia; e ritornando in giù, passò al Signore, e mostrò atti e segni di grande allegrezza, nel suo felice e beato passamento. E noi rimanemmo molto consolati e certificati della sua salvazione; e rendemmo grazie a Dio, vedendo quanta grazia esso fa a chi si confida in lui.

CAPO XXXIII.

Della gran costanza di Sacramoro da Faenza.

Dopo il beatissimo Piero, fu mandato in quel luogo per padre spirituale il venerabile Marco, il quale era della città d'Arezzo: era uomo di grande fedeltà a Dio e agli uomini, e di grande umiltà e pazienza, e di santa conversazione e amatore de' fratelli. Ora avvenne che un giovane, il quale aveva nome Sacramoro che era della città di Faenza, ispirato da Dio venne al venerabile Marco; e addimandava con grande istanzia, riverenza e fede e amore della vita spirituale, l'abito della santa Compagnia. Alle quali parole Marco disse: Tu non addimandi cosa piccola, ma grandissima; e se tu n'avessi vero intendimento, ancor con più efficacia l'addimanderesti. L'abito che tu dimandi è molto dispregiato dagli uomini di questo mondo: ma coloro che sanno la sua significazione, non lo dispregiano. Sappi che il cappuccio bianco significa coscienza lustrata di candore di bianchissime rose odorifere al Signore, quando è purificata da ogni colpa mortale. Il mantello

nero significa una perpetua memoria della morte, e uno ricoprimento de' sensi viziosi, che non vadino scorrendo per gli loro desiderj. La gonnella bianca significa uno adornamento dei membri corporali, e una bianchezza senza mistura, che significa purità senza malizia e senza difetto, e una continua contemplazione de' benefizj di Dio, ricevuti per la passione di Cristo, e uno stendimento d' amore alle cose di sopra; e innamorandosi del suo dolce Cristo, per modo che se ne faccia veste nuziale. La cintura significa un abbracciamento di tutte le virtù, e uno struggimento d'amore unito con Dio, e uno difensore da' freddi vizi e peccati. E i piedi nudi significano spogliamento e lasciamento degli affetti terreni e sensuali, e solamente messi in cercare l' amor divino; andando per le vie aspre e lunghe del patire della povertà, e persecuzione, e vergogna e disagi per Cristo. Ora, figliuolo, non mi stendo a dirti degli abiti dentro, perocchè son fatti di maggiore altezza, i quali s' appartengono all' abito dell' anima; ma se osserverai l' abito di fuori, in breve tempo sarai vestito di quello d' entro. E udendo Sacramoro si belle e nobili cose, spronato da grande desiderio, disse: Ecco, padre, ch' io son pieno di miserabili peccati, i quali sono moltiplicati

senza numero; perocchè sono andato dieci anni con mio padre, il quale è capitano di gente d'arme; onde sono pieno di mali costumi e opere ree: per la qual cosa mi vi dò come terra soda, e arida, e salvatica, e occupata da pungenti spine; onde bisogna ferri taglienti e forti, e coltivatori gagliardi, fieri e aspri, se vogliono condurre la possessione a frutto accettabile. E udendo Marco sì perfetta remissione, con grande amore l'abbracciò e benedisse; e senza più dimoranza, lo vestì. Ma tale professione non la fece nè a sordo, nè a mutolo; perocchè ogni dì gli era dato di tale domandagione. Ora avvenne che 'l padre in poco tempo seppe ch' egli era alla città di Lucca; e tostamente venne con molti compagni: ma fugli fatto il comandamento da' signori della città che non dovesse menare il giovane per forza; ma fosse dato al capitano che lo esaminasse, e quello che volesse fare fosse fatto senza altra violenza. Ed essendo noi un giorno a mensa, venne il padre co'suoi armati, e per forza lo cavò di casa con grande empito e furore, onde avemmo gran dolore. E Marco piangeva amaramente, vedendo quella preziosa e ricca gioja e onorevole al Signore, esser rubata da' ladroni: e così amaricato se ne andò a' signori, e fece lamentanza della

villania che era fatta. E uno de' signori disse: Che non temesse; perchè se 'l giovane vorrà far bene, sarà rimesso nelle sue mani: ora costoro, per comandamento de' signori lo menarono al capitano, che ne facesse diritta ragione. Allora il capitano disse a Sacramoro: Figliuolo, a me pare che te ne vada col tuo padre, perocchè t' ha allevato e cresciuto con fatica, e debbilo amare sopra tutte le creature di questo mondo; e alla madre tua che ti portò con tanta gravezza, darai consolazione. Alle quali parole Sacramoro coperse gli orecchi suoi con le mani sue, in segno che non voleva udire tali parole, per non venire in tenerezza; e indegnato il capitano, disse: Pare che ti facci beffe di me; e fello mettere co' piè ne' ceppi. E Bernardo suo padre si pose a sedere appresso a lui, e disse: Or che è questo, figliuolo, che tu fai? ecco che tua madre voleva venire per te, ed io le dissi ch' e' non bisognava, perocchè io ti menerei (a) a lei; e ora tu ti fai beffe di me; e sai che non abbiamo altro figliuolo che te; onde io pensava di farti un valente uomo d' arme, e un nobile capitano in poco tempo;

(a) *Merrei*, dice l' edizione prima; quella di Siena, per errore, *metterei*.

e saresti onorato e servito, e tenuto caro da' grandi signori, e a me sarebbe grande onore e gloria; ma perchè se' giovane di diciott' anni, hai fatto questo, guidato da poco senno. Ma se tu sarai savio, entrerai in possessione di ciò ch' io ho in questo mondo; ed a me, ed alla madre tua sarà allegrezza e grande consolazione. Alle quali parole Sacramoro rispondendò, disse: Or che ismisurata bestialità sarebbe la mia, che per lo padre carnale e terreno, rinunziassi il padre celstiale, il quale è più ricco e più bello e più savio e più forte e più glorioso di voi, e di tutti gli uomini, e Signore de' signori, e Re de' re, e Rettore e Governatore di ogni cosa! or chi mi può far più ricco, e signore di lui? Alle quali parole Bernardo disse: Parmi che tu vai dietro a favole e a sogni, come le femmine; or come rinunzi quello che vedi con gli occhi, e tocchi con mano, per quello che non vedi, nè sai? e niuno de' nostri antichi l' ha certificato, i quali sono passati di questa vita? E Sacramoro disse: Non si fa per me di questionare: altro intendimento è il vostro, e altro è il mio: il mio intendimento è di vivere e di morire a questo modo. E conturbati i circostanti famigli di Bernardo, pensando di fargli paura, trassero

fuor le spade, e dissono: Disponti di venire a Faenza a tua madre, o noi ti taglieremo a pezzi; e Sacramoro disse: Fratelli carissimi, ben vorrei che Dio mi facesse degno che per fuggire il mondo colle sue ribalderie, io fossi morto di tal morte. E vedendo il capitano che non valeva nè buone parole, nè minacce, fecegli cavare i piè de' ceppi, e legare le mani dietro, e menollo a piè del martorio. E levando Sacramoro gli occhi all' altezza del canape, disse: Se tutti i legni che furon mai tagliati in questo mondo, o quanti ferri furon fabbricati, non avrebbero potuto tenere Cristo in croce, ma solamente lo tenne l' amore della nostra salvazione; e così dico a te, Canape, con quante funi sono in questo mondo e canapi: Se mi dispiccassino le braccia dalle spalle, non mi potrebbono dispiccare dal dolcissimo amore di Gesù Cristo. E vedendo Bernardo che 'l suo figliuolo era tanto compreso e incorporato dell' amore di Cristo, venne il suo cuore in una sì grande dolcezza e devozione che con le sue mani lo sciolse, e abbracciollo, e baciandolo più volte, lo benedisse; e pigliandolo per la mano, lo menò al suo padre spirituale che l' aspettava di fuori, e donogliele per suo figliuolo: e così tornammo a casa con allegrezza e gaudio. E sapendo i

signori quello che aveva fatto il capitano, lo cassarono con vergogna. Ora avvenne che non volendo Sacramoro che fussero minori l'opere che la promessa, portavasi mirabilmente bene per più anni: ma piacque a Dio di volerlo a sè; e venne in grande infermità. Della qual cosa il suo dilettissimo padre Marco, intendendo che era mortale, si doleva molto della sua morte, perchè era esempio di virtù a tutti. E aggravando molto, il suo padre Marco gli disse: Figliuolo mio carissimo, sempre mi se' stato obbediente insino alla morte; ora nuovamente ti pongo una obbedienza, che quando sarai nel cospetto dell'Altissimo, impetri grazia per me, ch' io venga ad abitare con teco, e con gli altri nostri padri e fratelli, perocchè m'è tedio a vivere. E Sacramoro, come poteva, fece cenno col viso di ciò fare: e così passò di questa vita in pace e volentieri.

CAPO XXXIV.

Morte del venerabile Marco d'Arezzo.

Non so come si fosse, ma ben penso che 'l beatissimo Marco morì in quell' anno; sicchè possiamo intendere, essendo ancora assai giovane,

che 'l suo figliuolo gl' impetrasse la grazia; perocchè dopo la morte del benedetto figliuolo Sacramoro di pochi mesi, andando io alla città col venerabile Marco, in secreto mi disse: Fratello carissimo, io ho ricevuto lettera, come Piero è gravemente infermo, e manda a dire che se io lo voglio trovare vivo che tostamente vada là; ma parmi essere certo che lo troverò morto: nondimeno voglio andare; e sappi che alla tornata mia, che sarà lunedì, ed il martedì seguente m' entrerà la febbre, e 'l venerdì a sera passerò di questa vita. E maravigliandomi di tali parole, dissi: Or siete voi profeta? havvi Dio rivelato la morte vostra? guardate che non sia rivelazione ingannevole. E Marco disse: Non penso che sia inganno, e vedrálo per effetto quello ch' io ti dico con parole; e vedendo io che affermava, non ebbi più che dire. E andando a Pisa, trovò Piero morto; onde si ritornò, e, come avea detto, in su quell' ora gli entrò la febbre; il giovedì aggravò fortemente intanto che perdè il cibo, e incominciò a parlare fuori del mio intendimento. E volgendosi spesso con velocità, mostrava segno di smisurata passione corporale; e quando fu un poco acquietato, il dimandai qual era la cagione di tanto tormento che mostrava: rispose: Non è tormento

corporale, come ti pare; perocchè l'uomo che ha portato per amore di Dio molte varie fatiche e aspre tentazioni, e per amore dei prossimi molti disagi, e ha fuggiti i vizi, e acquistate le virtù, non permette Dio che patisca tante morti, pognamo che senza pena mortale non si può passare; ma Dio lo riempie del suo amore che poco cura la morte; e quantunque i sensi siano occupati di gran passione mortale, l'anima è sì piena di gaudio divino che soperchia la pena corporale: sicchè non è minore il diletto dell'anima che ha speranza della vita, che la pena della carne; e con questa condizione i santi martiri ricevettero il martirio volontariamente, non curandosi del flagello mortale, per lo sopraggaudio (*a*) che sentivano nell'anima. E così dico; insino che l' uomo è giovane, e sottomette il corpo suo a servitù di vera obbedienza, non sarà molto tormentato dalla morte, ma confortato da Colui che è vita; e così passerà con allegrezza. Ora, carissimo fratello, quello che tu credevi ch' io facessi per passione

(*a*) Ho notato questa voce altresì alla faccia 207; in vece di, *gaudio soperchio*; l'edizione di Roma ha, *per il gran gaudio*.

corporale, lo faceva per ismisurata letizia dell'anima, vedendosi approssimare al suo dolcissimo amore; ma perchè io sia circondato dall'afflizione della carne, nondimeno godo del mio Signore: ora che diletto sarà quello, quando sarò libero dalla pena corporale, non si può narrare con lingua mortale. E vedendo io uomo di tanto lume e conoscimento e amore di Dio, lo pregai molto che pregasse Dio per me; rispose e disse: Volentieri lo farò, quando io sarò in luogo da ciò che vi credo essere: ma voglioti dire quello che t'avverrà. Sappi, che due volte rimarrai solo in questo luogo, per cagione della mia morte, e un'altra volta per cagione della morte di Piero, Giuliano e Guido da Bologna: e così m'avvenne. E venendo l'ora che aveva predetta della morte, disse: Seguami tre volte: e poi mi dette la candela in mano, e disse: Non mi dire più parole, perchè io me ne vo' col mio padre desiderato, Gesù Cristo: e così dicendo, uscì quella benedetta anima del corpo, e rimase con gli occhi suoi puliti e belli, come se non avesse ricevuta morte.

CAPO XXXV.

Di un miracolo che occorse nel luogo di Pisa.

Nella città di Pisa avvenne una cosa assai maravigliosa. Essendo preso il luogo di pochi mesi, un giorno essendo tutti a mensa, cadde parte del tetto sotto il quale mangiavano. Maravigliosa cosa! che cadendo circondò la tavola e gli uomini di legname e di docci (*a*), sì che tutte le cose rimasero nette: ma bene spaventarono gli uomini che v' erano, per lo rovinamento, e romore de' docci e del legname. Ma vedendo che niuna cosa era maculata, in fervore di spirito benedicevano Dio che gli aveva scampati così miracolosamente. E uno de' fratelli disse: Quanto siamo tenuti e obbligati ad amare Dio, considerando quanta diligenza e cura ha delle sue creature! ecco, che, secondo natura, questo rovinamento doveva venire addosso a noi; e come vediamo, pure un poco di polvere non è venuta in su la tavola. Dunque ben possiamo intendere che

(*a*) Così dicono le edizioni di Siena e di Roma; ma la prima ha *coppi*, qui, e poco di sotto.

Dio c' invita ad amarlo grandemente sopra tutte le creature, mostrandoci segni d' amor filiale, scampandoci da' pericoli dell' anima, ed eziandio del corpo.

CAPO XXXVI.

Della gran perseveranza di Michele Fiorentino.

Un giovane, il quale aveva nome Michele, che era della città di Firenze, per gran divozione e amor di Dio prese l' abito, e fu mandato a santa Maria della Sambuca per edificare, perocchè era grande maestro di edifizi. Ed avendo invidia gli spiriti maligni alla sua buona opera, incominciaronlo a mettere in una profonda e accidiosa malinconia, sì per l' aspra sollecitudine, e sì che non aveva compagnia maestrevole all' edifizio; ma ricordandosi pur della divozione e amore con che prese l' abito, prendeva vigore e stabilità. Ed essendo pure aspramente impugnato, non sapendo altro riparo, si gittava disteso in terra, e diceva: Spiriti maladetti, se volete ch' io torni al mondo, è di bisogno che mi portiate; ch' io per me medesimo non v' andrò: e tutti i pensieri brutti e vituperosi manifesterò al

mio padre, i quali mi mettete nel cuore contro a mia volontà. E stando in questa pugna e battaglia per anni sette, piacque a Dio di volerlo liberare, e meritare delle sue buone opere, e infermando gravemente, venne a caso di morte; e veggendosi aggravare, incominciò a esaminare sè medesimo; e la coscienza non gli accusava di peccato, nè disobbedienza, nè di perdimento di tempo, nè di scandolo del prossimo, nè di molta oziosità e negligenza; e per satisfare alle colpe non conosciute, disse sua colpa con buona contrizione a tutti i fratelli ed al suo padre, prima essendo confessato. Ora avvenne che essendo l'ora d'andare a mensa, incautamente rimase solo; e l'angelo benedetto entrò per l'uscio della cella con grande splendore. Michele allora tutto divenne spaventato e timoroso: e l'angelo venne a lui, e disse: Non temere, Dio t'ha perdonato i tuoi peccati, e domani a quest'ora ti menerò alle nozze celestiali: e, così dicendo, si partì. E udendo Michele sì dolcissima imbasciata, fu ripieno di consolazione, e incominciò a cantare. Ed udendo il suo padre il canto, si maravigliò, e andò a lui e disse: Or che cagione ti muove a cantare, figliuolo? Tu dei aver buone novelle: alle quali parole Michele rispose: Padre, a voi non debbo

celare alcuna cosa: la verità è, che per quello uscio che siete entrato a me, entrò l'angelo benedetto, e disse: Dio t' ha perdonato i tuoi peccati, e domani a quest' ora ti menerò alle nozze celestiali: onde io non posso fare ch' io non canti. E udendo il venerabile Luca sì dolcissime cose, con grande tenerezza d' amore si abbracciò il suo dilettissimo figliuolo, e disse: Figliuolo, quello che hai detto a me, voglio che 'l dica a tutti questi tuoi padri e fratelli, acciocchè intendano e conoscano quanto piacciano a Dio coloro che combattono contro a' vizi, e contro alle tentazioni, e portano per amore di Gesù Cristo ogni fatica; e quanto Gesù gli paga di smisurata ricchezza. E Michele disse: Padre, quello che piace a voi, piace a me, e chiamandogli, vennero tutti: e Michele narrò la venuta dell' angelo, e le sue gloriose promesse; e tutti stupefatti si riempierono di gaudiosa consolazione, e per quel dì non si curarono d' altra refezione corporale. E 'l venerabile Luca disse: Carissimi miei figliuoli, come sapete, le demonia hanno fatto grande pugna di ritrarre questo nostro fratello dall' opere sante, per tirarlo fuori di questo santo luogo, e farlo inistabile, e conducerlo a' diletti miserabili. Ma come colonna di fortezza ha sostenuto l' edificio che non

vada in ruina; e hallo adornato di belle virtù, come è la vera e santa obbedienza, e la fede e amore al suo padre, con diritto cuore; onde possiamo dire che era entrato per la via dell' amore, avendo rinunziato tutte le cure mondane e sè medesimo; onde, vedendo le demonia sì nobile cavaliere, e franco combattitore, mossono contra di lui dure e faticose battaglie: ma perchè aveva rinunziato ad ogni diletto sensuale, non dava loro udienza. La rinunziazione del libero arbitrio e proprie volontà, fa l'uomo umile e mansueto e benigno, e grato e piacevole a Dio e agli uomini; e fallo acquistare di tutte le virtù. Onde vi prego, carissimi, che voi stiate forti alle battaglie e tentazioni del mondo, e della carne, e delle demonia, e perverrete a sì glorioso fine come ha fatto questo nostro fratello. Allora uno dei fratelli disse: Per qual virtù ha mandato Dio l'angelo suo a Michele, e gli ha annunziato la morte, e la vita eternale? E Luca disse: Non è piccola la virtù della prudenzia e della fortezza; questo giovane, essendo battagliato molto dalle demonia e dagli uomini, con molto prudente senno ricopriva le sue passioni con lo scudo della pazienza, e senza lamentazione; e di questo posso rendere buona testimonianza delle sue battaglie e fatiche che più volte ne

perdeva il mangiare e 'l dormire; e col cuore amaricato, e mente oscura, si gittava in terra prostrato, e con moltitudine di lagrime pregava Dio che gli desse la morte, innanzi che egli l'offendesse; e per meglio scampare il pericol suo, ricorreva a me suo padre, e interamente mi diceva tutti i suoi fatti, e rimaneva consolato: e in questo ha perseverato anni sette continui. Onde possiamo dire, che l'uomo che sta in continua penitenza e tentazione per amore di Dio, può dire che sia in parte in croce con Cristo; adunque non è maraviglia, se Cristo manda l'angelo suo per quell'anima. Ora appressandosi l'ora che l'angelo aveva detto, Michele si rendè in colpa d'ogni difetto e mancamento; e dopo gli amorosi abbracciamenti, incominciò a cantare il meglio che poteva: e mancando in tutto la voce, rendè l'anima a Dio suo creatore; e rimasono tutti consolati.

CAPO XXXVII.

Di alcuni miracoli, e della morte del venerabile Luca.

Dopo non molto, il venerabile Luca si mosse dalla Sambuca per andare a Pisa per

buona cagione, e fatti necessarj; e giugnendo alla prima villa, vide grande apparecchiamento di balestre. E domandando di tale novità, fugli detto, che volevano uccidere un toro bufolino che occupava la strada, e guastava molte persone, e atterrava molte biade; onde noi vi consigliamo che non andiate al presente a Pisa. Alle quali parole il compagno spaventato, impaurito disse: Padre, non mi par bene di tentare Dio; torniamoci al luogo. Al quale Luca con una faccia accesa di zelo e fede in Dio, riprendendolo disse: Or non hai tu letto i Santi Padri, i quali conculcavano dragoni e serpenti e altre bestie? benchè noi non siamo di tanta virtù, nondimeno ci possiamo fidare in quello Dio che si fidavano essi. E sai che santo Gregorio dice, che il demonio è fiero e aspro e terribile, come leone, agli uomini peccatori; e agli uomini giusti è come formica sotto la polvere. Adunquesta bestia che è meno del demonio, se noi siamo servi di Cristo, sarà a noi meno che formica: alle quali parole, il compagno per riverenzia, non fu più ardito di contraddire. E in queste parole discesero il monte, e camminavano per lo piano; ma poco passò in là, che vide quella fiera bestia; e armandosi del segno della santa croce, si fece innanzi;

e appressandosi a quella bestia, con franchezza di cuore disse: Bestia perversa e maladetta, chi t' ha dato potestà di guastare le creature razionali? nel nome di Gesù Cristo ti comando che vadi in luogo che non sia mai trovata. E fermandosi la bestia, ragguardava con mansueto sguardo, e incominciò a temere e a impaurire; e tirandosi in dietro, fuggiva, e mugghiava come leone, e fremeva come cavallo; volgendosi più volte indietro per timore, come se avesse i ferri a' fianchi, e attraversando la strada con veloce corso, fuggiva; e ove s' andasse niuno il seppe. E sopravvenendo gli armati, e non veggendo la bestia, domandarono dove fosse ita. E rispondendo Luca, disse: Penso che sia ita in dispersione. E pensando gli uomini quello che era, cioè che avesse fuggito la presenza di Luca, ebbero gran maraviglia; perocchè non soleva fuggire a' verrettoni; e renderon grazie a Dio, ed ebbero Luca in grande reverenzia; e così passò senza impedimento, e liberando l' impedimento di molti. A un altro tempo, andando l' uomo di Dio Luca a una villa, per certi ferramenti, vide allo scendere del monte molti cani, che erano tornati dalla caccia; e udendo lo strepito e romore delle pietre, perchè la via è molto petrosa, commossi a

gran furore, venivano correndo con uno risonare di gola, come di paurosi tuoni; e fermandosi Luca, disse al compagno: Non temere che già tutto era smarrito; e stendendo il braccio, e'l bastone fregando in terra, girandosi tutto, fece un gran cerchio, e disse: Niuno sia ardito d'entrare in questo cerchio; e circondando i cani il cerchio, niuno contraffaceva al comandamento, ma con rabbioso abbajo, pareva che si disfacessino d'ira e di rabbia; e mordevano le pietre co' denti. E Luca sorridendo, diede colla punta del bastone in terra e disse: Non più: facciamo pace. Maravigliosa cosa! che udendo i cani il suono della pace, furono acquetati, e tacendo non fecero più romore; e, mostrando atti e segni di mansuetudine, si partirono tutti insieme. E ripigliando Luca il suo cammino, rigiunse i cani, i quali occupavano la via, perchè era stretta; e veggendo Luca, tutti si ridussero da una parte; e dierongli la via, come avrebbon fatto ai lor padroni; e maravigliandosi il compagno, disse: Padre, se noi fossimo obbedienti a Dio, tutte le bestie sarebbon obbedienti a noi; e Luca disse: L'uomo fu fatto signore delle bestie; ma per la disobbedienza sua, le bestie sono ribelli all'uomo. L'uomo è signore delle demonia; ma

per lo peccato le demonia signoreggiano l'uomo. L' uomo fu fatto ragionevole; ma per la sua poca rettitudine è fatto bestiale. L' uomo fu fatto erede del paradiso; ma per le molte offese e peccati è fatto soggetto all' inferno. L' uomo fu fatto all' immagine e similitudine di Dio; e per le sue inique e pessime opere è fatto simile a Lucifero. Adunque se l'uomo fosse buono e virtuoso, avrebbe la dignità che Dio gli diede; ma perchè egli è discordante, tutte le cose sono a lui discordanti: e bene è degna cosa che così sia. Ora essendo il venerabile servo di Dio Luca molto lungamente esercitatosi in digiuni, vigilie, astinenze ed orazioni, e in molte austerità la vita sua (*a*); e da Dio esercitato in molte infermità, perchè la pazienza sua e umiltà fosse nota e manifesta appresso di noi, come era nel divin cospetto; e volendo Dio rimunerare il suo servo fedele, ebbe una infermità, che l'aggravò assai; per la qual cosa, pareva che 'l servo di Dio Luca conoscesse che 'l suo fine sarebbe presto; e disse ad alcuni de' figliuoli, e fratelli suoi: Andate per lo prete; e ad alcuni altri: Fate la fossa. E

(*a*) Tutte e tre l'edizioni hanno così: e vale *alla vita sua.*

poi voltando gli occhi verso il cielo, diceva all' Iddio e creatore e salvatore suo: Se queste pene non bastano, dammene dell' altre: e poi crescendo l' infermità, e stando in estremo, disse: Arrecatemi l' acqua benedetta: e togliendone prima per sè, e poi dandone agli altri, ricevuti tutti gli sacramenti della Chiesa, dando la benedizione a' suoi diletti fratelli e figliuoli, passò di questa vita in santa pace; e andonne alla beata vita a ricevere il premio delle sue sante fatiche. *Deo gratias. Amen.*

Aveva il venerabile padre Luca un suo discepolo che aveva nome Puccino, del quale aveva gran diligenza e sollecitudine intorno alla salute dell' anima sua; e per alcune condizioni ch' erano in lui, dubitavane assai che se rimanesse dopo la sua morte, non ricevesse gran danno all' anima sua; mosso per carità, e per compassione pregò Dio per lui, che gli piacesse di chiamarlo a sè prima ch' egli passasse di questa vita. Or piacque all' altissimo Dio d' esaudire il servo suo fedele; e subito venne l' infermità a Puccino; e ricevuti i sacramenti della Chiesa, morì, e passò in pace al Signore sette dì prima di Luca. Ora, vedendo Luca che 'l Signore l' aveva esaudito, ebbene singolar allegrezza e consolazione, e molto ringraziònne la maestà di Dio che l' avea

esaudito. Avvenne da ivi a pochi dì che dei poveri della Sambuca vennero a Pisa, per certi lor bisogni; e andando a visitar le donne del monastero di santa Chiara, le quali eran donne di santa vita, e avevan gran fede e devozione in Luca; e dicendo loro i poveri, come Luca era passato di questa vita, rispose una di loro, e disse che sel sapevano; perocchè quando passò di questa vita, egli apparve a lei, e così furono certificati della santità sua.

CAPO XXXVIII.

Della divota morte di Lippo Pisano.

Un giovane da Pisa, il qual avea nome Lippo, tocco dallo Spirito Santo, deliberò di abbandonar il mondo e di farsi servo di Dio, e prese per partito di venir tra' poverelli; ed essendo sperimentata la sua buona volontà, fu ricevuto, e vestito a Pistoja: il quale si portava tanto graziosamente e bene, che era accetto a Dio, e molto grato e accetto a' suoi padri e fratelli; massimamente riluceva in lui l' umiltà, l' obbedienza, la carità fraterna; ed era fervente e sollecito all' orazione; nel qual luogo come s' esercitava, il fine suo beato il dimostra, come vedrete qui di sotto.

Venendo a Pistoja la morìa, ed essendone già morti nel nostro luogo cinque de' nostri fratelli, a questo benedetto Lippo crebbe tanto il desiderio e l'ardore di volere andare co' suoi fratelli a vita eterna che con grande instanzia e lagrime addomandava grazia a Dio che si degnasse di chiamarlo a sè. Ora vedendo l'altissimo Dio il puro amore e desiderio di Lippo inverso di lui, condiscese a fargli la grazia, come a figliuolo di vezzi; e sì l'esaudì. Stando la morìa pur ferma a Pistoja, non passò troppi dì che Lippo infermò; e andando Basilio a visitarlo, il domandò come stava; e Lippo rispose: Io starei bene: ma io veggo uno in carne che prega Dio per me che si dilunghi il passar mio ad un' altra volta. E partendosi Basilio da lui, e passando per lo dormentorio, vide il suo padre spirituale, che aveva nome Cristiano, stare in orazione che pregava Dio che glielo lasciasse, e indugiasse un' altra volta, se era di suo piacere; tuttavolta rimettendolo alla volontà di Dio. Un' altra volta Basilio ritornò a visitare Lippo, e domandogli come stava, e che pensava; e Lippo rispose: Tutti i miei pensieri sono in Dio, in che modo il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo sono una medesima cosa; e in questo mi riposo: e Basilio disse: Ringrazia Dio che

tosto ti caverà di questa valle di lagrime. E aggravando, addomandò la comunione: e vedendo il prete col Sacramento del Corpo di Cristo, si gittò in terra ginocchioni con molte lagrime; e cominciò a parlare tanto altamente della deità, e della incarnazione del Verbo, e della gloriosa Vergine Maria, e del beato Giovanni, e dello stato che aveva preso de' poverelli, che faceva maravigliare e lacrimare quegli che erano qui presenti, e durò per ispazio d' un'ora, e così prese il Santissimo Sacramento con grandissima devozione; e fatto questo, con grande gaudio passò di questa valle di lagrime, e andonne alla vita beata, a riposarsi col suo diletto Cristo, al quale tutto s'era dato.

CAPO XXXIX.

Della gran contemplazione del padre Girolamo, e come morì.

Il beatissimo Girolamo, essendo rimasto padre e sostegno di tutta la Compagnia, dopo la morte del beato Giovanni; come da qui indietro chiaramente avete potuto comprendere (il qual era uomo di grande sentimento di Dio e di grande contemplazione; come più

volte manifestamente si dimostra, e come vedrete qui di sotto); essendo andato a visitare i suoi fratelli e figliuoli in Cristo di santa Maria della Sambuca, stato che fu più dì con loro, si partì e vennesene a Pisa a cavallo in un asinello (*a*); e giugnendo al luogo di Pisa co' compagni, e mettendolo giù dell'asinello, perocchè era antico; e fatta la ricreazione, e cenando con gli altri insieme; levati da tavola, e poi soprastato un poco, non sapendo se era alla Sambuca, o a Pisa (tanto era la mente sua levata da terra, e unita con Dio) (*b*); ritornando poi in sè, disse al compagno: Non ceniamo noi ancora? e il compagno gli disse: Padre, voi avete cenato; e Girolamo disse: Siamo noi a Pisa? il compagno disse: Padre sì, e avete cenato: e Girolamo disse: Bene sta. E un'altra volta venendo da Lucca a Pistoja, ed essendo giunti, e soprastati un poco, e ricreatosi con loro, diceva a' compagni che mettessero in punto per andare a Pistoja, credendosi ancora essere a Lucca: tanto era la

(*a*) Così hanno le edizioni di Siena e di Roma. La prima dice, *a cavallo in su*; dove pare essere errore.

(*b*) Così le due edizioni, ma la prima ha, *assorta e levata in Dio*.

mente sua assorta in Dio. E i compagni gli dissero: Padre, noi siamo a Pistoja; ed egli non disse altro, per occultare il dono di Dio. Ancora intesi nella mia gioventù da uno dei padri, e forse anche da più; che stando il beato Girolamo in orazione, una volta fu veduto da' compagni, che erano in orazione, sospeso e levato in aria, circondato a modo che in un raggio di sole; e a quel modo stette per ispazio, quanto piacque a Dio, e poi si ritornò al luogo suo. Ancora udii dire e narnare al nostro padre Spinello, il quale fu suo discepolo, che avendo i compagni di bisogno di conferire le loro tentazioni, e i loro pensieri col beato Girolamo, per ricevere conforto, e spirituale refrigerio o consiglio di salute; molte volte non pareva che s' accostasse (*a*) al dire loro, come uomo che era fuora di sè, e tutto assorto e transformato in Dio. Onde avendo essi pur bisogno de' fatti suoi, alcuna volta v' andava Nannino, il quale avrebbe detto qualche piacevolezza onesta, e in quello la mente di Girolamo pareva che pigliasse un poco d' umanità; e avrebbe riso, o dimostrato qualche spasso, però che aveva una natura molto allegra, e poi i compagui andando a lui, e conferendo i loro fatti, dava

(*a*) *Accedesse*, ha l' edizione prima.

loro saluteveli consigli, e bonissimo conforto, intanto che si pareva che si dimenticassero ogni loro fatica, e affanno; e così confortati si davano agli esercizj virtuosi. Ed essendosi il beato Girolamo lungamente esercitato in questi, e in altri virtuosi esercizj, deliberò d'andare a Vinegia a visitare i suoi padri e fratelli, e così fece. Ed essendo soprastato ivi alquanto tempo, piacque a Messer Domeneddio di volerlo rimunerare delle sue fatiche; e ammalando, si stette alquanto infermo; e poi quella santa anima, prima ricevuti tutti i Sacramenti della Chiesa, partendosi dal corpo, con gaudio se n'andò a Cristo suo creatore, suo salvatore, suo Dio, e suo Signore, il quale tanto aveva amato; e fu seppellito a santa Agnesa. E da ivi circa a sette anni, morì a Vinegia un grazioso e virtuoso giovane da Firenze, che aveva nome Pellegrino; e facendo Panuzio la fossa a santa Agnesa, sopra la fossa dov'era seppellito Girolamo, e tagliando il terreno colla zappa, gli venne tagliato un piè a Girolamo, e tirollo su colla terra; e trovarono che era così intero come quando vi fu messo; il quale v'era stato circa a sette anni, come detto è di sopra.

CONCLUSIONI

Poste in fine alle tre Edizioni, adoperate nella stampa di quest' opera.

Della prima senza anno, nè luogo

FINIS

Deo gratias. amen. Lodato sia Gesù Cristo.

Finit per me Nicholaum Florenzie.

Della seconda di Siena

IL FINE

A laude e gloria dell' onnipotente Dio, e della gloriosissima Vergine Maria e del beato Giovanni.

Impresso in Siena per Calisto, Francesco di Simione Bindi. Adì xxvii, d'ottob. M. D. XL. I. ad instanzia di Giovanni di Alisandro librajo.

Della terza di Roma

IL FINE

Stampata in Roma, adi 28 di giugno (*sic*) 1558; e nel frontespizio è posto l'anno 1558, che è il segno della frode, da me notata nella Prefazione.

APPENDICE DELL' EDITORE.

Chi volesse sapere più accuratamente di questa e dell' altre Opere di Feo Belcari, legga il libretto del signor Bartolommeo Gamba, con questo titolo: Notizie intorno alle Opere di Feo Belcari; per Cairo e Compagno. Milano, 1808.

Voglio far assapere che in quest' opera era sempre *lui* per *egli;* ovvero *gli* per *loro*, e simili licenze che erano corse nel 400: ed io ho posto la voce conveniente.

INDICE

VITA D' ALCUNI SERVI DI GESU' CRISTO.

PUBBLICATO
IL GIORNO XXIV LUGLIO
MDCCCXXXII

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.





